INCOMPRESO

MISS FLORENCE MONTGOMERY

INCOMPRESO

TRADUZIONE

DI

SOFIA BISI ALBINI

Sesta Edizione

MILANO

CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI

Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80

—

1915

INCOMPRESO

I.

Proprio appena finito il pranzo, un diluvio di pioggia si versò sui campi e sui giardini, sui tetti e giù per i muri della vecchia abbazia di Wareham nella contea di Sussex, e la tavola non era ancora sparecchiata, che già due testine ricciute, stretta l'una contro l'altra, si affacciavano alla finestra a guardar le nubi con impazienza.

Che triste dopo pranzo! E pensare che il babbo doveva arrivare! e che aveva loro permesso di andargli incontro alla stazione! Sarebbe stato così bello!

Non v'era posto per Virginia nel calessino, ed essi avevano promesso di starvi tranquilli, di non mettere i piedi sulle ruote nel salir su, e di non saltar fuori prima che non fosse ben fermo: di non fare insomma nessuna delle solite bizzarrie. Sarebbero stati affidati soltanto a Pietro, il cocchiere. Ah! che divertimento sarebbe stato!

Andarsene lontani da Virginia per un bel pezzo, era per essi la più grande delle gioie umane. Pareva ad essi che ella fosse stata creata apposta per contrariare ogni loro progetto di gioia, per veder pericoli dove essi non vedevano che divertimenti, e per portar l'ombra del suo eterno: *Ne faites pas ceci, ne faites pas cela*, attraverso il luminoso sentiero dei loro infantili progetti e dei loro passatempi.

Povera Virginia! Se ella fosse stata portata al tribunale del loro giudizio, sarebbe stata subito condannata senza nessun beneficio di circostanze attenuanti.

Eppure in fondo era una brava donna, piena di buone intenzioni, ma, per sfortuna sua e dei bambini, ella era dotata di nervi, e la grave, intera responsabilità di due bimbi di un vedovo — quasi sempre assente da casa — rendeva la sua vita una continua ansietà.

Non aveva però torto. Humphrey e Miles erano le più spensierate creaturine che siano mai nate: senza paura dei pericoli, senza pensiero delle conseguenze, e sordi a ogni preghiera e a ogni rimprovero.

Il piccolo Miles — il minore, che aveva quattro anni — quand'era solo era abbastanza buono, come diceva spesso Virginia al babbo. Si sapeva almeno come pigliarlo, ed era — forse perchè ancora così piccino — sottomesso all'autorità.

Ma monsieur Humphrey!

Qui Virginia non ritrovava più le parole: si accontentava di alzar le mani e gli occhi al soffitto con un gran sospiro.

Sir Everard Duncombe era membro del Parlamento e durante la sessione se ne stava quasi sempre a

Londra, fuorchè dal sabato alla domenica in cui veniva all'Abbazia.

Durante queste sue rapide visite era sopraffatto dal racconto di tutti i malestri che Humphrey aveva commessi nella settimana.

Egli si era arrampicato su alberi impossibili e aveva spiccato salti da altezze spropositate. Era andato nelle scuderie fin sotto i piedi dei cavalli, e si era accovacciato nel canile insieme col bracco. Proprio per un miracolo non era caduto giù nel fossato di confine dei campi, ma il domani era scivolato nello stagno. Insomma le sue scappate non avevano fine! Ma il peggio era — e su questo Virginia insisteva specialmente — ch'egli trascinava anche il suo fratellino in ogni sorta di birichinate, poichè se Humphrey faceva una cosa, subito Miles voleva farla anche lui, e se Humphrey andava via, ecco che Miles gli correva dietro.

— E la cosa era ben diversa! — esclamava Virginia. — Humphrey era a prova di raffreddori e di tossi e d'ogni sorta di accidenti; ma il piccolo Miles era debole, e, poverino, aveva una speciale tendenza al croup e ai mali di petto: perciò bisognava evitare attentamente che pigliasse freddo, o si bagnasse i piedini, o facesse degli sforzi eccessivi.

Così timido e grazioso, tutto sorrisi e baci, egli era proprio il bambino fatto per deliziare un babbo, e sir Duncombe gli aveva dato tutto il suo amore.

Lady Duncombe — qualche tempo prima di morire — aveva osservato la predilezione del marito per il piccino, e lo aveva anzi rimproverato.

— È un cosino così seducente! — egli aveva rispo-

sto prendendo il bimbo in braccio e accarezzandogli la testina ricciuta ch'egli aveva subito chinata, tutto contento, sulla spalla del babbo.

— Vedi, se io prendo Humphrey così, egli sgambetta e si dibatte per voler andar giù e arrampicarsi invece sulla tavola e sulle seggiole.

— Humphrey ha tre anni di più, osservò lady Duncombe, e tu non puoi pretendere ch'egli sia quieto come un bimbo di due anni. Credimi, Everardo, egli ti vuol bene quanto Miles, ma a modo suo.

— Sarà benissimo, rispose il marito, ma è però un gran piacere quando una creaturina ci si avvinghia così e ci sta seduta sulle ginocchia per delle ore.

Lady Duncombe non rispose, ma il suo sguardo errò sulle testine ricciute de' bambini, e si fermò su quella bruna di Humphrey.

Per tre anni egli era stato il suo unico figliolo, il suo orgoglio e la sua gioia. Ella si gloriava della sua aria d'ometto, della sua infaticabile vivacità, e a lei piacevano le sue brusche tenerezze quanto le più graziose manierine di Miles.

Come godeva di sentirlo venire correndo e spalancando gli usci, e di vederselo saltare in grembo! È vero ch'egli buttava giù le sedie lungo la sua strada, o rovesciava la scatola di lavoro con tutti i suoi rocchetti e le sue cartine d'aghi, e insudiciava i canapè cogli stivali infangati: ma che cosa importava?

I suoi baci non piovevano forse in furia sulla guancia? Non vi erano forse due care robuste braccine intorno al suo collo? Non sapeva ella che sotto quell'impetuosità e quella sbadataggine v'era nascosto un cuoricino pieno d'amore?

Che cosa le poteva importare ch'egli dimenticasse ogni raccomandazione e ogni promessa quando non dimenticava mai la sua mamma? e ch'egli non badasse a nulla e a nessuno quando il suo sguardo e i suoi baci erano così desiderati e richiesti?

..... Oh, fu un giorno triste per il piccolo Humphrey quello in cui la sua mamma fu portata via. Era stata malata per tanto tempo, poi i suoi occhi incavati — che erano rimasti all'ultimo fissati su lui — si chiusero per sempre in questo mondo: e le sue mani magre e trasparenti rimasero incrociate sul suo seno, là dove tante volte egli aveva nascosta la testina e fatto singhiozzando le sue confessioni, promettendo d'essere sempre buono.

Sir Everardo, sbalordito dal colpo, non vide quasi i suoi bambini per alcuni giorni, ma quando li rivide si stupì di trovar Humphrey come prima: ancor così sbadato e chiassoso, ancora pronto a cento monellerie. Si era già dimenticato di quello ch'era accaduto?

— Ha poco cuore! — fu la sua conclusione mentre guardava quella figurina vestita a bruno, che rincorreva le pecore in mezzo alle praterie.

Aveva poco cuore? Sì, sir Everardo poteva pensarlo, perch'egli non vedeva il bambino se non nei suoi momenti di distrazione, quando la natura e l'infanzia rivendicavano i loro diritti, e l'elasticità del suo carattere lo lanciava, per così dire, lontano dal suo dolore.

Ma non lo vedeva invece quando il ricordo della sua mamma, ripiombando su lui all'improvviso, faceva scolorire il suo visino.

Non lo vedeva quando, pigliata la corsa verso il sa-

lotto, con un nuovo tesoro da mostrare, con un nuovo progetto da svelare, si arrestava di sobbalzo all' uscio perchè gli balenava il pensiero che là sul sofà non c'era la sua mamma ad aspettarlo con un sorriso; no, no, non ci son più i suoi baci, non c'è più la sua voce, più, mai più!

Povero bambino! Soffocato dai singhiozzi, correva via, lontano, all'aria aperta, in qualunque luogo, pur di fuggire da quel salotto vuoto, da quel desiderio ardente, da quel senso spaventoso di desolazione.

Solamente Colui che sta lassù nel più alto de' Cieli sapeva che cosa vi era nel cuore del fanciullo. Egli solo poteva vedere il guanciale bagnato di lacrime e udire il grido soffocato che fuggiva nel profondo della notte da quel povero cuoricino orfano. « Oh, mamma, mamma! cosa faccio senza di te? »

Tutto questo era accaduto quasi due anni prima del giorno di cui vi ho parlato, quando la pioggia rappresentava così bene la sua parte davanti ai due piccoli spettatori affacciati alla finestra. In questi due anni il ricordo della mamma si era dileguato completamente dalla mente del piccolo Miles, ma in quella di Humphrey era invece ancora fresco e verde.

È vero che a volte passavano settimane e mesi senza che il suo pensiero si fermasse su lei: ma a un tratto un fiore, un libro, qualunque piccola cosa che le era appartenuta, lo portava tutto indietro a quel tempo... e il suo petto si sollevava, e quegli occhioni bruni, pieni d'allegria, erano subito offuscati da un velo di lagrime.

Nel salotto — ora quasi sempre chiuso — v'era un

ritratto a figura intera di Lady Duncombe con Humphrey fra le braccia, e in quei momenti d'improvvisa reminiscenza, o quando era in qualche guaio con Virginia, il fanciullo scappava furtivamente in quella stanza buia, e si raggomitolava sul pavimento, nella stessa posizione ch'egli aveva sul quadro, e si figurava di sentirsi intorno le braccia della mamma e la sua spalla contro la sua testa.

In certi giorni, il salotto veniva spazzato e spolverato, e dalle pesanti imposte spalancate la luce pioveva a torrenti sopra il quadro.

Allora i due fratellini correvano là tutti e due e, ritto davanti al ritratto, il maggiore raccontava al piccino tutto ciò che si ricordava della povera mamma.

Miles aveva un gran rispetto e una grande ammirazione per Humphrey. Un fanciullo di sette anni che porta calzoncini è sempre un oggetto d'ammirazione per un bimbo di quattro che è ancora limitato alla gonnellina: ma il sentimento d'inferiorità che provava Miles non era soltanto per la gonnellina.

La sua immaginazione non riusciva a prendere il volo oltre la biblioteca e la sala da pranzo; egli non poteva figurarsi il salotto in altro modo che una stanza chiusa. Quindi il suo rispetto per Humphrey s'ingrandiva ancor più, quand'egli gli faceva quelle splendide descrizioni delle passate glorie della casa, quando vi erano le tende di mussola alla finestra, e le belle fodere di cretonne a fiori su tutte le poltrone, e la mamma era là sdraiata sul canapè con accanto il suo tavolino da lavoro.

Con che voce sommessa e dolce Humphrey parlava di tutto questo! e come scintillavano i suoi occhi bruni!

Miles, poverino, in quei momenti provava invece quasi un senso di vergogna.

Tutto gli pareva così strano e gli riusciva così nuovo, che stentava a capire certe cose. Humphrey si stizziva di tutte quelle sue domande, e quando lo interrompeva dicendogli: — È inutile spiegarlo a te perchè non ti ricordi niente di lei — un'espressione di dolore appariva su quel visino, ed egli ammetteva mortificato la sua grande inferiorità.

Questa ammirazione di Miles per suo fratello era il veleno della vita di Virginia.

Timido per natura, Miles diventava ardito quando si sentiva protetto da Humphrey: di solito obbediente e sottomesso, dietro l'esempio di lui si metteva anch'egli a sfidarla o a lottare con lei, e in quei momenti egli era birichino quanto suo fratello.

Che « l'unione fa la forza » Virginia lo aveva esperimentato da un pezzo a scapito dei suoi nervi e del suo temperamento.

E ora Virginia aveva ripetuto più volte che se Humphrey si fosse sottomesso al waterproof e alle scarpe di guttaperca sarebbe andato incontro a suo padre alla stazione: se no, no. E Humphrey aveva acconsentito di venir a patti, se però Miles andava anche lui.

Ma su questo punto Virginia era ferma. Neppure venti scialli avrebbero potuto difendere Miles da un raffreddore in una giornata così piovosa e umida: ella lo sapeva per esperienza, e quindi l'ordine questa volta era irrevocabile.

— O Humphrey andrà solo, o tutti e due resteranno a casa.

— Non andare... supplicò Miles, è così brutto star a casa solo con Virginia.

— Vecchia strega cattiva! — borbottò Humphrey avvicinandosi ancora alla finestra e arrampicandosi sul largo parapetto di legno.

— Ma non importa, Miles. Io non vado senza di te. Guarda! contiamo le goccie che cadono lì fuori sul davanzale, e il tempo passerà presto.

Questa interessante occupazione ebbe l'effetto desiderato: mezz'ora passò, ed essi erano ancora così assorti nel loro conto, che la carrozza entrò nel viale ed era quasi al vestibolo prima ch' essi se ne fossero accorti.

— *Quest-ce que c'est donc?* esclamò Virginia trasalendo per il salto che Humphrey aveva fatto dal parapetto.

— *C'est mon père*, fu tutta la risposta che egli le accordò; e si precipitò fuor della stanza.

— *M.r votre père! Attendez donc que je vous arrange un peu les cheveux.* Ella parlava al vento: dei salti e dei colpi, in lontananza, le dicevano la sua rapida discesa giù per le scale.

Miles, più lento, fu afferrato e spazzolato a dispetto de' suoi sforzi per sfuggirle: ma finalmente potè andarsene a raggiungere suo fratello.

Arrivarono al vestibolo proprio nel momento in cui la carrozza vi si fermava, e i due bambini si misero a saltare con allegria intorno a un signore alto e bruno che salì la gradinata levandosi il suo impermeabile.

Il signore si chinò a baciare quei visini animati.

— Oh, oh, miei follettini! e come state tutti e due? nessun osso rotto in questa settimana? nessuna nuova ammaccatura e nessun bernoccolo, eh?

Essi erano così assorti nel babbo che non s'erano accorti che non era solo, ma che un altro signore era sceso dalla carrozza. Non se n'accorsero se non quando sir Everardo disse:

— E ora date la mano a questo signore. Vediamo un po' se sapete dirmi chi egli è!

Humphrey fissò i suoi occhioni in viso al giovane e rispose mutando colore:

— Io dico che è lo zio Carletto, che è venuto a trovarci una volta: tanto tempo fa: prima che andasse sul mare; e prima...

— Proprio lui! interruppe sir Everardo. Non credevo che te ne ricordassi. Che cosa ti pare, Carletto? Humphrey non è molto mutato d'allora, eh? Ma questo demonietto qui, era proprio un bimbo quando tu sei partito, — aggiunse, pigliando Miles in braccio e guardando suo cognato con un sorriso raggiante come per dire: Bello, eh?

— Che somiglianza! esclamò Carletto.

Sir Everardo rimise a terra il bambino con un sospiro.

— Le somiglia in più modi, ne ho paura, guarda qui. — E segnò col dito le traccie delicate delle vene azzurre sopra la fronte e il roseo di quelle belle gote.

Humphrey aveva ascoltato attento quella conversazione, ma quando il babbo si mise a baciare ancora Miles, egli si avvicinò allo zio e mise la sua mano in quella di lui:

— Sei un grazioso ometto, — gli disse lo zio Carletto passandogli l'altra mano sulla testina ricciuta. — Noi eravamo buoni amici, ti ricordi? — poi voltando

in su quella faccetta vivace, e guardandolo fisso per un momento, disse fra sè:

— Tu invece non somigli punto punto a tua madre.

Il primo squillo della campana del pranzo risuonò per la casa, e i bambini corsero davanti al babbo nella sua camera per aiutarlo, o meglio per impacciarlo mentre si vestiva.

Miles si dedicò subito alla valigia, in attesa di qualche pacchetto tentatore, ma l'attenzione di Humphrey si concentrò invece tutta sui vari oggetti che ritrovava nelle tasche del soprabito che il babbo si era levato allora allora. Un *clic* accusatore fece voltare il baronetto.

— Che cos'hai in mano, Humphrey?

Un temperino aperto sfuggì dalle manine del fanciullo. Egli era riuscito ad aprirne le due làme e stava per tagliarsi l'unghia del pollice.

Fallito questo esperimento, le due dita inquiete vagarono sulla toeletta e ci fu un silenzio di cattivo augurio.

— Humphrey! gridò il babbo. Metti giù quel rasoio!

Nello specchio egli aveva veduto a un tratto una faccia insaponata, e fu appena in tempo di arrestare l'operazione.

La punizione segue il peccato, e Humphrey fu mandato nella sua stanza a lavarsi la faccia e a mettersi un po' in ordine. Poi con una scivolata giù per la balaustrata della scala — forse per riacquistare il tempo perduto — egli arrivò all'uscio della biblioteca nello stesso momento in cui vi arrivava il babbo con Miles.

Lo zio Carletto era ritto davanti alla finestra, già

in ordine: la campana suonò e tutti passarono nella sala da pranzo.

I due bambini avevano le seggiole ai lati del babbo, il quale ogni tanto dava loro un bocconcino della sua pietanza (1).

Il pranzo procedeva in silenzio. Lo zio gustava la zuppa, e sir Everardo si divideva fra il suo piatto e i suoi figliuoli.

— Oggi è il giorno di nascita di Guglielmo, — disse Humphrey rompendo finalmente il silenzio.

Lo sfortunato individuo in calzette di seta bianca, portato così improvvisamente in pubblico, arrossì fino alla radice de' capelli e mancò poco che nella sua confusione non lasciasse cadere il piatto, proprio nel momento che stava per presentarlo al suo padrone.

— Ha ventidue anni oggi, continuò Humphrey, me lo ha detto lui stamattina. — Sir Everardo tentò di mostrare un conveniente interesse a un annuncio così importante.

— Guglielmo, a che ora sei nato? — proseguì Humphrey, voltandosi verso la credenza dove il domestico s'era ritirato col copripiatto, e di dove faceva ogni sorta di segni al suo tormentatore, nella vana speranza che la finisse con quella conversazione.

Sir Everardo offerse in fretta al fanciullo un boccone di rombo sulla punta della sua forchetta: e infatti esso gli chiuse la bocca per due minuti, ma, appena il boccone fu inghiottito, la bocca s'aperse ancora.

— Che cosa darai, babbo, a Guglielmo per la sua

(1) I bambini pranzano soli nella *nursery* in ora diversa.

festa? — domandò posando le braccia sulla tavola e il mento sulle braccia e guardando il babbo in viso in attesa della sua risposta.

La testa dello zio Carletto si chinò giù giù sul piatto, e il suo viso diventava sempre più rosso.

— Lo so che cosa desidera! esclamò Humphrey. Lo ha detto lui a me!

Il povero giovane afferrò il copripiatto e fece per battere in ritirata, ma sull'uscio l'inesorabile maggiordomo gli passò la salsa di gamberi, ed egli fu obbligato ad avanzarsi verso il suo padrone. Ed Humphrey continuò, glorioso d'essere il confidente di Guglielmo: — Io oggi gli ho detto: Se il babbo volesse farti un regalo per il giorno della tua festa, che cosa ti piacerebbe? Ti ricordi, Guglielmo?... e lui mi disse: Ti ricordi neh?...

Un attacco così diretto era più di quel che occorreva per sbalordire un uomo.

Guglielmo si precipitò all'uscio col piatto mezzo pieno, e, malgrado le furiose occhiate del maggiordomo, disparve appunto nel momento in cui lo zio, non potendo più tenersi, scoppiava in una risata.

— Non devi chiacchierare a questo modo a pranzo, disse sir Everardo quando l'uscio si chiuse. Lo zio ed io non siamo ancora riusciti a dir una parola.

— Ti assicuro, — aggiunse sottovoce a suo cognato, — che questi bambini mi tengono sempre sulle spine, perchè non posso mai prevedere che cosa stiano per dire.

Quando il domestico riapparve, a suo gran sollievo, i signori stavano chiacchierando di politica, e Humphrey

aveva dedicato la sua attività a scavare delle fosse nella saliera, e seppellirvi dentro delle pillole di pane rubato al babbo.

— Vuoi venire la settimana ventura ad aiutarmi nel mio pranzo, Carlo? disse Everardo. Ho invitato degli *aborigeni* e avrei bisogno di un po' d'aiuto. Sono più di due anni che non uso ai miei elettori nessuna cortesia e mi par che sia tempo di farlo.

— Che parole lunghe! mormorò Humphrey mentre copriva l'ultima fossa di sale e piantava sul colmo della montagnola una fogliuzza di prezzemolo ch'era caduta dal pesce.

— Babbo, domandò dopo un poco, che cosa sono gli *abo... abo...*

— *Aborigeni*, finì lo zio Carletto. Sono degli uomini selvaggi che stanno nelle foreste. Mezzo uomini e mezzo bestie, Humphrey.

— E il babbo li invita a pranzo?! esclamò stupito il fanciullo.

— Sicuro, rispose lo zio divertendosi dello scherzo. Sarà un bel divertimento per te e per Miles, non ti pare?

— Non ti pare! fece eco Humphrey, e balzato dalla sua seggiola, si mise a saltare intorno alla tavola.

— Oh, babbo, ci lascerai, ma senza dirlo a Virginia, veh! ci lascerai venir giù a pranzare quella sera? così li vediamo!

— Mah! in quanto al pranzo non so. I bambini sono un impiccio in queste occasioni... specialmente quando non sanno frenar la lingua a tempo. Ma potrete venire tutti e due nella biblioteca a vederli arrivare.

In questo punto la malaugurata testa di Virginia fece capolino all'uscio e la sua voce ancora più malaugurata proclamò: *Monsieur Humphrey, monsieur Miles, il faut venir vous coucher.*

I due bambini obbedirono facendo il broncio, perchè la conversazione era stata interrotta proprio al punto più interessante, e Humphrey aveva ancora cento domande da fare intorno agli *aborigeni.*

Pure s'avviarono di sopra cheti cheti, e Virginia li seguì proprio alle calcagna in caso saltasse loro in testa di far qualche malestro lungo la strada.

Ma quella sera erano troppo occupati dei selvaggi delle foreste che dovevano venire venerdì, per pensare ad altro: e arrivarono nella stanza da letto senza aver dato nessuna scossa al sistema nervoso di Virginia.

E, caso strano! la cosa durò per tutto il tempo che furono svestiti, lavati e messi nei loro lettini, l'uno di fianco all'altro.

Virginia chiuse le imposte, e con un sospirone di sollievo andò a cenare.

— Che gioia! è andata! esclamò Humphrey. Così potremo fare una bella chiacchierata sui selvaggi.

— Oh, Humphrey! disse il piccino con accento di preghiera. Non parlare adesso! è tanto scuro... Ma se proprio hai bisogno, dammi la tua mano da tenere, così non ho più paura.

— Allora non ne parleremo, Miles, rispose il maggiore con una voce carezzevole; e si tirò sulla sponda del letto, poi passò il braccio intorno al fratellino come per proteggerlo.

Miles, tutto riconfortato, si tirò anche lui sulla sponda

e si addormentarono coi visini che si toccavano e le manine strette insieme.

Povere testine ricciute, su cui una mamma non s'era chinata a mormorare una parola d'amore e di benedizione! Povere belle guancie a fossette su cui nessun lungo bacio s'era posato!

Fuori, nella prateria, gli agnellini erano coricati di fianco alla pecora; sull'olmo gli uccelletti erano accovacciati sotto l'ala della loro madre, ma qui dentro nessun passo leggero, nessun fruscio d'abito, nessuna imposta socchiusa e nessuna striscia di luce, interrompeva il sonno senza sogni dei due bambini per dir loro che una madre era lì a guardarli.

II.

Sir Everardo non uscì dalla sua camera se non alle nove ore, ma molto tempo prima delle nove tutti in casa sapevano ch'egli era alzato e che cosa stava facendo. Poichè poco dopo le otto i due ragazzini s'erano appostati fuor del suo uscio, e non essendo stati ammessi, tenevano conto dei progressi della sua toeletta in un tono così alto che s'udiva per tutta la casa.

— Babbo! non sei ancora uscito dal bagno?... Ah, stai insaponandoti, eh? Ma che cosa fai adesso?... Adoperi la spugna? Oh che sciaguattamento! Babbo!... Ora s'asciuga certo. Senti com'è quieto!

In quel momento si sentì girar la chiave nella serratura e lo scalpitio di quattro piedini in fuga.

— Ti faccio i miei complimenti per il modo perfetto

con cui eseguisci le tue abluzioni, fu il saluto di Carletto a suo cognato che entrava nella sala della colazione coi due bimbi per mano.

Sir Everardo si mise a ridere, e stringendogli la mano, disse: — In questa casa non vi sono segreti, come vedi. Ma che giornata deliziosa, non è vero?

— Stupenda! ma fuori dev'essere molto caldo. Se però mi rammento bene, la passeggiata alla chiesa è tutta all'ombra. Vengono anche i bambini in chiesa?

— Miles no, ma di solito piglio Humphrey, e, ti parrà strano, egli è tranquillissimo in chiesa! Credo sia l'unico posto al mondo in cui riesca a star seduto un po' quieto.

Per tutto il tempo della colazione non si udì la voce di Humphrey ch'era tutto occupato a segnar le preghiere nel suo libricino.

— Ecco fatto! esclamò trionfante mettendo l'ultimo segno, e fece uno sforzo per trattenersi dal buttar il libro in aria.

— E ora faresti meglio ad andar a vestirti, gli disse il babbo. Così non farai aspettare lo zio e me.

Humphrey corse subito di sopra, ma non li raggiunse che all'ultimo minuto perchè aveva perduto un po' di tempo in una scaramuccia con Virginia.

Per andar alla chiesa s'attraversava tutto il giardino, poi s'andava giù per il viale. Uscirono da una porticina di fianco alla casa e Miles rimase a guardarli sconsolato; col suo bel visetto e la sua snella personcina incorniciati dallo stipite della porta.

Camminavano in silenzio.

Sir Everardo si godeva la calma bellezza di quel

mattino d'estate. Humphrey inseguiva una farfalla, e lo zio Carletto guardava tutto intorno e ammirava la disposizione di quelle grandi aiuole, di que' cespi di rose, di quel giardino, testimonio del buon gusto della sua povera sorella che amava tanto i fiori; e ripensava all'ultima volta che l'aveva attraversato con lei per andar alla chiesa.

— Chissà come arriva accaldato quel benedetto ragazzo! disse a un tratto sir Everardo guardando Humphrey che spiccava salti al di sopra delle aiuole. Non capisco davvero come si possa correre in una simile giornata.

— È un bel ragazzino! esclamò lo zio guardandolo anche lui, e sembra robusto.

— Oh, questo sì, rispose il baronetto. Non è mai stato a letto neppur un giorno. Ritrae molto dalla mia famiglia: diventerà forte ed alto come tutti noi.

— L'ho pensato anch'io questa mattina guardando i ritratti de' tuoi antenati: la stessa figura diritta e ben piantata e gli stessi occhi neri. Miles è proprio l'opposto: così biondo e delicato...

— Come ti dicevo ieri, temo che Miles abbia tutta la costituzione di sua madre. Il minimo freddo gli fa venire una certa tossetta che mi spaventa, rispose il baronetto con un'aria turbata.

— Oh, ma che! crescendo gli passerà. Anch'io alla sua età avevo il petto delicatissimo, e ora, lo vedi, non ho mai il più piccolo disturbo.

Essi erano arrivati in fondo al viale e Humphrey non c'era più.

— Non lo aspetto mai, disse sir Everardo aprendo

il cancello del parco. Egli capita fuori quando meno lo si pensa. Infatti attraversavano il camposanto quando il fanciullo li raggiunse, rosso e ansante.

Lo zio sospirò al pensiero d'aver per un paio d'ore un vicino così poco tranquillo, e spiò i suoi movimenti con una certa inquietudine. Ma Humphrey, arrivato sotto il portico, si levò svelto il suo cappellino, scosse indietro i riccioli che gli cadevano sulla fronte sudata e entrò in chiesa diritto e serio.

S'avviò verso la cappella dove era l'antico banco di famiglia, ma arrivatovi si fermò di botto perchè il chiavistello dell'usciolo non era alla sua portata. Lo zio l'aperse e stava per entrarvi, — pensando che naturalmente il bambino si sarebbe seduto accanto a suo padre, — ma invece il nipotino si spinse innanzi, andò laggiù in fondo e s'arrampicò su un alto sedile imbottito che aveva avanti a sè, sul leggìo, un grosso libro di preghiere col monogramma: Adelaide.

La gente si stupiva di veder il padre e il figliuolo seduti così lontano l'uno dall'altro, ed anche il vecchio ministro trattenne a stento un sorriso la prima volta che vide quell'uomo alto sei piedi a una estremità del banco, e il cocuzzolo di una bruna testina all'altra.

Ma sir Everardo aveva inutilmente detto al fanciullo di avvicinarsi a lui un po' più: chissà perchè, egli preferiva star laggiù solo.

Una volta al baronetto balenò l'idea che fosse perchè quello era il posto della mamma, ma egli aveva poco buona opinione della testina e del cuore di Humphrey, e finì col persuadersi che era un puro capriccio.

Ma Humphrey lo aveva confidato a Miles, solamente

a Miles, il gran perchè! Gli piaceva di guardare lo stesso pezzo dell'invetriata dipinta su cui gli occhi della mamma erano sempre fissi; e di tener i piedi sullo sgabello su cui teneva i suoi la mamma; e siccome il libro ch'ella leggeva era troppo pesante per lui da aprire, gli piaceva di posarvi su il suo libricino e di tener le dita su quell'« Adelaide » d'argento incastonato nella copertina di cuoio.

Egli non avrebbe saputo spiegare che cosa vi fosse nella vecchia chiesa che portava il suo pensiero indietro al tempo in cui c'era la mamma, ma è certo che quel bambino, di solito così irrequieto, si sedeva immobile nel suo cantuccio, e pensava alla prima domenica che vi era venuto, quando aveva letto sullo stesso libro con lei, e udito la sua voce dolce che si univa a quella di tutti gli altri nei salmi e negli inni.

Il servizio incominciò e Humphrey presto presto, dibattendosi, si tirò sull'orlo del sedile da cui si lasciò sdrucciolar sul pavimento.

I contadini erano ormai abituati a vedere in questo punto il baronetto rizzarsi alto e franco e la testina bruna sparire invece interamente. Ma lo zio Carletto che non vi era preparato, credette che il nipotino fosse caduto.

Ma no; eccolo là in piedi sul pavimento cogli occhi fissi sul libro, e colle pareti del banco che torreggiavano intorno a lui.

— Perchè mai non sale sullo sgabello? pensò il giovane.

Oh, era venuta tante volte al bambino la tentazione di guadagnare que' tre piedi di altezza, ma era così

sicuro che la mamma stava sempre ritta così sul pavimento! E infatti se Lady Duncombe fosse salita su quell'alta fabbrica che chiamano inginocchiatoio, la serietà della congregazione sarebbe stata messa a una difficile prova.

Humphrey seguì molto bene il servizio sino al momento che incominciò il canto, ma qui la cosa mutò. Egli non sapeva tener il tempo cogli altri e arrivava alla fine del versetto o troppo presto o troppo tardi.

Ma a poco a poco, badandoci bene, scoperse che non doveva seguitar a cantare fino alla fine, perchè vi erano de' brani che si cantavano due volte. Ma come mai poteva riuscir a capire quali erano le parole e le sentenze che si stava per ripetere? Ah, era proprio un grande imbroglio!

Egli aveva un'ammirazione speciale per il gruppetto di trilli con cui il vecchio sagrestano variava il *Te Deum*, e qualche volta s'abbandonava a imitarlo, ma una severa occhiata del babbo, all'altra estremità del banco, gli faceva subito richiudere le labbra.

Quando l'inno incominciò, lo zio Carletto vide Humphrey sfogliare in furia il suo libro senza riuscire a trovarvelo, e gli fece il segno se voleva prendere il suo; ma il fanciullo scosse la testa con aria decisa e, senza moversi dal suo posto, gli sporse il libricino, perchè vedesse che l'aveva trovato.

Il giovane lo prese, guardò; e nel momento che glielo restituiva vide sulla prima pagina bianca un nome: « Adelaide Duncombe », in una scrittura ben conosciuta, e disse fra sè: « Ora ti capisco, bambino! »

Quando il ministro apriva il libro del sermone, Hum-

phrey si sedeva nel suo cantuccio nella stessa posizione di suo padre.

Ci voleva sempre un po' di tempo per copiarlo e qualche volta, proprio quando ci era riuscito, sir Everardo tirava giù una gamba, o moveva un braccio e bisognava ricominciare da capo.

Oggi però la sua posizione era semplicissima. Accavallò le gambe, incrociò le braccia e rivolse la testa al pulpito pronto ad ascoltare.

Humphrey fece lo stesso.

Sorse la voce del vecchio ministro.

— Nel XIV capitolo del libro della *Rivelazione di San Giovanni*, al secondo versetto voi troverete la parola di Dio così scritta: « E io udii una voce dal Cielo come il rumore di molte acque... E io udii il suono di molte arpe toccate dai sonatori. Ed essi cantavano come un cantico nuovo e nessuno poteva impararlo fuorchè i cento quaranta quattro mila uomini che sono stati redenti dalla terra... »

Humphrey di solito non sapeva star attento al sermone, ma oggi che il ministro parlava del Cielo, egli ascoltò senza battere palpebra perchè nel Cielo vi era la sua mamma.

La lingua umana sarà sempre debole a dipingere gli splendori di quel lontano paese; pure, quando ci si parla di esso, in qualunque modo, noi ci sentiamo trasportati.

Il vecchio ministro s'animò e s'infiammò nel suo tema, e i cuori della congregazione si animarono e s'infiammarono con lui. Quel giorno nell'antica chiesa di Wareham vi era una viva attenzione e un profondo silenzio.

Persino i ragazzi della scuola del villaggio non fecero rumore coi piedi, e due o tre contadini che s'erano seduti nella loro posizione abituale, colle braccia incrociate sulla spalliera del banco della scuola, disposti a cedere a un sonnellino dopo quella lunga camminata sotto il sole, s'erano invece tirati su ritti e ascoltavano cogli occhi spalancati in faccia al ministro.

Due volte soltanto fu sviata l'attenzione di Humphrey.

La prima volta fu quando vide lo zio levar di tasca una matita e segnar qualche cosa sulla sua Bibbia.

Era una novità per Humphrey, che si credette in dovere di lasciarsi scivolar giù dal banco e di avvicinarglisi per investigar la faccenda.

Lo zio gli diede la Bibbia, e il fanciullo vide un segno al tema del sermone.

— Porterò anch'io una matita un'altra volta, e farò anch'io così, disse fra sè, mentre risaliva a stento sul suo sedile.

L'altra distrazione fu di un carattere più provocante.

Una vespa, dopo aver vagato qua e là per la chiesa, fece irruzione nel banco di famiglia, e fissò per sua vittima lo zio Carletto.

Humphrey, attirato dal ronzìo, si voltò, e lo vide impegnato in una lotta disperata.

Chinava la testa innanzi, poi si tirava prontamente indietro, la piegava di fianco, deviava, si spingeva innanzi ancora, e si difendeva col dorso della mano: era inutile! la vespa tornava sempre all'assalto.

Humphrey avrebbe voluto star serio e teneva strette le labbra; ma a un tratto un allegro sorriso proruppe da tutti gli angoli del suo bel visetto, e si cacciò subito

le mani in bocca per soffocare la risata che voleva scoppiare. Lo zio Carletto, già irritato di non poter ascoltare tranquillo il sermone per una causa così meschina, quando vide che il suo nipotino si divertiva, sentì raddoppiare la stizza.

Afferrò il libro delle preghiere e lo lanciò contro la vespa, che cadde a terra; ed egli vi mise su un piede senza misericordia.

Il viso di Humphrey tornò composto e serio, e Carletto ripigliò tranquillamente il filo della predica.

Humphrey si sforzava di seguire il ministro, mentre parlava dei cento spiriti bianco-vestiti e erranti sul mare di diaspro nella dorata Gerusalemme: « Immensa moltitudine che nessun uomo può numerare; di tutte le caste, di tutte le nazioni e di tutte le lingue » — che univano i loro canti nello stesso scoppio di gloriose salmodie, come « il rumore di molte acque e come la voce di potenti tuoni », dicendo: « Alleluia, perchè regna il Signore Iddio onnipotente! »

— Nessun occhio ha mai veduto, concluse il ministro, disperando di trovar parole che potessero esprimere l'inconcepibile gloria e la bellezza della città di Sionne, « nessun occhio ha mai veduto e nessun orecchio inteso, nè nessun cuore d'uomo riuscirà mai a comprendere ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano. Lui, che ci ha redenti col suo proprio sangue, ci darà la gloria per sempre in tutti i secoli dei secoli. Così sia! »

La musica proruppe, le porte si apersero e si richiusero e i ragazzi si precipitarono scalpitando giù dalla scaletta dell'organo, e tutta la folla uscì dalla chiesa.

Il vecchio ministro, ritto sul suo pulpito, la guardava pensieroso: forse voleva leggere su quei visi se ciò che egli aveva detto, si era impresso nei loro cuori, e avesse messo radice, albero benedetto che avrebbe portato in alto i suoi frutti.

Sir Everardo rimase seduto qualche tempo dopo finito il servizio, guardando la faccia seria di Humphrey, e tentando di sorprendere che cosa mai passasse nella sua testa. Ma quando il ministro si ritirò, egli s'alzò e uscì dalla chiesa.

La brezza soffiò dolcemente sul viso del fanciullo nel momento che s'avanzò sotto il portico; e la tranquilla bellezza di quel mattino d'estate era in armonia coi suoi pensieri.

La campagna si stendeva illuminata e silenziosa sotto il cielo sereno...

Forse se le sue vaghe idee avessero potuto pigliar forma, egli si sarebbe domandato:

« Il paradiso sarà più bello di qui? »

Ma Humphrey non era natura che potesse rimaner assorta a lungo in un pensiero, e un minuto dopo egli saltellava sulla strada davanti al suo babbo e allo zio, sollevando nubi di polvere co' suoi stivaletti della domenica.

Al cancello del parco incontrarono Miles con Virginia. La bambinaia si unì alle altre persone di servizio e i due bambini si pigliarono per mano e camminarono insieme.

— Il ministro ha detto qualche cosa di quel che c'è sul mio libro?

Miles stava imparando le « beatitudini » e faceva regolarmente tutte le domeniche quella domanda.

— No, non c'è sul tuo libro; ha predicato su un pezzo della Bibbia: le Rivelazioni.

— Ah! è il pezzo che Virginia non vuol mai leggere a me. Dice che non lo capisco. Tu le capisci le Rivelazioni, Humphrey?

— Sì, rispose Humphrey con sicurezza.

— Virginia invece no! continuò il piccino un po' confuso, e mi diceva che pochi anche dei grandi le capiscono!

— Virginia è francese, rispose Humphrey, e le Rivelazioni sono scritte in inglese, dunque non le può capire come me. Oh, guarda un coniglio! corriamogli dietro!

E Miles, perfettamente soddisfatto della spiegazione di suo fratello, lo seguì correndo e ansando attraverso le felci.

Nel dopopranzo i due signori tornarono alla chiesa. Virginia ci andò anche lei, e i due bambini furono affidati alla cameriera.

Humphrey aveva un inno da studiare, e per la prima volta nella sua vita egli ci si mise con tutta l'attenzione.

Miles, seduto in grembo della cameriera, sfogliava le pagine dell'«Alba del Giorno» e spigolava le sue idee di carattere sacro dalle illustrazioni di questo libro conosciutissimo.

Egli si fermò meravigliato davanti alla vignetta di Lazzaro che sorge dalla tomba, dimandò che cosa fosse mai! Giovanna, a cui pareva che ogni idea che si riferisse alla morte dovesse essere tenuta nascosta ai bambini, rispose che non era nulla, e tentò di voltare la pagina...

Se fosse stata una bimba, forse sarebbe rimasta soddisfatta di quella risposta e sarebbe passata a un'altra vignetta. La mente della bambina si contenta della conoscenza superficiale di un soggetto; ad essa basta di rompere il guscio e lascia la mandorla senza gustarla.

Ma Miles era un fanciullo e spalancò i suoi serii occhioni in viso a Giovanna, con una espressione di curiosità ancor più viva.

— Perchè non dirmelo? domandò posando la manina sulla pagina per trattenerla. Io voglio saperlo! Che cos'è questa gran buca? e quest'uomo tutto fasciato di bianco che cos'è?

Giovanna, messa al muro così, ammise che quella gran buca era una tomba.

— Ma, caro signorino, aggiunse, lei non deve saperle queste cose; o, se proprio vuole, lo domandi al suo babbo.

— Ma sì: io so che la gente muore, perchè la mamma è morta, disse Miles con semplicità. Perchè dunque dici che io non capisco queste cose? Io le so tutte, veh. Quando la gente muore la si imballa in una cassa, e poi la si mette sotto terra, e se è buona il Signore viene qualche giorno e la disballa.

Humphrey s'era avvicinato proprio in tempo di sentire quella spiegazione, e incontrando lo sguardo di Giovanna, sorrise con tutta la superiorità dei suoi tre anni di vantaggio in fatto di conoscenza religiosa.

— Se ci fosse la mamma, Miles, disse poi con voce sommessa, ella ti spiegherebbe meglio tutto questo. C'era una cosa che mi diceva sempre sulla morte... Aspetta!... che il corpo è come una semente che si

mette nella terra e che diventa un bel fiore qualche giorno. Ma io non me lo ricordo bene come lo diceva lei, aggiunse sospirando.

— Oh Humphrey! esclamò Miles con ardore afferrando il libro. Che cosa diceva la mamma di questa pittura?

Humphrey ci pensò: si rammentava qualche cosa, ma era così oscuro, così confuso che gli sarebbe stato impossibile di dire che cosa fosse precisamente, e pregò Giovanna di leggere la pagina di contro alla vignetta.

Giovanna lesse, ma sopprimeva l'acca e non badava ai punti, di modo che la storia della risurrezione di Lazzaro ci perdette non poco. Pure i due fanciulli la ascoltavano serî e attenti: chi non può aver di meglio deve contentarsi di ciò che gli si dà.

Povere piccole menti! che si aprivano con avidità alle istruzioni d'una cameriera ignorante, in quell'età in cui le lezioni della verità divina, se uscite dalle labbra d'una madre intelligente e buona, entrano così dolcemente e così potentemente nell'animo dei bambini, e rimangono in quello dell'uomo adulto molto tempo dopo che le labbra che le ha pronunciate si sono taciute per sempre.

Credete, l'associazione delle idee ha un gran potere; e quelle verità che ricordano ai figliuoli più distintamente l'immagine della loro madre, sono quelle ch'essi amano di più e in cui hanno maggior fede e che, se anco mutano, non oseranno mai rinnegare.

Queste memorie dell'infanzia devono certo qualche cosa del loro incanto al ricordo di quella tranquilla lettura, di quella voce chiara e commossa, di quella

mano bianca che teneva il libro, e, perchè no? allo scintillio dell'anello di brillanti nel momento che le dita sfogliavano le pagine.

Mi pare in questo momento di veder sorgere dall'oscurità la visione d'una madre col suo bambino.

Vedo i suoi dolci occhi che incontrano quelli del piccolo ascoltatore seduto sullo sgabello davanti a lei, colle braccia sulle sue ginocchia. Vedo il fervore che emana da ogni linea del suo bel viso; e mi par di sentire il suono della voce gentile che riduce i misteri della verità di Dio al livello della piccola intelligenza, che riceve una incancellabile impressione dal tono di commozione con cui ella ne parla, da quella certezza che l'amore e la fede ch'ella descrive non sono per lei delle vuote verità, ma sono vita della sua vita.

E io vedo gli occhi del fanciullo brillare e brillare, e spalancarsi con ardore mentre la sua mente afferra un riflesso dell'entusiasmo di sua madre.

È una pittura o una realtà?

Ho risvegliato in qualcuno un lontano, sbiadito ricordo? Oppure ho soltanto fantasticato?

Non lo so; ma so che la visione è già sparita nell'oscurità da cui l'aveva richiamata, e ora non la vedo più.

— Ragazzi! gridò la voce di sir Everardo in fondo alle scale, lo zio Carletto ed io andiamo a fare una passeggiata. Chi non ha voglia non venga.

Ma non vi poteva essere che una risposta: un grido e uno scalpiccìo di piedini impazienti.

Era il solito giro del dopopranzo della domenica; le scuderie e la cascina, e poi attraverso i prati, a

ispezionare i covoni di fieno, e giù per i campi sino a una certa barriera da cui si dominava tutta la possessione.

— Se il bel tempo volesse durare almeno una quindicina, disse sir Everardo girando gli occhi su quei campi dorati, credo che potremmo avere un buon raccolto, zio Carletto?

— Oh, io sono sicuro! esclamò Humphrey che aveva sempre un'opinione su tutto e si credeva in dovere di esporla alla pubblica attenzione. Sono sicuro che avremo una tal quantità di frumento che non sapremo più cosa farne.

— Davvero? non mi è mai capitata una cosa simile, disse il babbo. Ma se la prima parte della tua predizione s'avvera, faremo una gran festa dopo la messe, e tu e Miles aprirete il ballo colle più belle bambine che potrete trovare nel villaggio, va bene?

— Oh, io so già con chi ballerò, rispose Humphrey dondolandosi sullo steccato, ma non è però una bambina, veh! è quasi vecchia, avrà vent'anni, credo. E non è neanche bella. Ma a me non piace ballare colle bambine.

— Ma chi è questa fortunata signora? dimandò lo zio Carletto.

— Ma che! non è una signora, rispose il fanciullo quasi con indignazione, è Dolly, la lavandaia: porta gli zoccoli e volta in su le maniche, ed ha le braccia rosse come le sue guancie. Ah! ah! vedi bene ch'è tutt'altro che una signora!

— Alla domenica però, sì, insinuò il piccolo Miles, perchè ha giù le maniche ed è vestita proprio bene.

Io l'ho vista questa mattina che andava in chiesa cogli stivaletti tutti coperti di bottoncini bianchi, pensa!

— Ma questo non fa niente! non è una signora ugualmente, disse il maggiore con una piccola aria di scherno. Ma tu non puoi capirlo, perchè tu non hai mai veduto delle signore.

— Ma la moglie dell' intendente... domandò timidamente Miles come se presentisse che posava il piede su un terreno pericoloso.

— Ma no! esclamò Humphrey con impazienza, neanche quella io non la chiamo proprio una signora. Vedi, Miles, aggiunse sottovoce e tirandosi vicino a suo fratello perchè non sentissero gli altri, io non posso fartelo capire perchè tu non ti ricordi della mamma.

— No, mormorò il povero piccino mortificato. Mi par proprio di no! — E come sempre, dopo una simile conclusione, non osò più domandare altro.

— E il mio tesorino chi vuol scegliere per dama? domandò a un tratto sir Everardo. — Sarà qualche bambina?

— Mi piacerebbe quella così piccolina del fattore. Ti pare, papà? perchè è la sola bambina che io conosco più piccola di me.

— Benissimo! Dunque tutti e due siete provvisti. Carletto, bada che tu devi venire a veder il ballo della messe: Humphrey che s'avanzerà tutto affannato, tirandosi dietro la sua grossa dama, e Miles che farà da retroguardia salterellando colla sua sola bambina che conosce, più piccola di lui. — E gli occhi del babbo si fissarono con un sorriso su i suoi due bambini mentre si figurava quella scena.

— E quando sarà? Fissa il giorno del principio della messe, babbo!

— Lo fisserete voi quando vedrete che il grano sia diventato più bruno, rispose il babbo. Quest'anno ho una macchina per falciare, in pochi giorni avremo finito.

— Io voglio venir qui nel campo tutti i giorni per veder maturare il frumento, disse Miles.

— Oh, io so una maniera più svelta! esclamò Humphrey, saltando giù dallo steccato e strappando da terra parecchie spighe. Le porto nella mia stanza, così le vedo maturare ogni giorno.

— Oh, ma che grullo! disse il babbo, non capisci che a strapparle dalla terra non maturano più?

Humphrey guardò mortificato le spighe e mormorò:

— L'avevo proprio dimenticato!

— Adesso non maturano più, ripetè il piccino con dolore.

— Niente di male, Miles, rispose Humphrey riconfortato dalla sua nuova idea. Le pianterò nel nostro pezzo di giardino. Là è più bella la terra, e cresceranno meglio che se le avessi lasciate qua. Dopo mi ringrazieranno di averle portate via da questa terra così ruvida e grossa, e di averle piantate in quel bel posticino, non è vero, Miles?

— Già, è vero, esclamò l'altro giungendo le manine con un sorriso di piacere. E si appoggiò alla barriera a guardar con ammirazione suo fratello, che s'era messo a cavalcioni sulla sbarra più alta, sollevando le sue spighe con aria di trionfo.

Ma sir Everardo disse all'improvviso:

— Andiamo, qui fa un caldo strano. Non vedo l'ora d'arrivare all'ombra di quegli alberi laggiù in quel campo.

Detto fatto, i bambini scavalcarono la barriera e corsero al punto indicato. Sir Everardo e lo zio Carletto si buttarono sull'erba all'ombra e i bambini si sedettero di fianco al babbo pregandolo di raccontar loro una storia.

— Ditelo allo zio. I marinai sono fatti apposta per raccontar le storie.

E infatti lo zio riuscì un incantevole raccontatore.

Egli parlò di pesci-cani e di balene, di coccodrilli e di caccie di cignali, e di cento altre meravigliose avventure di terra e di mare.

I bambini non perdevano una sillaba.

L'ombra era cresciuta, il sole illuminava già di traverso i campi di frumento, ed essi erano ancora là ad ascoltare colle labbra semiaperte e le ciglia inquiete; e il babbo fissava i loro occhi scintillanti e studiava le loro mobili fisonomie.

— Ma come? sono passate le sei, esclamò a un tratto balzando in piedi.

— Su su: finiamola colle storie, se no viene la notte e noi siamo qui ancora: Virginia penserà che ci sia accaduto Dio sa che cosa!

— Oh! esclamò Humphrey tirando un gran sospiro. Quel ricordo di Virginia lo aveva strappato giù dall'altezza di meraviglie in cui era salito, facendolo cadere in un ben insignificante particolare di ogni giorno!

— Era così bello! disse. Io spero, babbo, che tu mi lascerai diventare marinaio quando sarò grande, eh?

— Vedremo, rispose. Io credo che non sia precisamente la tua vocazione, ma hai tempo di pensarci!

— Anch'io, babbo, disse il piccino; voglio far il marinaio anch'io.

— Tu, caro il mio tesorino? esclamò sir Everardo con tenerezza, no, tu no; non te lo potrò permettere, mio bel demonietto!

E si chinò a baciare quel visetto roseo che si era sollevato supplichevolmente verso di lui, quei labbruzzi freschi che erano sempre pronti a ricambiare i suoi baci.

Humphrey voltò la testa da un'altra parte e fissò serio le sue spighe di frumento.

— Che sia geloso? Sarei curioso di saperlo, pensò lo zio Carletto, e s'abbassò per guardare quel visino sotto la larga tesa del cappello di paglia, e gli parve che fra quelle lunghe ciglia nere scintillasse una lagrima.

Ma prima che potesse accertarsene, quegli occhi si erano spalancati con stupore su una curiosa creaturina dalle cento gambe, che usciva strisciando dalla spiga e s'avviava verso la sua manina.

— Su dunque, bambini! Andiamo a casa.

Così dicendo, sir Everardo raccolse la sua mazza e dato il braccio a suo cognato, s'avviò lentamente.

— Possiamo star sicuri, disse, che tutti questi fatti che hai raccontato, li vedremo riprodotti da loro. Virginia avrà un bel da fare per arrivar in tempo a sventare tutti i loro progetti d'avventure.

Quella sera fu preso poco thè: i fanciulli erano troppo impazienti di sentire il seguito della storia dello zio.

Ma sir Everardo s'allarmò delle guancie colorite e

degli occhi lucenti di Miles, e non permise che si eccitasse ancora di più prima di andare a letto.

— Ma domani la finirai la storia del coccodrillo, vero, zio Carletto? gli mormorò Humphrey nell'orecchio, dopo esserglisi arrampicato sulle ginocchia per dargli la buona notte.

— Domani andrò via, mio caro.

— Vai domani! esclamò il fanciullo sorpreso. Che visita corta!

— Che visita corta, mormorò Miles facendo eco, poichè egli credeva suo compito di ripetere tutto quello che diceva suo fratello.

— Vi farò una visita più lunga un'altra volta, disse lo zio baciando i due bambini.

— Ma quando sarà quest'altra volta? insistette Humphrey.

— Quando sarà quest'altra volta? ripetè Miles.

— Ah! chi lo sa! rispose lo zio Carletto.

III.

— Ho fatto tanti progetti nella mia testa che ho paura che mi si rompa — disse Humphrey a Miles la mattina dopo, mentre ritti sui gradini del vestibolo guardavano la carrozza che si impiccioliva in lontananza, portando alla stazione il babbo e lo zio. — Qualcuna delle cose che ci ha contate lo zio Carletto, sarebbe facile da fare. Tu non hai paura, eh, d'arrampicarti su quella piantona che si spiega giù sopra lo stagno, dove vi sono i gigli d'acqua.

— No, rispose Miles con una vocina poco sicura. Se tu vai su prima e mi dai la mano... Ma quella pianta è molto lontana. Non possiamo farlo con una delle piante che ci sono nell'orto?

— Oh, allora è la metà del divertimento. Non ti ricordi dell'uomo della storia che scivolava lungo i rami che si piegavano sull'acqua? Bene: questa piantona che t'ho detto, ha un ramo che pende proprio sullo stagno, ed io voglio strisciarmi su come ha fatto quell'uomo là.

— Non è meglio domandare a Virginia se possiamo fare tutta quella strada da soli? suggerì Miles nella vana speranza di ritardare il cattivo momento.

Ma Humphrey non capì la forza dell'argomento, e si incamminarono.

Era una calda giornata, e fuori ch'essi furono dalla corte rustica non trovarono un filo di ombra.

Humphrey scavallava attraverso i prati e spiccava salti al di sopra degli steccati, e Miles gli correva dietro più lesto che gli era possibile; ma il sole batteva così caldo e insistente nella sua testina, che presto si sentì stanco e rimase indietro.

— Humphie, fa il piacere di fermarti; non riesco a starti dietro.

Egli tornò subito da lui.

— Sono così stanco, Humphie! e ho così caldo... Dobbiamo andare a casa?

— A casa! ma siamo così vicini allo stagno ora. Guarda, Miles, è soltanto là in fondo; attraversiamo quel prato e poi il campo che vien dopo, e ci siamo.

Miles seguì la direzione del dito di Humphrey e i

suoi occhi si fermarono tristemente sulla vasta distesa che aveva davanti, e dove pareva che il sole abbruciasse ogni cosa.

— Proverò, Humphie! mormorò rassegnato.

— Passiamo di là dello steccato, continuò Humphrey, poi io ti porto attraverso il campo e in un momento saremo allo stagno, dove ci dev'essere un fresco che non ti puoi immaginare!

Scavalcato lo steccato della prateria, egli si dispose infatti a pigliarsi fra le braccia il fratellino, che tremava di paura, ma non osava dirlo.

Humphrey gli passò un braccio intorno al collo, così stretto, che quasi si sentiva soffocare, e coll'altra mano gli afferrò una gamba con una tal forza che ne provò realmente dolore. E con tutto questo non si sentiva sicuro. Punto sicuro quando Humphrey era ancora fermo; figurarsi poi quando cominciò a camminare!

Partì quasi di corsa, ma dovette rallentar subito, e dei serii dubbi cominciarono a tormentarlo sul còmpito che si era addossato.

Andò innanzi barcollando, ma dopo un poco il suo povero fardello cominciò a dar segno di volergli scivolare di mano, ed egli raddoppiò la stretta a un tal grado, che Miles, che fino allora aveva pazientato in silenzio, emise un debole grido di affanno. Nello stesso momento Humphrey inciampò in una buca di conigli e i due fanciulli rotolarono al di là, l'uno sopra l'altro! Uno scoppio di risa da parte di Humphrey seguì la catastrofe: ma Miles non era entrato affatto nello spirito della cosa e si mise a piagnucolare. Era accaldato e stanco, poverino! e pregò suo fratello di portarlo sotto la vicina siepe a riposarsi.

— Forse sarebbe meglio tralasciare per ora, disse con un sospiro, sedendosi all'ombra accanto a Miles, e tentare ancora questa sera sul fresco. Tu potresti farlo, non è vero, se non ci fosse questo sole?

— Oh sì! rispose Miles con premura. — Con un indugio in vista egli era pronto ad accettare qualunque cosa.

— Va bene, disse Humphrey, verremo invece questa sera dopo il thè. Io t'assicuro... Ma cambiando a un tratto discorso esclamò: — C'è un fungo laggiù! E in un momento scappò via e tornò trionfante.

— Non è forse bellino, Miles? Guarda che pelle fresca ha mai! E che buon odore, senti! Se il babbo fosse a casa glielo porteremmo. Gli piacciono tanto i funghi!

— Se potessimo conservarlo sino a venerdì per il pranzo dei selvaggi, osservò Miles.

— Uno solo non serve a nulla, rispose Humphrey. Ma si potrebbe venir qua qualche giorno con un cestino e raccoglierne tanti. Aspetta che te la dico io! Domani mattina ci alziamo presto presto e veniamo qui a fare una vera caccia di funghi. Non sarà un divertimento, eh?

— Io ho paura che Virginia non si svegli per vestirmi, osservò il piccino.

— Oh! non c'è bisogno di Virginia; ti vestirò io. A Virginia non piace alzarsi così presto, e sarebbe peccato svegliarla, povera donna! Va a letto tardi ed è così stanca alla mattina.

— È proprio vero, povera donna!

— E poi, continuò Humphrey, lei pensa sempre che ci deva succedere qualche cosa di spaventoso se non

viene con noi, e sarebbe un peccato di spaventarla per niente.

— Oh sì, sarebbe un gran peccato!... Ma che cos'è questo rumore, Humphrey? è un gallo che canta? o è un toro...

I due fanciulli ascoltarono.

Si udivano quei mille suoni che si odono sempre in campagna nei mattini d'estate; il ronzìo delle api che vagavano in mezzo al trifoglio, il crì crì del grillo nascosto nelle alte erbe, il chiocciare delle galline della fattoria, e il muggire della mandra in lontananza. Ma ciò che aveva attirato l'attenzione di Miles non era niente di tutto ciò. Era il graduale avvicinarsi di una voce femminile che assumeva agli orecchi dei due piccoli ascoltatori i toni famigliari della lingua francese.

— *M. Humphrey, M. Miles, M. Humphrey! où êtes-vous donc?*

— È Virginia! esclamarono insieme i due fanciulli saltando in piedi.

Era proprio Virginia: stizzita d'aver girato per tanto tempo così lontano da casa e inorridita dello stato di riscaldamento in cui si trovava Miles.

I rimproveri si ammucchiarono sopra Humphrey, mentre ritornava a casa. Obbligarla a una tal corsa sotto quel sole così caldo! dar una tale scossa ai suoi nervi con un simile spavento!

In ultimo ella gli tolse la parola colla domanda:

— *Et vos leçons? Savez-vous qu'il est midi passé?*

L'idea che Humphrey aveva del tempo era molto vaga: quando poi qualche cosa di natura eccitante come la spedizione del mattino veniva ad attraversare la sua giornata, le ore non entravano più nei suoi calcoli.

Egli non accomodò certo la cosa col dire che credeva che fossero soltanto le nove e mezzo.

Virginia, dopo questo schiarimento, mantenne un dignitoso silenzio fino al vestibolo, e arrivatavi, informò Humphrey che l'ora del pranzo era troppo vicina e che non valeva la pena di tirar fuori i libri, ma che avrebbe avute tutte le sue lezioni nel dopopranzo.

Questa era forse più una punizione per Miles che per Humphrey. Le lezioni non erano punto una pena per lui, una volta che la sua attenzione vi si era fissata, e se non fosse stato per la noia di star seduto tranquillo su una sedia, non ci avrebbe neppur pensato.

Ma per Miles erano invece proprio una penitenza quelle ore di lezione di suo fratello! Non gli era permesso di parlargli, nè di sviare in nessun modo la sua attenzione, quindi doveva star seduto a sfogliare un libro di vignette o a fabbricare co' suoi quadretti di legno un castello solitario che Humphrey non potesse vedere se non voltandosi indietro.

Dopo il pranzo, Humphrey fece un debole tentativo per persuadere Virginia a lasciarlo studiare in giardino sotto il grosso albero nel prato: ma ebbe subito una risposta negativa.

Nella stanza, facendogli voltare il dorso a Miles, ella riusciva qualche volta a concentrargli l'attenzione nella lettura, ma sapeva troppo bene quali onnipotenti tentazioni ci fossero di fuori per poter acconsentire alla sua domanda.

Non parlando del caso che il bracco saltasse subitamente colle sue zampone sulle ginocchia del fanciullo,

nè della vicinanza dei giardinieri colla loro falciatrice, ve ne erano mille altri di minore importanza, ma che avrebbero tutti congiurato contro la sua attenzione.

Per esempio, le farfalle e le vespe, o un fiore che gli fosse caduto dall'alto sul libro, o il subitaneo arrivo di una vagante libellula.

Humphrey non insistette nella sua domanda e aperse il libro con un leggiero sospiro di cui Virginia non tenne conto.

Nella mente del fanciullo vi era un lontano ricordo di un tempo in cui la stessa preghiera non veniva mai fatta invano: di giorni d'estate, confusamente ricordati, quando seduto accanto a sua madre, proprio sotto quel vecchio albero, egli aveva imparato a leggere le lettere di una sillaba nel primo libro di lettura, sulle sue ginocchia; quando, se la sua attenzione veniva distratta da quel che succedeva intorno a lui, poche parole: — Ora, mio caro, bada un poco alla tua lezione — bastavano per richiamarvelo prontamente.

E poi il subito chiudere del libro quando il punto fissato era stato raggiunto, e l'amorevole bacio di congedo e il lieto: — Ora corri, va, mio bambino, e divertiti finchè ne hai voglia, — come se ella godesse come lui, che, liberato finalmente dalla prigionia, correva a giocare al sole una volta ancora!

Per più di un'ora regnò una grande tranquillità nella stanza dei bambini, rotta solamente dalla monotona cantilena di Humphrey che studiava e, all'occasione, dalla voce di Virginia che diceva: — *Tenez vous bien. Otez donc les bras de la table. Ne donnez pas des coups de pied à votre chaise,* variato dalla caduta dei

quadretti di legno di Miles che, disperando di far ammirare da Humphrey i suoi castelli, li demoliva l'un dopo l'altro.

Il momento della libertà s'avvicinava, ma Virginia non dava nessun segno di volersi movere. Miles diede sfogo alla sua profonda noia con dei sospironi: e finalmente Virginia mise un segno nel libro di Humphrey e lo chiuse, e l'allievo con un allegro: — Urrah! — spinse indietro bruscamente la seggiola e fece un capitombolo sul pavimento.

Miles si buttò sopra di lui e rotolarono insieme, ridendo e strillando di piacere.

— Possiamo partire per lo stagno subito dopo il *thè*, susurrò Humphrey.

Ma Virginia aveva in vista altri progetti e a loro gran dispetto dovettero seguirla nella solita passeggiata e alla visita alla moglie di uno dei fittavoli.

Quel lungo imprigionamento nella cucina della fattoria mentre le due donne parlavano di cappelli e di guarnizioni, fu molto seccante per i due bambini.

Miles trovò sulla fine qualche compenso in una bella gattina raggomitolata in un angolo del focolare, e Humphrey, salito su una seggiola, si divertì a far scattare il grilletto del fucile del fattore, appeso sopra la cappa del camino, per vedere se era carico o no.

Non tornarono a casa che all'ora in cui Miles doveva andare a letto.

Humphrey si sedette sull'orlo del bagno e spiò attentamente Virginia che svestiva il bambino, per poter imparare con che ordine quei vestiti si succedevano gli uni agli altri; poichè egli aveva qualche dubbio sulla sua attitudine come cameriere.

E infatti la sua faccia s'allungò quando vide tutti i nastri che vi erano da legare.

Virginia li slegava in fretta l'un dopo l'altro ed egli si avvicinò per veder meglio, e cominciò a riflettere sul modo di rifare ciò ch'essa disfaceva; ma quel processo inverso era molto difficile da capire!

— Ma fai troppo in furia! proruppe nel suo orgasmo, nel momento ch'ella slegava l'ultimo nastro. Non ho visto che metà!

Lo sguardo attonito di Virginia lo richiamò in sè stesso ed egli tornò frettolosamente a sedersi sull'orlo del bagno.

Fortunatamente ella ebbe tanta premura di rimproverarlo di aver parlato in inglese, che si dimenticò di interrogarlo su quel suo strano interesse per una stringa.

IV.

Il piccolo Miles stava sognando d'essere seduto sulla cima di una verde montagnola insieme con Humphrey a far delle corone di margherite, quando a un tratto delle zanzare cominciarono a volargli intorno al viso in modo molto seccante.

Ronzavano e gli battevano contro la guancia come se fossero delle pallottole dure e non riusciva a cacciarle via. Si voltò a Humphrey per chieder soccorso ma un fresco colpo di vento gli soffiò così forte da un lato della testa e del viso, che rotolò sull'altro fianco e cominciò a scivolare dalla collina. Per salvarsi s'aggrappò a suo fratello, e si svegliò; ma non trovò la

montagnola coperta di margherite, bensì Humphrey che lo strappava giù dal letto.

— Finalmente! esclamò egli sottovoce. Credevo che non ti svegliassi più. Ho provato ogni cosa! Ti ho gettato sulla faccia persino dei pezzi di biscotto; ti ho soffiato nell'orecchio, t'ho scrollato tanto che son quasi stanco. Non potevo parlare, lo sai bene, perchè se no svegliavo Virginia. Fa adagio, ve'! perchè s'è già mossa due o tre volte.

— Che cosa vuoi? domandò Miles fregandosi gli occhi. E perchè ti sei alzato che è notte?

— Che è notte! ripetè Humphrey. Ma è pieno giorno! Guarda da quel buco dell'imposta che sole c'è di fuori! Io mi sono svegliato prima che cantasse il gallo, e ho visto la luce che diventava sempre più chiara, più chiara, e...

Ma prima ch'egli avesse cominciata la sua descrizione, il povero assonnato era ricaduto sul guanciale.

— Miles, Miles, susurrò Humphrey disperato, chinandosi su di lui.

— Buona notte, Humphie, disse col suo vocino grazioso il fratellino.

— Ma perchè? vuoi dormire ancora? gli domandò Humphrey nell'orecchio.

— No, non dormo, disse il bambino sognando.

— Sì, dormi! esclamò l'altro dimenticando nel suo orgasmo di parlare a bassa voce.

— No, no, Humphie, ripetè Miles tentando di parere molto sveglio, ma le sue lunghe ciglia si richiusero pesanti sui suoi occhi imbambolati.

Un sinistro movimento del letto grande impedì a

Humphrey di rispondere, ed egli spiò ansiosamente Virginia che si rivoltava da un fianco all'altro.

Miles approfittò di quella pausa e si riaddormentò senz'altro.

— Svegliati, svegliati, disse Humphrey ritornando alla carica.

Miles si rialzò a sedere.

— Che cosa c'è, Humphie?

— Non c'è niente, ma non ti ricordi il progetto *così magnifico* di uscire di buon'ora a raccogliere i funghi?

Miles se ne ricordò finalmente, ma il progetto non gli parve *così magnifico* come gli era parso il giorno prima.

— E dobbiamo alzarci adesso, Humphie? dimandò scorato.

— Sì, rispose il suo energico fratello, quando sarai nei campi non ci penserai più. Ti vestirò prima di vestirmi io: fa presto dunque a saltar giù. Non ti sentirai più nulla quando sarai giù dal letto.

Il povero Miles lo guardò con un'aria smarrita e pareva lì lì per piangere.

— Sono così addormentato!... mormorò.

— Ti passerà tutto, vedrai, gli disse Humphrey con un tono di conforto, e gli tirò indietro le lenzuola.

— Andiamo invece domani mattina, Humphie...

Ma Humphrey s'era messo a cercare le calze e gli stivaletti di Miles e non sentì quest'ultima proposta.

Quando tornò al letto, con suo grande orrore, Miles s'era buttato giù ancora.

— Ma che fai? esclamò desolato.

Una subita idea gli attraversò la mente e corse in fondo della stanza.

Miles non era perfettamente addormentato, e attratto dal rumore si rizzò a vedere.

— Che cosa vuoi fare, Humphie? esclamò vedendolo venire con una brocca d'acqua fra le braccia.

— Perchè, vedi, mormorò il fanciullo con una voce un po' sfiatata, oppresso com'era da quel peso, il meglio per svegliare la gente è di gettarle a un tratto una brocca d'acqua fresca sulla faccia e così...

— Oh, ma io sono svegliato adesso, Humphie! lo vedi bene, lo interruppe Miles venendo giù a gran furia dal letto. Non c'è bisogno proprio. Guarda i miei occhi.

E tutto trepidante, il bambino spalancò i suoi grandi occhi azzurri.

Humphrey fu soddisfatto e depose la brocca, ma Miles sarebbe stato più contento se l'avesse vista laggiù al suo posto vicino alla catinella, e si offerse di aiutarlo a riportarla indietro, perchè era così pesante. E non fu molto rassicurato dalla risposta di Humphrey.

— Sta benissimo anche lì: e poi è meglio averla vicina in caso che ti addormentassi ancora.

La toeletta ora cominciò sul serio.

Humphrey diede a Miles le calzette da infilare mentre egli stesso pensava a vestirsi, ed era già pronto — non gli mancava che il giubbetto — quando voltatosi trovò Miles tutto impacciato, col suo pollice inesplicabilmente ficcato nel posto dove ci doveva essere il calcagno.

— Non posso tirarlo fuori, Humphie.

— Bisogna che faccia io, disse il fanciullo afferran-

dogli la gamba così improvvisamente che mancò poco che Miles non cadesse colla testa in giù: e cominciò serio serio a infilargli le calzette al rovescio.

— Non importa niente, assicurò a Miles poco soddisfatto di quei fili che venivano fuori di qua e di là, e della generale apparenza della sua gamba.

Ma quel che importava qualche cosa era che gli stivaletti naturalmente non erano ancora stati portati su dall'essere lustrati, ma Humphrey ci trovò subito il rimedio: — Metteremo le scarpette.

Erano graziose scarpettine dalla suola sottile, che solevano mettere in casa, e che non erano certo fatte per la rugiada che le aspettava di fuori nel prato, in mezzo ai funghi.

Miles si era levato da sè la camiciola da notte e cominciò a indossare l'altra, poi la sottanina.

Tutto procedette bene fino al primo incontro di due nastri, ma qui Humphrey si trovò imbrogliato. Era inutile: non riesciva a far quel benedetto nodo.

— Senti, potresti tener su tutte le tue cose? — suggerì. — Io ti metto in fretta in fretta il corpetto, e ti stringo la cintura ben forte, così tutto resta a posto benissimo.

Miles approvò l'idea, — come faceva di tutte l'altre, — tanto più quando suo fratello decise di metterci un grosso spillo per tener più franco!

— Non so cosa sia, disse il piccolo Miles scotendosi la personcina, ma non mi sento tanto caldo come gli altri giorni.

— Ma non scoterti così, Miles, esclamò Humphrey, se no ti scappa giù tutto, ve'. To' il cappello e vienmi dietro senza far rumore.

— Oh, ma non ho fatto il bagno! disse Miles fermandosi come colpito.

— Neppur io, soggiunse Humphrey. L'ho dimenticato! Ma che cosa è questo? mormorò chinandosi a raccogliere una camicia di flanella.

— È la mia, disse Miles.

— Proprio. È per questo che sentivi freddo. Ma adesso non possiamo aspettare. Vieni via: e fa adagio, ben adagio. E i due fanciulli trottarono in punta di piedi fuori della stanza, e — s'intende — lasciarono la porta aperta.

Saranno state poco più delle cinque all'orologio del vestibolo, e le porte e le finestre erano ancora tutte chiuse.

La luce penetrava incerta attraverso tutti i buchi e le fessure che poteva trovare, e dava un aspetto misterioso alla scala e al vestibolo.

Miles lanciava intorno delle timide occhiate e si tirò vicino a suo fratello quando attraversarono la Biblioteca e la sala del bigliardo, come se quell'insolita apparenza che avevano quelle stanze avesse qualcosa di soprannaturale.

È un'impressione che proviamo anche noi *grandi* se entriamo nelle sale a un'ora molto presta nel mattino, prima che le persone di servizio si siano alzate e abbiano aperte le finestre.

Le seggiole, le poltrone, le tavole, ci appaiono, direi, sotto una fase che non avevamo mai sospettata.

Noi le conosciamo solamente in relazione con noi stessi, e non pensiamo ch'esse possano avere una esistenza a cui noi non pigliamo parte, a cui anzi siamo affatto estranei.

Di solito le vediamo in mezzo alle faccende della giornata, o alla sera alla luce dei lumi, e hanno allora un'espressione particolare d'intimità e di *comfort;* ma vedute alla luce grigia dell'alba, non ci sembran più quelle: hanno un'aria straniera e misteriosa.

Cristiano Andersen riconobbe questa sensazione, quando, in una scena d'uno dei suoi fantastici racconti, descrive una sala da pranzo nel cuore della notte, e dota tutti quegli oggetti inanimati di attributi di esseri umani.

I due fratelli riuscirono nella serra e andarono a cercare due panierini nella stanza degli utensili, poi partirono in cerca dei funghi.

C'era una pesante rugiada sui fiori e sull'erba, e nell'attraversare il prato si inzupparono non soltanto le scarpe, ma anche le calze fino al polpaccio.

Un mucchio di funghi che appariva in lontananza strappò uno strillo di gioia a Humphrey, che vi saltò in mezzo col suo cestino. Da un mucchio all'altro, lesto lesto, in un momento fu lontano.

Miles, che non poteva tenergli dietro, fu un po' impaurito sulle prime, ma dopo aver dato un'occhiata intorno, ed essersi assicurato che non c'era nessuno loro vicino, si riconciliò colla sua solitudine e cominciò a empire il suo cestino, cantarellando un'arietta.

Egli fu molto sorpreso, mano mano che andava innanzi, di vedere quanti funghi Humphrey si era lasciato indietro.

Ed erano così belli! tutti rossi e gialli di fuori, e bianchi di dentro, e così grandi!

Egli ne riempì trionfante il suo panierino, poi si sedette sotto un albero ad aspettare Humphrey.

L'aria era fresca, molto fresca, ed egli cominciò a sentire un po' di freddo senza la sua camicia di flanella. I suoi piedi poi erano così bagnati che pensò di fare una corsina per riscaldarsi. In quella vide lontano Humphrey che veniva correndo verso di lui.

— Oh! Humphie! Io ne ho preso una tal quantità e d'una tal bellezza! Vieni a vederli sotto l'albero.

— Guarda qui! disse Humphrey sporgendogli il suo cestino. Non saranno certo belli come i miei.

Miles guardò un po' sorpreso alla bianca superficie dei funghi di suo fratello.

— I miei son tutti diversi, Humphrey!

— Non saranno funghi matti, eh, spero? esclamò Humphrey fermandosi sui due piedi.

— Oh, no! disse Miles vivamente; almeno mi pare di no, aggiunse con un'aria molto dubbiosa. Ma che cosa sono i funghi matti, Humphrey?

— Sono funghi velenosi, rispose il fanciullo, funghi orribili, gialli e gonfi. Ve ne sono tanti di quelli nei campi! Ma dove sono i tuoi, Miles? Fammeli vedere, presto!

— Sono sotto l'albero, disse Miles; e tutti e due vi andarono correndo.

— Velenosi dal primo all'ultimo! proclamò Humphrey vuotando il cestino in terra. Neppur un fungo buono. Ma come fai, Miles, a non conoscere i funghi velenosi?

Miles era rimasto atterrito; il timore che gli faceva provare una simile notizia gli fece quasi dimenticare il suo disanganno.

— Per fortuna io li ho veduti prima che li cuocessero, continuò Humphrey in un tono di grande solen-

nità. Pensa, se tutti i selvaggi fossero rimasti avvelenati! Sarebbe stato per colpa tua.

— Oh Humphie! disse il piccolo Miles con terrore, lasciami buttarli lontano.

— Li schiacceremo, va bene? disse Humphrey. Così: più che si può.

E fatto un mucchio di tutti quei funghi ci saltarono su coi loro piedini e cif ciuf, ne fecero un pasticcio schifoso che spruzzò fin sulle calze.

— Che cosa dirà Virginia? disse ridendo Humphrey, guardandosi le gambe.

— Che cosa dirà? fece eco Miles allettato anche lui da quell'idea. Ma a un tratto diventò serio. Humphie, disse, io non ho detto le orazioni!

— Oh Dio! neppur io: l'ho proprio dimenticato.

— Come si fa? ci tocca tornare a casa. Ma non si fa peccato, io credo, a dirle fuori della porta, eh?

— Oh no, non c'è niente di male: basta dirle sotto la pianta.

E colla solita prontezza Humphrey mise in esecuzione il suo progetto e si inginocchiò: ma si rizzò subito di nuovo.

— Non mi ricordavo di dirti, Miles, che bisogna che leviamo il nostro cappello intanto che le diciamo; tutti lo levano quando entrano in chiesa; ma tu naturalmente non potevi saperlo perchè non ci vieni mai: sei troppo piccolo.

Miles accolse l'informazione con gran rispetto e cominciò a districare l'elastico del cappello dai suoi riccciolini.

— Non ancora! esclamò Humphrey; aspetta quando ci inginocchiamo. Ti dirò io quando lo devi fare.

Miles, cogli occhi fissi su lui e la mano sulla tesa del cappello, si tenne pronto all'aspettato segnale.

— Ora! disse Humphrey. E tutti e due insieme caddero ginocchioni sull'erba scoprendosi le loro teste ricciute.

Il piccino era abituato a ripetere le sue preghiere dopo Virginia, perchè non le sapeva a memoria; e ora stentava molto a tener dietro a Humphrey che ne recitava una ch'egli non aveva mai sentito.

Dopo cinque minuti Humphrey saltò su e rimise il suo cappello. Miles si rizzò pure e gli confidò le sue inquietudini. Humphrey, come sempre, s'interessò alla cosa con molto ardore.

— Ma anch'io mi sono confuso perchè tu le dicevi dopo di me, egli disse, e aggiunse seriamente: tu sei proprio troppo piccolo.

— Troppo piccolo, ripetè Miles con umiltà.

— Io non mi ricordo più le orazioni che dicevo quand'ero piccolo *naturalmente*, continuò Humphrey. Ma ti dirò io, Miles, che cosa devi dire per ringraziamento.

— Ringraziamento? dimandò Miles attonito. Ma non è un'orazione, Humphie!

— Ma sì: rispose il fanciullo. Sul tuo libretto delle *Preghiere dei fanciulli*, in principio del ringraziamento, c'è scritto: « Una preghiera dopo il cibo. » Cibo, sai cos'è? È la colazione, il pranzo e il the: anche se hai mangiato soltanto pane e burro, o pane col vino.

— Davvero? esclamò Miles. Io credevo che il cibo fosse soltanto il manzo o il montone, o almeno almeno un pollastrino!

— Ah! invece no. Quante cose che non sai, Miles. Credevi persino che il ringraziamento non fosse una orazione! invece sì. Dunque dopo di me: « Signore, vi ringrazio di tutto quello che ho ricevuto. »

— Ma questo è il *tuo* ringraziamento, Humphie, non è il *mio*! Virginia a me fa dir così: « Grazie, Signore, per la mia buona colazione! »

— Che ho fatto, finì Humphrey.

— Ma, Humphie, io non l'ho fatta la colazione! Come faccio a dirlo?

— Ah, già, disse Humphrey riflettendo, è una sciocchezza. Non hai preso nemmeno un pezzetto di pane. Se tu avessi mangiato almeno un biscotto, ecco che andava subito bene. È proprio un peccato.

E rimase qualche minuto immerso in una profonda riflessione.

Ma poi tutti e due sedettero sull'erba a contare i loro funghi per vedere quanti ne sarebbero toccati a ogni selvaggio.

Intanto Virginia, svegliata dal soffio d'aria fresca che veniva dall'uscio aperto, s'era messa a sedere sul letto e a guardare intorno.

Le due caminiere da notte sul pavimento e la brocca in mezzo alla stanza attirarono subito la sua attenzione; ma siccome la stanza era quasi buia non si accorse che i bambini erano spariti.

Ella scese dal letto, aperse le imposte e rimase attonita davanti ai letti vuoti e alle lenzuola e coperte sparse in tutte le direzioni.

— *Mon Dieu!* esclamò.

E s'avvicinò al letto di Humphrey per vedere se a

volte i due bambini fossero nascosti sotto le lenzuola. Poi guardò nella guardaroba, dietro le tende, dappertutto. Ma il suo stupore si cambiò in allarme quando non trovò più i loro vestiti, e si precipitò nel pianerottolo gridando: — *M. Humphrey, M. Miles!*

Non essendo vestita non poteva correre d'abbasso, quindi suonò violentemente il campanello e intanto indossò in furia le sue robe.

La cameriera accorse, ma non seppe dir nulla dei signorini, e si offerse di cercarli per tutta la casa.

Ma appena fu fuor dell'uscio, gli occhi di Virginia caddero sulla camicia di flanella di Miles ed ella giunse le mani con disperazione.

— Devono essere usciti, disse la cameriera ritornando; la porta della serra è spalancata; come pure quella che dà in giardino.

— Impossibile, balbettò Virginia nel suo rotto e confuso inglese. Essi non hanno messo gli stivaletti: essi non hanno che le loro scarpette leggiere da casa.

— Eppure sono usciti, ripetè la cameriera. Ho frugato in ogni angolo. Hanno preso i cappelli.

Virginia attraversò la stanza e aperse un cassetto.

— *Mon Dieu!* esclamò trovandolo vuoto.

— Ma io vi dico, continuò gesticolando con violenza con tutte e due le mani, che M. Miles si piglierà un raffreddore, la tosse, il croup. Guardate qui, Giovanna! egli non ha messo la sua camicia di flanella! Suo petto si infiammerà. Egli morrà.

Ella si mise in furia il cappello.

— Sono qui! esclamò Giovanna che s'era messa alla finestra. Guardate! là in quel campo!

— Nei campi? seduti sull'erba umida? disse Virginia inorridita distinguendo quelle due figurine in lontananza sedute sotto un albero.

— *Rentrez, rentrez à l'instant!* gridò, non pensando che erano troppo lontani per poter sentire. Afferrò lo scialle e corse giù dalla scala.

I due ragazzi s'avviarono verso casa quando ella arrivò in fondo al giardino.

Miles aveva preso la mano di suo fratello e si lasciava trascinare con un'aria stanca: ma Humphrey, colla testa ancora piena del successo della sua spedizione, non badava alla stanchezza di Miles, nè all'aria infuriata di Virginia, che veniva loro incontro correndo.

— *Regardez!* egli gridò trionfante sollevando il suo cestino pieno di funghi.

Ma alla vista delle scarpe bagnate di Miles e del suo visetto riscaldato, Virginia dimenticò tutti i rimproveri che aveva preparato per Humphrey. Solamente, con un altero disdegno, gli confiscò il cestino, poi prese Miles in braccio e lo portò in casa.

Humphrey le trottava dietro supplicandola di restituirgli i suoi funghi, ma ella non si curava di lui: andò diritta alla stanza, e cominciò a svestire Miles. Levata la piccola blusa, le si presentarono stringhe annodate insieme in un modo curioso, bottoni forzati nelle magliette, e gangheretti agganciati negli occhielli!

Miles sbadigliò per tutto il tempo e starnutò due o tre volte, provocando da parte di Virginia delle esclamazioni di spavento e di collera.

— Non devi sgridare Miles, gridò Humphrey che stava lavandosi; lui non voleva venire; sono stato io, tutto io.

Quando furono di nuovo vestiti, i due piccoli colpevoli furono seduti a colazione, ma colla proibizione di parlarsi se non in francese.

Era una ben noiosa fine dopo un così piacevole principio! specialmente quando, dopo colazione, Miles disse di essere *così stanco* e si sdraiò sul sofà, e a Humphrey fu proibito di muoversi per non disturbarlo.

Virginia li tenne d'occhio per tutto il resto del giorno e dopo pranzo li condusse a una noiosa passeggiata tenendoseli ai suoi fianchi!

Verso sera Miles fu preso dalla sua tossetta di cattivo augurio, che si decise in croup durante la notte.

I nervi abbandonavano sempre Virginia quando il gracile bambino s'ammalava in assenza di suo padre, e verso mezzogiorno del domani ella sentì di non potere resistere più a lungo e mandò per il medico. Humphrey provò un gran rimorso quando Virginia lo informò che era colpa sua se Miles si era ammalato, e rimase in uno stato di grande abbattimento per circa tre minuti. Ma la vista del baroccino del dottore, che veniva laggiù sul viale, mandò all'aria tutti i suoi pensieri malinconici, ed egli si precipitò giù per le scale, tre gradini alla volta, per poter riceverlo alla porta del vestibolo.

— Bene, dottore, gli disse, come sta? Come! ha comperato un finimento nuovo al suo cavallo? Come è bello e lucido!

— Finimenti nuovi?... sì, rispose il dottore smontando. Ma dimmi, che cos'è questa faccenda di tuo fratello?

— Oh, sono stati i funghi, disse Humphrey distratto;

e i suoi occhi corsero sopra le nuove redini. Sarei ansioso di sapere quanto tempo dureranno così fresche e pulite.

— I funghi! esclamò il dottore. Spero bene che non intendevi di dirmi che hanno lasciato mangiare i funghi a quel bambino così delicato! Ha fatto forse una indigestione?

— Oh, no, disse Humphrey spiccando un salto dagli scalini e mettendosi a palpeggiare il cavallo. Un dolore nel petto, credo; com'è lustrato bene questo pelo oggi, è vero?

— Ci siamo di nuovo... ci siamo, disse il dottore, e non mi stupisco: sfido io! se gli lasciano mangiare i funghi!

Humphrey scoppiò in una risata, poichè aveva per la prima volta dato attenzione a ciò che diceva il dottore.

— Ah, ah, ma erano crudi! disse.

— Funghi crudi! esclamò il dottore. Ma chi ha potuto lasciarglieli mangiare?

— Ma non ne ha mangiato neppur uno, rispose Humphrey, continuando a ridere convulsivamente. E si lasciò cadere in terra così vicino al cavallo che esso si mise a lanciar calci.

— Bada, bada! mio caro, disse il dottore strappandolo indietro, non spaventarmi il mio Bob.

— Ma dimmi, continuò tirando il fanciullo nel vestibolo. Che cosa hai detto? che i funghi gli han fatto venire un dolore nel petto?

— È stata la camicia di flanella... cominciò Humphrey.

Ma il rumore dei ferri sulla ghiaia del viale lo interruppe.

— Oh! il Bob scalpita ancora. Io *devo* andar a vedere... mi lasci andare, per piacere.

Egli sfuggì dalle mani del dottore e corse verso la porta dicendogli:

— Può essere stata la camicia di flanella: se però non sono state le scarpe. Erano così bagnate!

Disperando di ottenere qualche spiegazione che avesse senso, il dottore lo lasciò andare, e s'avviò disopra, dove ebbe da Virginia le più minute descrizioni.

Egli non trovò Miles così male come s'aspettava, ma ordinò che fosse tenuto in camera per tutto il resto della settimana.

Humphrey era riuscito a persuadere il cocchiere di lasciarlo salire sul baroccino, e andava innanzi e indietro davanti all'entrata, guidando il nero Bob, colla testolina scoperta che abbrustoliva sotto il sole.

V.

Il piccolo Miles fu desolato quando seppe che la sua reclusione al secondo piano si sarebbe prolungata fino al giorno del famoso pranzo d'invito. Ma non c'era rimedio.

Il sospirato venerdì arrivò e Humphrey fu sulle spine tutto il giorno. Ogni tanto scendeva a far una visita alla sala da pranzo e alla biblioteca, e trovò modo di dare un'occhiata anche in cucina: ma nei preparativi che si stavano facendo non vide nulla che differisse in qualche modo dal solito.

— Io credo quasi che essi mangino come i popoli civili, disse a Miles tornando dalla sua centoquattresima visita al pianterreno dove sperava sempre, ma invano, di scoprire qualche novità.

— Oh! sarà per far loro un'improvvisata! suggerì il piccino.

Ed essi si divertirono, in quell'ultime ore, a immaginare lo stupore e la meraviglia dei selvaggi al vedersi davanti tutti que' cibi così nuovi.

Sir Everard arrivò finalmente e andò diritto nella stanza di Miles. Humphrey era fra le mani di Virginia, per i grandi preparativi della sua comparsa in società, e siccome parecchi degli invitati erano già arrivati, sir Everard ebbe appena il tempo di dar un bacio a Miles e di affrettarsi nella sua stanza di toeletta, poi scese in biblioteca.

In questo modo, il ricordo della conversazione della precedente settimana e dell'orgasmo dei bambini all'idea degli aborigeni — svanita completamente dalla sua memoria — non ebbe il tempo d'essere rinfrescato da qualche parola dell'uno o dell'altro bambino.

Egli era tutto sprofondato nella politica, insieme con un vecchio signore dall'ampio e chiaro panciotto di raso; e intorno si sentiva il bisbiglio delle conversazioni, quando la porta della biblioteca si spalancò rumorosamente e Humphrey comparve sulla soglia.

Era appena uscito dalle mani previdenti di Virginia: col suo abito di velluto, il panciotto bianco e la cintura blu, e coi bruni capelli spazzolati indietro, che lasciavan scoperta tutta la sua bella fronte aperta e i suoi occhioni vivaci. Egli rimase ritto sulla soglia guardando

tutti que' signori riuniti nella sala con un'aria di stupore come se scendesse da un altro mondo.

Alcuni si voltarono a guardarlo e più d'uno gli stese la mano; ma a gran dispetto di sir Everard, Humphrey — che di solito era cortese come un piccolo gentiluomo — parve non accorgersi menomamente di quei saluti.

Era là immobile, come ammaliato, con gli occhi spalancati di sorpresa, di maraviglia e disinganno.

— Humphrey, gli disse sir Everard, perchè non vieni avanti e non dici: come stanno, a questi signori?

— Ma babbo! esclamò il fanciullo con una voce chiara e acuta che si udì per tutta la stanza: dove sono i selvaggi?

La terribile verità balenò alla mente di sir Everard: e il ricordo della conversazione dei bambini col loro zio gli si presentò in tutti i suoi particolari.

— I selvaggi, Humphrey? disse con un sorriso stentato. Ma che cos'hai sognato? Qui non ci sono selvaggi.

— Ma sai che cosa voglio dire, babbo, rispose il fanciullo, sempre colla sua voce squillante, attraversando la stanza e andando dritto a lui. I selvaggi delle foreste, di cui ci avete parlato sabato, tu e lo zio Carletto. Non ti ricordi? ci hai detto che dovevano venire a pranzo. C'erano due parole lunghe lunghe, e una, mi pare, voleva dire selvaggi... Era una parola così lunga! gli a... abo...

— Elettori? balbettò il baronetto.

Fortunatamente per la sua futura elezione in Parlamento, le « due lunghe parole » udite per la prima volta quel sabato, si erano confuse nella mente del fanciullo, il quale rispose:

— Sarà quello, ma mi pareva però che cominciasse con un'*a*.

— E tu credevi che elettori volesse dire selvaggi? proseguì suo padre con molta premura, mentre gli altri ridevano. Perchè non l'hai domandato a me, oppure guardato sul dizionario? Benchè, concluse appellandosi agli astanti, non so se sarebbe stata cosa facile per un bambino di sette anni di chiarire da sè un simile dubbio.

— Oh, no, infatti, rispose uno.

— Ma come mai hai potuto pensare che volesse significare selvaggi? domandò un altro sorridendo.

— È il suo istintivo amore per tutto ciò ch'è straordinario, io suppongo, rispose sir Everard. Ciò ch'è sconosciuto è sempre meraviglioso, e l'ignoranza si inganna assai facilmente.

Egli non si curò di sapere se diceva una cosa vera o no; sentì solamente che gli era necessaria una risposta di qualche valore; e quando il suo interlocutore si tacque, egli respirò più liberamente.

Ma sul viso di Humphrey era invece un'espressione poco soddisfatta. Il baronetto se ne allarmò, e temendo che andasse a cercare nella sua memoria qualche altra cosa che era stata detta in quella fatale occasione, — ciò che avrebbe dato agli invitati la chiave della conversazione, — tirò il fanciullo a sè e gli disse che sarebbe stato meglio che fosse tornato da suo fratello.

Mancavano cinque minuti al pranzo ed egli sentiva che non sarebbe stato tranquillo finchè Humphrey non fosse partito.

Ma come se volesse espiare la sua scortese entrata,

Humphrey parve determinato a far un'uscita conforme a tutte le regole della società: quindi si avanzò verso il signore dal panciotto di raso, — che era accanto a suo padre, — e stendendogli la sua manina gli augurò la buona sera, — poi, via via, di seguito, a tutti gli altri.

— Ma va a salutar tutti uno a uno? pensò sir Everard disperato, mentre i suoi occhi giravano dall' uno all'altro de' suoi venti invitati, dispersi tutto intorno alla biblioteca.

Non vi poteva essere nessun dubbio. Pazientemente e metodicamente, Humphrey andò sino alla fine del suo compito: neppure uno fu trascurato, neppur uno dimenticato.

Un tale si era messo in disparte all'altro angolo della stanza, un secondo si era sprofondato in un volume, e due altri ingolfati in una discussione di politica. Ma Humphrey non titubò un minuto a inseguir l'uno, a disturbar l'altro, a interrompere i due.

L'inevitabile: « buona sera » risuonò per tutta la sala, e l'inevitabile manina fu sporta a tutti quanti.

Sir Everard, anche dopo, ripensava a quei lenti momenti di tortura come a una specie di orribile incubo. Ogni minuto era pieno di ansietà, ogni nuova stretta di mano era carica di pericoli, ogni conversazione che un invitato apriva col fanciullo, era una sorgente di paure. Momenti eterni! Gli pareva che la lancetta dell'orologio non si movesse più, che la campana del pranzo non dovesse più sonare; e spiava quella personcina che proseguiva i suoi trionfali saluti tutto in giro alla sala, ascoltando inquieto il tono protettore

con cui l'uno o l'altro burlava il ragazzo per il suo sbaglio.

— Dunque, lei s'aspettava di vedere una massa di selvaggi, signorino?

— Me lo ha detto lo zio Carletto, fu la risposta.

Sir Everard si dondolava inquieto or su una gamba, ora sull'altra.

— Ne mancano ancora tredici, pensò.

— E tu sei rimasto deluso? disse il vicino ridendo.

— Sì, disse Humphrey, perchè non c'è niente da vedere in una *massa* di signori cogli abiti neri.

— Solamente dodici, ora, pensò il baronetto.

— È stato uno scherzo dello zio, m'immagino, disse un padre di famiglia in tono sconfortante, e sir Everard battè nervosamente il piede sul pavimento.

— Uno scherzo proprio stupido! rispose Humphrey, e suo padre fu precisamente del suo parere.

Finalmente aveva finito. La campana suonò; l'ultimo «buona sera» fu detto, e sir Everard, con un senso indescrivibile di sollievo, lo vide sparire dall'uscio.

Ma egli non potè riaversi per tutta la sera. Vi fu chi notò, durante il pranzo, ch'egli era molto silenzioso e preoccupato, e qualche invitato osservò che dopo la morte di sua moglie non aveva mai più ripreso il suo spirito. La brigata si disperse presto, e sir Everard ne fu proprio riconoscente!

Egli passò dalla stanza dei bambini a dar un'occhiata a Miles. Il piccino dormiva tranquillamente, ma dall'altro lettino uscivano invece de' suoni, come dei singhiozzi.

Sir Everard posò la mano sul lenzuolo, ma esso era tenuto stretto, chiuso sopra la testina ricciuta.

— Che cosa c'è, Humphrey, mio ometto? Che cosa è accaduto?

Dei suoni inarticolati uscirono di là sotto; ma a forza di pazienza, il baronetto distinse fra i singhiozzi queste parole:

— Ho paura che lo zio Carletto vada all'inferno... perchè ha inventato una così orribile storia... ed io non posso sopportarlo, non posso!

VI.

Virginia aspettò sir Everard d'abbasso, il domani mattina, per pregarlo di parlare a Humphrey intorno alla sua smania di trascinare anche Miles in tutte le cattiverie che gli saltavano in testa. Il baronetto accondiscese con un sospiro. Era un incarico particolarmente antipatico. Nel poco tempo che poteva stare co' suoi bambini, gli piaceva di vederli pieni di vita e d'allegria, e detestava di dover portare una nube sulle loro facce serene.

Humphrey, quand'egli entrò nella sala da pranzo, era affacciato alla finestra e si sporgeva tutto in fuori per vedere non so che. Sir Everard si guardò bene dal chiamarlo per paura che, trasalendo, cascasse giù; ma il fanciullo sentì subito la pedata di suo padre, si rizzò e gli corse incontro.

— Perchè non sei venuto ad aiutarmi a vestirmi? gli disse sir Everard baciandolo.

Humphrey lo guardò con aria malcontenta.

— Virginia non mi ha lasciato venire, rispose; ha detto che poteva essere un buon castigo.

Vi era un appiglio! Sir Everard capì che non doveva lasciarlo sfuggire.

— Castigo! disse sforzandosi di guardarlo con aria solenne. Mi rincresce molto di sentire che ti sei meritato un castigo. Perchè? cosa hai fatto?

Humphrey aggrottò la fronte, guardò il soffitto e tutta la stanza in giro.

— Non posso più ricordarmi che cosa fosse, babbo!

Sir Everard tentò inutilmente di nascondere un sorrìso.

— A che serve sgridarlo? pensò: un fanciullo che non sa più ricordarsi perchè è stato castigato?

— Aspetta un minuto! gridò Humphrey riflettendoci ancora: ora forse ci riesco!

Egli corse col pensiero a tutte le sue recenti birichinate, riscontrandole sulle dita; ma suo padre, vedendo che la cosa andava un po' per le lunghe, si sedette a colazione.

— Ebbene, Humphrey, egli domandò poco dopo, te lo sei ricordato?

— No, non ci riesco; ma sono sicuro che Virginia lo sa. Devo correre a domandarglielo?

Sir Everard si divertiva, ma provava nello stesso tempo un po' di dispetto. Strano! che nessuna cosa potesse fargli impressione! Ma gli disse soltanto:

— No, non occorre. Forse io potrò dirtene qualche cosa. Vieni e siediti qui.

Sir Everard diede un'occhiata al bricco dove bolliva l'acqua per il thè, poi facendo girar la chiavetta del beccuccio, disse col viso più serio che gli riuscì:

— M'ha fatto un gran dispiacere sentire da Virginia... e lo guardò fisso per veder di attirarsi tutta la sua attenzione, — che tu hai...

Ma tacque scoraggiato perchè gli occhi di Humphrey fissavano invece il beccuccio del bricco, e la sua mente era intenta all'acqua che ne esciva.

— Mi stai ascoltando, Humphrey?

— Guarda! fu tutta la risposta, e balzò dalla seggiola battendo le mani. Giralo! presto, presto! guarda, guarda, babbo!

Era inutile: sir Everard dovette interrompere il suo discorso e badare all'acqua che correva sulla tavola, e la risata del ragazzo era così contagiosa che egli dovette unirvisi con tutto il cuore.

— Vi rinuncio, disse fra sè. È impossibile far alcuna impressione su una creatura così volubile.

— Ah, ah! sei stato castigato, babbo, disse Humphrey. Perchè non hai lasciato voltare a me il rubinetto? Sai bene che facciamo un giorno per uno, io e Miles. Oh, ma come sarebbe bello se succedesse ancora!

E l'allegra risata scoppiò un'altra volta.

Ma il nome del piccino relegato disopra, richiamò sir Everard al suo dovere; poichè era per la spensieratezza di suo fratello che il poverino soffriva. Egli fece dunque a Humphrey una lunga predica: lo rimproverò per aver condotto fuori Miles senza il permesso d'alcuno, e lo minacciò della continua sorveglianza di Virginia, e di non lasciarlo più uscire dal giardino se avesse ancora dato occasione di qualche lagnanza sul suo conto.

Humphrey lo guardò tutto mortificato, e quando egli finì, gli promise energicamente di « non farlo più ».

— Ma viceversa poi... disse il baronetto sorridendo: e gli diede un po' di pane col miele, poi prese il giornale.

Egli si sentiva fiero dell'effetto prodotto. Humphrey mangiava in silenzio il suo pane e miele e pareva molto pensieroso.

— I bambini non badano alle serventi, pensava. Già, non c'è nessuna autorità che possa star a pari di quella di un padre.

Dopo pochi minuti di meditazione di Humphrey terminò.

— Babbo!

— Che cosa c'è, piccino mio? domandò deponendo il giornale.

Egli s'aspettava un discorso di pentimento e disse fra sè:

— Non pretendevo che tu la prendessi a cuore così, povero ragazzo!

— Se tu avessi vissuto al tempo delle guerre delle Rose, da che parte ti saresti messo?

Sir Everard rimase veramente intontito.

Prima di tutto perchè era stato un colpo per il suo amor proprio il vedere che poca impressione aveva fatta la sua predica: in secondo luogo, perchè egli non era così famigliare con questa parte della storia da poter dire, lì su' due piedi, la sua opinione. Pure non voleva abbassarsi nella stima del ragazzo confessando la sua ignoranza.

— Le guerre delle Rose? ripetè per guadagnare tempo. Hai studiato molto intorno a esse in questi ultimi tempi?

— Oh, sì! rispose Humphrey con un sospiro. Virginia ci ha una vera passione. Ma è vero che se io non ricordo tutte le battaglie delle Rose, non potrò mai entrare in Parlamento?

— È Virginia che dice così? domandò sir Everard.

— Già, rispose Humphrey, ella dice che naturalmente tutti i membri del Parlamento hanno questi nomi sulla punta delle dita e che potrebbero ripeterli in ordine; e poi anche quali battaglie sono state vinte dagli Yorkisti e quali dai Lancastriani.

Sir Everard fu molto riconoscente di veder messo il suo seggio su una base così solida, ma sperò sinceramente che suo figlio non venisse a farne la prova. Vana speranza!

— Naturalmente tu, babbo, potresti ripeterli correntemente, non è vero?

— Mi pare un vero peccato lo stare in casa in una giornata così bella! rispose il baronetto con molta furia. Se tu prendessi il tuo cappello e andassi in...

Gli Yorkisti e i Lancastriani erano già spariti dalla testolina di Humphrey e in un salto fu in giardino.

Sir Everard prese allora un volume della storia di Inghilterra e la studiò per il resto della mattina.

Dopo il lunch sir Everard propose a Humphrey una cavalcata.

Il piccolo Miles quando vide condurre i cavalli alla porta del vestibolo, fece un visino sconsolato. Egli rimaneva solo per molte ore; ma Humphrey venne a salutarlo ed ebbe con lui una lunga e sommessa confabulazione che lo racconsolò un pochino.

Alle tre sir Everard e Humphrey salirono dunque a

cavallo, e lungo la strada ebbero fra loro questa conversazione:

— Babbo, vuoi passare dal borgo? perchè ho qualche provvista da fare.

— Provvista? ma che cosa mai ti occorre?

— Oh, è un gran segreto che non posso dirti... Ma forse tu sai tenere un segreto?

— Oh, sì: mi par di potertelo promettere...

— Ebbene, allora te lo dico. È un regalo per la tua festa. Che cosa ti piacerebbe? Ma, devi promettermi di non dirlo a nessuno.

— Nessuno lo saprà. Ma, vedi, quasi preferirei che tu scegliessi per me. Quel che ti piace, piacerà anche a me.

— Ma io credo di no, perchè, sai? a me, piacerebbe un cannoncino, oppure i birilli e a te invece non importerebbe niente, non è forse vero?

Sir Everard ammise che cominciava a diventare un po' vecchio per simili divertimenti.

— Mi pareva bene, replicò Humphrey, felice del suo discernimento. Ma è appunto quel che rende la cosa tanto difficile. Tu hai già l'orologio e il termometro e tutte quell'altre cose che hanno gli uomini grandi... È proprio un imbroglio!

— Ma, mio caro fanciullo, tutte queste cose di cui tu intendi parlare sono molto care e quindi molto al di là de' tuoi piccoli mezzi, mi pare. Vediamo: quanto hai in tasca?

— Ah! ma è ben questo il più grande imbroglio! Io non ho nulla! Ma pensavo che forse a te non importa niente di darmene un poco. Perchè è il regalo del tuo compleanno.

Sir Everard rise.

— È un modo un po' costoso di aver regali per la propria festa, disse.

— Oh, no: non credo che sarà molto costoso, rispose Humphrey da uomo pratico. Ma naturalmente dipende da ciò che compro. Oh, ecco! qui c'è una bottega, babbo. Fammi il piacere di fermarti!

E tutti e due insieme diedero una strappata alle redini, proprio davanti a una di quelle botteguccie indescrivibili che si trovano nelle borgate.

— Ora bada, disse Humphrey balzando giù dal suo cavallino: bada di non guardare attraverso i vetri, perchè potresti vedere le cose sul banco.

Aspettò un momento, finchè ebbe una formale promessa, poi entrò correndo nella bottega.

— Mi occorre qualche cosa per un uomo grande, disse accostandosi al banco.

La padrona del negozio fece del suo meglio per mostrargli tutto ciò che le pareva fosse adatto al suo caso; ma Humphrey non trovò nulla che gli piacesse.

I suoi occhi irrequieti vagavano tutto intorno alla bottega.

— Ma non avete nulla per un uomo... da mettere in saccoccia?

La donna ebbe un'ispirazione: si avanzò verso la vetrina e cominciò a levarne qualche cosa.

— Oh, badate no, no! per carità, venite via! gridò Humphrey quasi con angoscia

La donna, che aveva trasalito a quel suo primo grido, si voltò sorpresa, e rimase immobile a guardarlo con un compasso in una mano e un borsellino nell'altra.

— Babbo è là fuori, e ha visto tutto, e avrà capito che era il regalo per il suo compleanno!

La donna gli domandò umilmente scusa, ma era troppo tardi: Humphrey non volle neppur guardare nè il borsellino nè il compasso.

— Avete rovinato tutto: bábbo li ha visti di certo!

E si appoggiò al banco con aria scoraggiata, guardando con indifferenza quel mucchio sempre crescente di oggetti che la donna estraeva da tutti gli angoli della sua botteguccia.

— Avete il marito? le dimandò all'improvviso il fanciullo.

La donna per tutta risposta si portò il grembiule agli occhi e si mise a piangere.

— Oh, mi rincresce tanto! disse mortificato Humphrey. Io non volevo farvi piangere: davvero. Vedo ora che avete la cuffia nera. È dunque morto? Oh mi rincresce *tanto* che sia morto, continuò dopo una pausa, perchè volevo dirvi che lui sarebbe stato capace di dirmi che cosa ci vuole per un uomo grande.

Poi, temendo d'essersi mostrato senza cuore, aggiunse:

— Naturalmente mi rincresce tanto anche perchè vedo che voi siete così triste. Voi non vi ricordate più, vero... continuò incerto, e guardando fisso la vedova, per vedere fino a qual punto poteva proseguire senza pericolo di un altro scoppio di pianto. Voi non vi ricordate che cosa gli piaceva per il suo compleanno?

La donna ripensò al defunto; lo rivide colla sua pipa in bocca e suggerì una busta da sigari.

Humphrey accolse l'idea con entusiasmo.

— Ma non sarà nella vetrina, eh? dimandò con grande ansietà.

La donna fu obbligata ad ammettere che pur troppo era là dentro.

— Che cosa dobbiamo fare! esclamò Humphrey avvilito.

— Lo so io! aggiunse dopo un momento correndo alla porta.

— Papà! gridò, non ti rincresce di voltar la testa per un minuto, perchè dobbiamo prendere una cosa nella vetrina.

Sir Everard guardò immediatamente la porta dell'osteria di contro, a gran mortificazione di uno dei suoi giardinieri che ne usciva in quel punto un pochino brillo e che stava studiando il modo di sfuggire all'attenzione del baronetto.

Humphrey fu felice quando si ebbe davanti quei portasigari: erano così eleganti, con quei coperchi ricamati! Uno sopratutto, il più piccino e più gaio, attirò le simpatie del fanciullo.

— Ma ci stanno pochi sigari, suggerì la donna. Non sarebbe meglio prenderne uno più grande?

— Oh, non importa, rispose Humphrey, perchè il babbo non fuma. Questo è così grazioso che gli starà bene in saccoccia, non vi pare?... Fatemi il piacere di avvilupparlo ben bene in un foglio di carta, che non si possa più capire che cosa ci sia dentro: così.

E uscì dalla bottega.

— Spero che non avrai visto, papà! disse con calore rimontando sul suo cavallino.

E sir Everard lo assicurò che non aveva guardato neppur una volta verso la vetrina.

— Quanto? dimandò alla donna che gli porgeva il pacchetto.

— Lire 10 e centesimi 60, rispose.

Sir Everard nascose la sua impressione e pagò.

— Non ti pare a buon mercato? disse Humphrey mentre s'incamminavano; pensa che è tutto ricamato in oro e... oh! povero me! tu avrai capito che cosa ho comprato!

— Che! ne sono ben lontano! rispose sir Everard. Sono anzi più imbrogliato di prima; perchè non so capire che cosa tu possa aver trovato coi ricami d'oro in quel botteghino.

Humphrey fu beato.

— Non ne hai neppure la più piccola idea?

— Neppure una.

— Così io so qualche cosa che tu non sai. Tu mi dici sempre che sai molte cose che io non so. Ora è proprio il contrario, non è forse vero?

— Proprio il contrario.

E Humphrey cavalcò fiero e felice.

— È una cosa terribile l'aver un segreto, osservò finalmente, dopo aver cominciato due o tre volte a parlare ed essersi sempre trattenuto.

— Perchè? domandò suo padre sorridendo.

— Oh, è così *terribilmente* difficile di tenerlo, rispose. Due o tre volte ho cominciato per dirtelo; mi dimenticavo che tu non devi saperlo.

— Allora è meglio parlare di qualche altra cosa.

Un po' di silenzio, poi Humphrey disse:

— Sai, babbo; io credo che sia meglio che tu mi conduca a casa.

— A casa, di già! Sei stanco?

— No, non è per questo... ma io capisco che se

aspetto ancora di più io ti dico tutto il mio segreto senza accorgermi. Se potessi dirlo a qualcuno, io sarei più contento. È per questo che vorrei tornare a casa da Miles.

— Ma io vorrei fare una visita al generale Colville, e passar un momento anche dal vecchio Dyson. Non potresti aspettare ancora un poco, eh, che cosa ti pare?

Humphrey aveva una passione per le visite, e acconsentì con poco sacrificio a questa transazione.

— Dyson è quel vecchio sordo, non è vero? È nato sordo?

— No, lo è da pochi anni.

— Sono contento di non essere nato sordo. Sarebbe stata una gran seccatura! Non capisco perchè Dyson non si comperi un cornetto... come si chiama, babbo, quel cornetto...

— Acustico.

— Sì, un cornetto acustico.

— Ma io credo che, povero diavolo, non abbia il mezzo di comprarselo.

— Io sarei così contento se potessi dargliene uno!

— Ma, e i denari dove sono?

— Ah! già: sempre la stessa cosa. Io non ho mai un centesimo.

— Ma se ti ho dato uno scellino poco tempo fa!

— Ho comprato delle capsule e del panforte.

— Ah! non si può mangiar focaccia e averli ancora, sai?

— Non focaccia, babbo: ma panforte.

— È lo stesso. Se tu avessi conservato il tuo denaro, invece di spenderlo in sciocchérie, ecco che ora potresti comprare una cosa utile.

— È vero. Ora voglio cominciare a conservarlo come dici tu. Il primo scellino che mi darai, lo metto via e così potrò, quando ne avrò molti, comprare il cornetto a Dyson.

— È un bellissimo progetto.

— Quando credi tu che mi darai un altro scellino, babbo?

— Ah, non lo so proprio.

— Non sarebbe meglio cominciar subito? perchè un cornetto acustico costerà molti scellini, e sarebbe un peccato di far aspettare tanto il povero Dyson.

Sir Everard gli porse uno scellino.

— Ma bada, gli disse, non dev'essere speso per altre cose.

Humphrey promise lealmente di no.

Il vecchio Dyson era nel suo giardino, ed essi fermarono i loro cavalli e lo salutarono. Non era sordo al punto di non sentire il grido potente di sir Everard, ma i piccoli tentativi di Humphrey erano proprio inutili.

— Come sarebbe contento, pensò il fanciullo, se sapesse che metto in serbo il mio denaro per comprargli un cornetto per le sue orecchie.

E gli mostrò lo scellino con un'aria di trionfo come se, vedendolo, il vecchio potesse capire tutta la storia.

Dyson sorrise e accennò col capo.

— Già, già, per comprar delle chicche, capisco!

Humphrey scosse la testa con energia e si provò a gridargli la spiegazione.

— No? disse il vecchio, allora sarà per una trottola, eh?

Era inutile insistere. Sir Everard salutò e s'incam-

minò, e Humphrey fu obbligato di seguirlo, ma si voltò ancora una volta a far segno di no al vecchio Dyson.

— Non si potrà mai dirgli un segreto, osservò quando raggiunse suo padre.

— Perchè no?

— Perchè si è obbligati a gridargli così forte nell'orecchio che tutti possono sentire. E non è più un segreto quando tutto il paese lo sa. Supponi che io gli avessi gridato: Dyson, io ho un regalo da fare a babbo per la sua festa, è un portasi...! Oh, Dio! esclamò fermando di botto il suo cavallino. Ti ho detto il mio segreto! Oh babbo, l'hai indovinato?

Sir Everard aveva proprio pensato a tutt'altro mentre il fanciullo gli faceva quella sua chiacchierata, perciò gli disse sinceramente che era più che mai lontano dall'aver capito il suo segreto.

— E ora eccoci dal generale Colville, aggiunse; tu potrai trovare cento cose che ti distraggano da quel tuo gran pensiero!

Essi furono condotti nel salotto dove c'erano due signore e dei bambini.

La signora Colville venne loro incontro, e informò sir Everard che suo marito era obbligato in camera da un leggero attacco di gotta.

Sir Everard offerse subito di andar a vederlo e la signora Colville salì con lui di sopra. Humphrey fu lasciato coll'altra signora.

— Come ti chiami, carino? ella domandò.

— Humphrey Duncombe, rispose sedendosi al suo fianco. E lei chi è?

— Io sono la sorella della signora Colville, rispose

ella sorridendo. Immagino che tu non ti ricorderai di me; ma io ti ho già veduto un' altra volta, dalla tua nonna a Banleigh. Io le abito molto vicino.

— Io vorrei sapere se lei può tenere un segreto, disse Humphrey con premura.

— Sì, mio caro, io credo che... Ma perchè mi fai questa domanda? Vuoi forse confidarmene uno?

— Uno molto grande! Io non ne ho mai avuti prima, e non mi piace proprio niente. Io *devo* dirlo a qualcuno, se no finisco col dirlo al babbo, sa?

— Ma perchè non vuoi dirlo al tuo babbo? Sarebbe la persona più sicura.

— Dirlo al babbo! sorella della signora Colville? Come! ma è proprio la persona che non lo deve sapere!

La sorella della signora Colville temette di diventar la confidente di qualche scappata che il fanciullo avesse fatto di nascosto da suo padre; ma il viso aperto di Humphrey le fece svanire ogni sospetto ed ella l'ascoltò attentamente mentr 'egli si sbarazzava finalmente del suo gran segreto.

Bisognava che stesse attenta per forza: prima di tutto perchè aveva una tal furia di arrivare al punto principale, che egli sfiorava appena — e qualche volta saltava addirittura — certe spiegazioni necessarie; in secondo luogo perchè s'ostinava a bisbigliarle la sua chiacchierata all' orecchio per paura che sentissero i bambini. Aveva appena finito, ed ella stava facendogli solenni proteste della più rigorosa segretezza, quando la signora Colville rientrò.

— Non deve dirlo neppure a lei, sa! mormorò Humphrey, e si risedette con un sospirone di sollievo.

La signora Colville era una di quelle mamme a cui par sempre che gli altri bambini siano vestiti meglio dei propri. Ella era una famosa *copista* e un'indiscreta richieditrice di modelli.

Virginia non poteva soffrirla. Ella le aveva una volta chiesto i modelli dei giubbetti di Miles, e la bambinaia non aveva mai dimenticato nè perdonato il pronto consentimento di sir Everard.

La signora Colville e la sua famiglia andavano alla stessa chiesa dei Duncombe, e Virginia non poteva tollerare di vedere gli altri bambini vestiti come i suoi signorini.

La signora Colville — un po' cieca, come la più parte delle mamme — non vedeva che quello che si adattava a Humphrey e a Miles, — tutti e due straordinariamente belli, — non faceva lo stesso effetto sopra i suoi figliuoli piacevoli, ma proprio bruttini, e andava innanzi ostinata nella sua illusione. Ciò che appariva una domenica sulla graziosa personcina di Humphrey, la domenica seguente si poteva esser sicuri di vederlo riprodotto su qualcuno dei piccoli, grassotti Colville.

Gli uomini non badano a queste cose. Sir Everard non se n'accorgeva neppure, ma a Virginia non sfuggiva nulla ed era per lei una continua sorgente di dispetto.

— Questo è un bell'abitino, disse la signora Colville esaminando Humphrey.

— Molto, rispose sua sorella; gli s'attaglia così bene!

— Vieni qui, Clemente, disse la signora Colville a un ragazzino che giocava nell'altro angolo del salotto. Ecco: non vedi, Maria, che differente taglio ha questo suo abito?

Mary lo vide prima ch'ella glielo facesse osservare; e s'accorse anche subito che la differenza stava nella figura, non nel vestito; ma si guardò bene dall'offendere la vanità materna di sua sorella e non disse nulla.

— È la tua bambinaia francese che ti fa questi abiti, mio caro? domandò la signora Colville a Humphrey.

— I miei, no, egli rispose, soltanto quelli di Miles. I miei, soggiunse con un'aria orgogliosa, vengono da un sarto di Londra.

— Ti ricordi per caso il suo nome?

— Swears e Wells, rispose Humphrey.

— Tu, naturalmente, non ti ricorderai il loro recapito?

Naturalmente Humphrey non se lo ricordava.

— Aspetti un momento, esclamò a un tratto. Io ho visto quel recapito scritto in qualche posto proprio un minuto fa. Dove posso averlo visto? Ed è stato dopo che sono entrato in questa stanza. Dove l'ho mai letto?

— È impossibile, caro ragazzo, disse la signora Colville ridendo.

— Ma davvero, replicò alzandosi in piedi, io ho visto il numero e il nome della via scritto in qualche posto in questo salotto.

— Hai sognato, caro mio.

— No, sono sicuro che l'ho veduto! Ma dove può essere! Mi sono forse avvicinato alla scrivania? e s'accostò a guardare. Oh! aspetti! sarà stato su uno di questi biglietti di visita.

— No, ti assicuro che Swears e Wells non sono miei conoscenti.

Ma Humphrey non volle cedere, e, punto intimidito

dalle risate delle due signore, corse all'uscio e fece di nuovo la sua entrata col cappello in mano, per poter vedere che cosa mai gli era passato davanti agli occhi coll'indirizzo del suo sarto. Egli faceva le sue riflessioni ad alta voce mentre s'avanzava.

— Ecco: io sono venuto di qua e sono passato vicino alla tavola (no: sui libri no; e neppure nel paniere da lavoro, nè sul vaso dei fiori). Poi mi son fermato un minuto davanti al piano, intanto che babbo stringeva la mano alla signora Colville (no; non è stato sul piano, nè sulle musiche). Poi io ho stretto la mano alla signora... poi mi sono seduto sul canapè vicino alla sua sorella e ho messo giù il cappello di fianco a me; così, e... Oh! — esclamò così improvvisamente che le due signore trasalirono: — eccolo! scritto nel mio cappello. Ah! è qui che l'ho visto! guardi; qui in fondo, su questo bigliettino: Swears e Wells, Regent Street. È contenta, signora Colville? Ora potrà trovare subito il negozio. Non sarebbe meglio notarlo?

Egli era cuore ed anima nel suo discorso e non s'accorgeva del divertimento che procurava alle sue spettatrici.

Che cosa avrebbe detto Virginia se avesse visto il nome, il numero e la via copiati con tanta cura sul libricino di note della signora Colville? e per essere più sicuro ch'ella non sbagliasse, egli aggiunse questo memorandum: un abito tale e quale dell'ultimo fatto per il piccolo figlio di sir E. Duncombe.

Egli aveva appena finito quando sir Everard entrò.

— Ho paura che il generale abbia un attacco un po' serio, signora Colville.

— Lo temo anch'io. Ma egli è così imprudente. Lei conosce mia sorella, sir Everard?

Il baronetto si avanzò con un sorriso di riconoscimento.

— Possibile ch'ella sia la piccola Maria Wilberforce? Io non l'avevo riconosciuta un momento fa. Ell'è cresciuta al di là d'ogni mia aspettazione. Ma già sono passati degli anni dacchè non l'ho veduta... tre o quattro, non è vero?

Maria rispose qualche cosa, ma non precisò la data, sebbene se la ricordasse perfettamente: ma in quell'anno lady Duncombe viveva ancora, e temeva di richiamargli un doloroso ricordo.

— E quando è ella partita da Banleigh?

— Circa una settimana fa.

— Come stavano i miei?

— Ho veduto lady Albinia e la signorina Duncombe il giorno prima che partissi, e stavano tutte e due benissimo.

L'ombra di un sorriso passò nel suo sguardo nel momento che nominava la signorina Duncombe. Evidentemente v'era sotto qualche idea ridicola, perchè quel sorriso si riflettè anche sul viso di sir Everard, che disse ridendo: Povera vecchia Cecilia!

La signorina Cecilia Duncombe era una signora d'intelligenza molto limitata. Ella voleva parere più giovane di quel che non fosse e ognuno si pigliava la libertà di ridere di lei. Suo fratello e la signorina Maria parlarono di lei per un poco e Humphrey li ascoltò attento attento.

Finalmente sir Everard prese congedo.

— Ah, ora sto meglio! disse Humphrey mentre cavalcavano verso casa.

— Come! ti sentivi poco bene? dimandò sir Everard, allarmato.

— Oh, no: voglio parlare del segreto. Dico che sto meglio perchè ho detto tutto alla signora... sorella della signora Colville.

— Non credo che tu sia buono di conservarlo con me per dieci giorni ancora. Lo sai che il mio compleanno non è che lunedì otto?

— Oh Dio, oh Dio! Io credevo che fosse molto più presto. Babbo, parla subito di qualche altra cosa.

— Di che cosa?... che io aspetto due signori questa sera, che vengono da Londra a passar la domenica con noi: e che, appena avrò ricondotto te a casa, vado alla stazione a incontrarli. Va bene questo?

— Sì: benissimo. Sono simpatici quei signori?

— A me par di sì. Ma ciascuno ha i suoi gusti. Potrebbe darsi che a te invece non piacessero.

— Sono vecchi o giovani?

— Uno è molto più vecchio di me, e...

— Coi capelli bianchi, allora, *naturalmente*, interruppe Humphrey.

— No, appena appena grigi. E l'altro avrà l'età di tuo zio Carletto.

— Allora ci racconterà le storie dei canguri e della caccia al cignale.

— Oh, non credo. L'altro, piuttosto, perchè ha avuto dei bambini.

— Sai? Miles e io conosciamo uno stagno dove c'è il ramo di un albero che sporge in fuori, proprio

come quello della storia dello zio Carletto; e noi qualche giorno vogliamo arrampicarci su e guardar le nostre faccie giù nell'acqua, come faceva quell'uomo.

— Che! Humphrey, bada bene! disse sir Everard. Non voglio che lo facciate! Il ramo è marcio e può rompersi da un minuto all'altro.

Humphrey lo guardò con aria addolorata.

— Ne sei proprio sicuro, babbo?

— Sicurissimo; e ti proibisco di farlo. Hai capito?

— Ho capito benissimo, babbo, rispose con un sospiro. Non ci arrampicheremo lassù se non vuoi. Ma non ti farà niente che noi andiamo a guardarlo. Siamo stati impediti *così* tante volte! e abbiamo tanta volontà di andarci. Se noi ti promettiamo di non arrampicarci, non ci dirai che non bisogna andare, non è vero?

— Lo dirò sempre. Una volta per tutte: non dovete neppure avvicinarvi allo stagno. Mi fido di te, Humphrey. Promettilo!

— È un gran peccato, babbo!

— Non importa. Io non voglio che tu conduca Miles in altri pericoli.

Humphrey, a malincuore, promise, aggiungendo fra sè: — È quasi inutile di farmi promettere qualche cosa, perchè io sono *sicuro* di dimenticarlo.

Essi cavalcarono in silenzio per qualche tempo, e quando Humphrey tornò a parlare, fu sopra un argomento affatto nuovo.

— Non ho mai saputo, babbo, che tu non volessi bene alla zia Cecilia.

— Ma che cosa vuoi dire, Humphrey? domandò suo padre inorridito,

— Ma sì: tu hai parlato di lei in un certo modo colla signora... sorella della signora Colville, che pareva proprio che non le volessi tanto bene e ti fosse antipatica.

— Ma che cosa ho detto? chiese sir Everard facendo sul serio un esame di coscienza.

— Mi pareva che tu la canzonassi un *po' tanto*.

— Oh, mio caro bambino, disse sir Everard più sollevato, scherzare un pochino su una persona non vuol dire che questa persona ci sia antipatica. Io voglio molto bene a tua zia. Sarebbe strano davvero che non amassi la mia unica sorella. Ma quando io rido di te, o di Miles, pensi forse che io non vi voglia bene?

Il ragionamento zoppicava un pochino e sir Everard stesso se ne accorse; l'aveva messo insieme con troppa fretta ed era ansioso di vedere che risposta Humphrey avrebbe dato.

Ma a volte i bambini hanno degli improvvisi, inesplicabili silenzi. Humphrey ascoltò la spiegazione con gran rispetto e non parlò più.

Il pericolo per il momento era passato: ma sir Everard risolvette fra sè di non mai più parlare davanti ai bambini. Gli tornarono alla mente le ansietà della sera prima e decise di non correre un terzo rischio.

Arrivati a casa egli mandò a Virginia un messaggio privato: che non era necessario che i signorini scendessero quella sera: li lasciasse però andare nel suo spogliatoio come al solito.

Poi, dopo aver trasferito il prezioso pacchetto dalla propria tasca a quella di Humphrey, egli salutò il fanciullo e andò incontro ai suoi amici alla stazione.

VII.

Il giorno dopo era una domenica; una giornataccia piovosa. Humphrey e Miles, a colazione, diventarono grandi amici degli invitati del babbo e raccontarono loro ogni novità della loro vita; dal pranzo degli aborigeni al regalo per il compleanno del babbo.

Finita la colazione, sir Everard andò nella biblioteca con uno degli amici per cercare un libro di cui avevano parlato, e i due bambini rimasero nel salotto coll'altro signore.

Ma Virginia s'affacciò all'uscio: — *M. Humphrey, M. Miles!*

Il piccino accorse subito, ma Humphrey non le badò neppure.

— *Je vous attende, M. Humphrey.*

— Non vengo, rispose il fanciullo. Devo star qui a tener compagnia a questo signore.

— *Je reviendrai bientôt*, disse Virginia: e andò via con Miles.

— È francese la vostra bambinaia? domandò il colonnello Sturt.

— Sì, è francese.

— Allora perchè tu le hai parlato inglese?

— Io non parlo mai francese la domenica, rispose Humphrey. Non è proprio giusto.

— Non è giusto! che cosa? il parlar francese?

— Sì; si fa peccato a studiar le lezioni la domenica; e il francese è una specie di lezione: dunque a parlar francese si fa peccato.

— Humphie, disse il piccolo Miles rientrando di corsa, Virginia dice che tu *devi* venire perchè tutti sono già pronti per le sedie.

— Che cosa dice? domandò il colonnello Sturt.

— Egli vuol dire: le preghiere, rispose Humphrey, le chiama sempre *sedie* perchè vede preparata quella lunga fila di sedie in biblioteca: ma lui va via quando noi cominciamo a pregare, perchè è troppo piccolo. Oggi piove tanto, e forse non andremo in chiesa.

— Ah! ora ho capito. Ebbene, allora mi pare che tu dovresti andar subito, Humpty-Dumpty o che so io, com'egli ti chiama.

I due fanciulli diedero in una risata.

— Ma Humpty-Dumpty era l'uomo che sedeva sul muro!

— Sì: e che ha fatto il capitombolo, precisamente come farai tu fra un momento, disse il colonnello a Humphrey che si era arrampicato sulla spalliera della seggiola e stava studiando il modo di sedervisi sopra.

— Humpty-Dumpty era un uovo, disse Humphrey. Io non mi rompo così facilmente. Andiamo, Miles.

Ed egli spiccò un salto e corse via seguito da suo fratello e tutti e due si misero a cantare:

Humpty-Dumpty sul muro sedeva
Humpty-Dumpty dal muro cadeva.

E l'eco delle loro liete voci morì in lontananza.

Cinque minuti dopo la campana sonò e tutte le persone di servizio sfilarono nella biblioteca.

Humphrey era al suo posto di fianco al babbo, il

signor Wemyss vicino a lui, e ogni cosa pronta. Ma il colonnello Sturt non compariva. Humphrey a ogni rumore alzava la testa con ansietà.

Sir Everard pensò ch'egli non avesse intenzione di venire e aperse il libro, facendo segno a uno dei servitori di chiudere l'uscio. Gli occhi inquieti di Humphrey seguirono i movimenti del suo amico Guglielmo mentre s'alzava per obbedire; ma un momento dopo egli era preso da un accesso di riso convulso che non riusciva a nascondere.

Nessun altro parve accorgersi che fosse accaduto qualcosa di divertente, e sir Everard cominciò a leggere con la solita gravità: ma Humphrey, benchè un pochino calmato, non osava guardare in fondo alla stanza, dalla parte dei servitori, e teneva gli occhi fissi sul suo libro di preghiere per tema di ridere ancora.

Che cosa aveva mai solleticato a questo modo il suo buonumore?

Non era che questo: nel momento che Guglielmo chiudeva l'uscio, il colonnello Sturt sgusciò dentro inosservato, e, senza saperlo, sedette al posto lasciato vuoto dal domestico, a capo della lunga fila delle persone di servizio.

Questo, combinato coll'espressione della faccia di Guglielmo nel trovare il suo posto occupato, era più di quel che occorreva per far scoppiare in una risata quel birichino di Humphrey; ma la venerazione per le cose solenni — ch'era la nota predominante del suo carattere — lo aiutò, e un momento dopo egli era tutto assorto nelle sue preghiere.

Seguitò a piovere tutto il giorno, e sir Everard, in

mancanza di meglio, condusse i suoi amici in giro per la casa. Egli aveva qualche buon dipinto, e il soffitto di una delle camere superiori aveva delle curiose pitture; del resto non c'era molto da vedere.

Il girare in una casa poco abitata in un giorno piovoso, ha qualcosa di triste: e non sarebbe stato certo un divertimento per gli invitati di sir Everard se non ci fossero stati que' due follettini che si rincorrevano lungo i corridoi e facevano risonare quelle camere vuote colle loro voci piene d'allegria. Essi erano ansiosi di far gli onori del loro quartierino, e finalmente vi arrivarono!

— Questo è il mio letto! proclamò Humphrey.

— E questo è il mio bagno! annunciò Miles.

— Ma che cos'è questo? disse il colonnello Sturt prendendo dalla tavola un porta-sigari ricamato.

Uno strillo fu tutta la risposta.

Il colonnello Sturt, spaventato, quasi quasi lasciava cadere il porta-sigari; sir Everard si voltò in furia e Humphrey, afferrato il famoso regalo, si precipitò fuor della stanza.

— Che cos'è tutta questa faccenda? domandò sir Everard.

— Era il regalo per il tuo compleanno! disse il piccolo Miles con un misterioso bisbiglio.

Sir Everard seguì Humphrey per assicurarlo che non aveva veduto nulla: ma peggiorò la cosa, perchè lo trovò nell'atto di nasconderlo nella cappelliera di Virginia, sotto il suo bel cappellino della domenica. Con gran difficoltà egli riuscì a persuadere il fanciullo e a farlo tornare indietro.

— A momenti... eh? osservò Humphrey con un sospiro di sollievo.

Il colonnello Sturt ora aveva quasi paura di osservar le cose; ma uno scellino nascosto nella tazza da denti attirò la sua attenzione e la sua curiosità.

— Oh, quello è il mio denaro, spiegò Humphrey, che metto da parte per comperare un cornetto per le orecchie del povero Dyson che è sordo. È l'unico posto sicuro che ho trovato.

— Quanto costerà questo cornetto? domandò il colonnello.

— Diciassette scellini, credo.

— E quanti ne hai tu?

— Ma non ho che quello, finora! rispose il fanciullo appuntando il dito sul solitario scellino, però non ho cominciato che ieri, sa?

Il colonnello gli fece parecchie domande intorno al vecchio Dyson, poi levò di tasca una mezza sovrana e la lasciò cader nella tazza da denti.

— Questa è la mia contribuzione, disse.

Humphrey rimase così colpito da questa inaspettata generosità che non disse neppure una parola gentile: ma la sua schietta sorpresa e la sua felicità valevano tutti i ringraziamenti del mondo.

Egli corse dal babbo a fargli vedere il tesoro, e tornò indietro senza fiato.

— Ma pensi! disse al colonnello Sturt, che l'altro signore mi ha dato sei scellini; così ora posso comprar subito la cornetta. E io che credevo che ci volessero delle settimane e delle settimane prima di arrivarci.

I fanciulli furono chiamati per il the, ed essi augurarono ai signori la buona sera, poichè non scendevano a pranzare con loro. Ma Humphrey volle prima strappare al colonnello la promessa che egli sarebbe andato a comperargli il cornetto acustico il giorno dopo, appena arrivato a Londra, e che l'avrebbe spedito subito dopo.

Sir Everard aveva quasi finito di vestirsi quella sera, quando l'uscio fu spalancato e i due bambini si precipitarono dentro.

— Ecco! prendilo, babbo! disse Humphrey porgendogli il porta-sigari, è per te! È il regalo per il tuo compleanno; il gran segreto! È inutile che noi lo teniamo ancora, perchè non possiamo proprio.

— Sei incantato, babbino? domandò il piccolo Miles battendo le mani; e Humphrey ripetè la stessa domanda con un tono di soddisfazione.

Sir Everard li assicurò con tutta la sincerità che non aveva mai provata tanta sorpresa nella sua vita; poichè, non fumando mai, un porta-sigari era proprio l'ultimo regalo ch'egli si sarebbe aspettato!

Ma il suo piacere e la sua gratitudine parevano così schietti che i due bambini andarono a letto beati del successo del loro regalo per il compleanno del babbo.

VIII.

— Addio, Humpty-Dumpty! Il cornetto sarà alla stazione alle cinque ore, senza fallo!

Così disse il colonnello Sturt il mattino dopo, nel momento che montava in carrozza col signor Wemyss

e sir Everard. Humphrey sventolò il cappello in risposta, e volò via a combinare ogni cosa con Virginia. Il babbo aveva permesso che lui e Miles andassero alla stazione a pigliar il cornetto, insieme col cocchiere che li avrebbe poi deposti dal vecchio Dyson, dove Virginia si sarebbe trovata per ricondurli a casa.

Non poteva essere meglio combinato!

Alle quattro e mezzo circa, il *dog-cart* fu alla porta ed essi salirono, accompagnati da un'ultima raccomandazione di Virginia di non andar su e giù dalla carrozza e di stare seduti sempre tranquilli.

Il cornetto era alla stazione, e fu consegnato sano e salvo nelle loro mani impazienti. Mentre andavano verso la casa di Dyson, Humphrey aperse il pacco e mostrò a Miles il famoso cornetto acustico. Oh, che strano oggetto! non ne avevano mai visti di simili. Era composto di tre tubi l'un nell'altro, e s' allungava e si accorciava a volontà.

Humphrey, impaziente d'arrivare, tentò di persuadere il cocchiere di mettere il cavallo al galoppo, ma il pacifico Pietro non ne vide proprio la necessità.

Humphrey allora si divertì ad allungare i tubi e a suonar la trombetta dentro, così forte, che il cavallo fece uno scarto e mancò poco che Miles non fosse sbalzato fuori.

Ma quel che un momento dopo sbalzò fuori davvero fu il cornetto: e Pietro fu obbligato a fermar il cavallo perchè Humphrey potesse scendere a ripigliarlo. Tutto questo portò un ritardo, e quando arrivarono alla villetta, una donna ferma al cancello disse a Pietro che Virginia era già stata lì, che non avendoli trovati era

andata a far una passeggiata nel villaggio, ma che sarebbe tornata fra pochi minuti.

Il cocchiere allora lasciò giù i signorini e se ne andò.

Humphrey, brandendo il suo cornetto, entrò di corsa nel piccolo giardino e battè colle dita il tamburello sulla porta del vecchio Dyson. Ma per quanto picchiasse forte non poteva far nessun effetto sul povero sordo che, seduto nella sua sedia a bracciuoli, si godeva un sonnellino.

Humphrey aspettò un minuto, poi perdette la pazienza. Alzò il saliscendi e i due bambini entrarono nella villetta.

— Dorme, mormorò Miles.

— Va avanti e scuotilo un pochino, disse Humphrey.

Miles si avanzò timidamente: non gli piacque molto quell'incarico, ma disubbidire a Humphrey era una cosa che non sognava neppure.

Humphrey nascose il cornetto di dietro e aspettò con impazienza.

La gentile scossa di Miles non ebbe punto effetto: Dyson non fece che sorridere in sogno.

— Scuotigli la mano, disse Humphrey.

Miles guardò incerto quella mano callosa posata sul bracciuolo della poltrona, poi vi posò sopra la sua manina arrossendo leggermente. Ma il vecchio non si mosse.

— Più forte, gridò Humphrey.

Miles si sforzò più che potè, e riuscì un po' meglio, poichè il vecchio si voltò sull'altro fianco e sollevò un momento la testa.

Miles si tirò indietro, ma era un falso allarme; la testa ricadde ancora sulla spalliera.

— Saltagli sulle ginocchia, Miles.

Il bel visino s'allungò intimidito.

— Oh, Humphie! devo farlo davvero?

— Perchè no?

— Mi piace poco, Humphie.

— Come? hai paura del povero vecchio Dyson? Bene, lo farò io.

E messo giù sul pavimento il cornetto, saltò addosso al vecchio e lo scosse così vigorosamente ch'egli si svegliò di soprassalto; ma si risedette con un sorriso.

— Già, già: *Mamselle* mi ha detto che sareste venuti, cari piccini; e come state? state bene, eh?

— Benissimo, grazie, disse Miles tirandosi più vicino.

Dyson mise la mano dietro l'orecchio.

— Non ho capito che cosa hai detto, disse con una voce triste. Io sono vecchio e divento ogni giorno più sordo.

Humphrey sghignazzò di piacere e Miles lo guardò sorridendo.

— Dopo non sarà più sordo, non è vero, Humphie?

— Dyson! gridò Humphrey indietreggiando di un passo e facendogli segno di andargli vicino.

Il vecchio non sospettando nulla s'alzò e gli si avvicinò. Il fanciullo spiò il momento opportuno, e quando gli fu ben vicino, afferrò il suo cornetto, e sollevatolo, gridò nell'orecchio del povero sordo un tale: — Come state? — che Dyson fece un salto in aria, e cadde all'indietro con tale impeto, che, se non ci fosse stata per grazia di Dio la poltrona, non sarebbe certo sopravvissuto a raccontare la storia.

Per qualche minuto egli continuò a sputacchiare e ad ansare, dimenando la testa di qua e di là, come se non potesse più liberarsi da quella vibrazione.

I due bambini rimasero costernati.

Per fortuna la donna che essi avevano trovata a
cancello era molto curiosa e s'era messa a spiare a
l'uscio per capire che cosa erano venuti a fare, e, vist
tutto, entrò subito.

Dopo aver rialzato il vecchio dalla sua poltrona, ell
gli spiegò la faccenda. Ce ne volle per fargliela capire
perchè, pover'uomo, era ancora tutto sbalordito e spa
ventato: ma finalmente comprese e non rifiniva d
ringraziare, e quando la donna si mise a parlargli a
traverso il cornetto, il suo:

— Ma come mai! come mai! — racconsolò i du
bambini.

Quando fu abituato al suono egli si dichiarò pront
a tentar ancora con Humphrey, ma la donna gli diss
che la voce di Miles era più dolce e Humphrey trov
ch'ella aveva ragione.

Miles mise dunque il suo bocchino all'orlo della trom
betta e il suo gentile:

— Mi rincresce tanto che Humphrey ti abbia fatt
saltare, — fu sussurrato così tranquillamente che Dyso
afferrò appena appena il suono, senza provare nessun
scossa.

Il vecchio volle poi offrirlo anche a Humphrey ch
non aspettandoselo, non sapeva proprio che cosa dirg
Ci pensò un poco colle labbra nel cornetto, ma poi
preso da una voglia irresistibile di ridere, e fece un
ah! ah! ah! — così forte, che Dyson si tirò subito i
dietro fregandosi l'orecchio.

— Ahi! ahi! come mi solletica!

Humphrey rise ancora di più e la donna lo consigl
di rinnovare il tentativo un altro giorno.

Ma intanto Dyson era così contento del suo cornetto che pensò di andar a far visite nel villaggio, dicendo ch'erano molti anni che non faceva una buona chiacchierata coi suoi vicini. Uscirono dunque tutti, ed egli, impaziente di mostrare i suoi ricuperati poteri, allungava il passo come un giovanotto.

La prima persona che incontrarono fu Virginia, e Dyson volle avere una parola anche per lei.

Humphrey era in uno di quei suoi momenti di orgasmo in cui si sentiva pronto a far grandi cose. Egli chiamò Miles in disparte intanto che Virginia chiacchierava col vecchio, e gli disse che sarebbe stata una magnifica sera per andare allo stagno dove vi erano i gigli d'acqua.

— Vedi quello steccato, laggiù, a fianco della strada? è una scorciatoia che mena diritto allo stagno, io lo so.

Neppur l'ombra del ricordo della sua promessa al babbo venne a turbare la sua coscienza; e giacchè non avevano nessuna intenzione di arrampicarsi sull'albero, anche Virginia non avrebbe avuto nulla da ridire.

Egli aiutò il fratellino a scavalcare lo steccato, poi tutti e due pigliaron la corsa giù per i prati.

Intanto Virginia parlava, attraverso il cornetto, a Dyson, sulla strada maestra.

IX.

Quella sera vi fu un insolito movimento nella tranquilla abbazia di Warehan; eran quasi le otto e i due bambini non erano tornati a casa.

Virginia sulle prime non s'era inquietata perchè sapeva ch'essi correvano sempre innanzi per fermarsi poi in certi loro posticini favoriti.

Ma arrivò l'ora del thè, e passò, ed ella non li aveva ancora ritrovati.

Era andata alla cascina, nella lavanderia, all'altalena, nei giardini, nel canile, dappertutto! Cominciò a piovere e la sua inquietudine si mutò in sgomento; quando poi la pioggerella diventò un acquazzone, i suoi « nervi » si irritarono completamente e corse in casa per consultare gli altri servitori su quel che bisognava fare.

Ella si torceva le mani e pronosticava ogni sorta di disgrazie a Miles. — Mai, mai si riavrà delle conseguenze di una tale umidità!

Il giardiniere fu mandato da una parte, il cocchiere dall'altra, tutti e due con ombrelle e scarpe di guttaperca.

I due piccoli colpevoli furono subito trovati: erano seduti in un umido fosso riparati sotto una siepe.

Era stato Humphrey ad aver questa splendida idea, e ne era tutto glorioso.

— Il fatto è, egli disse, che lo stagno e i gigli erano così belli che ho dimenticato che il tempo passava. Ma quando ho visto che il sole sprofondava, siamo

partiti in furia; ma alla svolta del campo abbiamo sbagliato la strada e ci siamo perduti nel bosco.

Ed essi sarebbero andati a finire chi sa dove se un ragazzo che li aveva incontrati non avesse detto loro che sbagliavano, e non li avesse ricondotti indietro sulla strada maestra. Ma qui Humphrey si era ricordato a un tratto che la pioggia poteva far male al fratellino e, altero della sua previdenza, lo aveva messo a sedere — inzuppato com'era già — sotto la siepe.

Era inutile che Virginia ora sfogasse la sua ira su Humphrey. Tutto quel ch'ella poteva fare era di mettere Miles a letto presto presto per veder di allontanare un raffreddore, se era possibile. Ma il male era fatto: Miles tossì quasi tutta la notte, e si svegliò il domani mattina con un'oppressione al petto che era sempre in lui un prodromo di un attacco ai polmoni.

Il dottore venne a vederlo e gli ordinò di star a letto.

Nel dopo pranzo Miles peggiorò e Virginia mandò un'altra volta per il dottore.

Humphrey capì d'essere in disgrazia e uscì in giardino. Egli si sentiva solo e annoiato senza il suo fratellino: ma come tutti i bambini, non provò sulle prime nessuna inquietudine.

Miles s'ammalava spesso ed era guarito tutte le volte.

Ma senza di lui non c'era nessun divertimento in nessuna cosa, e senza il suo applauso non c'era gusto a far de' progetti.

Humphrey, all'ultimo, pensò di andar nel suo piccolo giardino dove egli aveva un'amica, Dolly, la lavandaia di casa. La finestra della lavanderia guardava proprio sull'angolo di giardino che i signorini coltivavano loro

stessi, e Dolly li vedeva sempre giocare lì fuori e prestava orecchio alle loro conversazioni. Ella era forse l'unica persona che avesse veduto Humphrey ne' suoi momenti serii.

A sua insaputa, ella era stata testimonio di uno de' suoi rari scoppii di dolore nell'epoca della morte di sua madre, e da allora, ella era sempre stata uno dei suoi più forti difensori.

Ella non aveva mai dimenticato quel giorno in cui aveva visto il fanciullo singhiozzare sopra l'insalatina ch'egli aveva seminato per la sua mamma, ma che era spuntata troppo tardi!

— È inutile adesso! lo aveva udito dire fra i singulti. Potevi tralasciare di venir su!

Questo era avvenuto nello stesso giorno in cui sir Everard l'aveva visto correre colle pecore sulla prateria, e aveva pensato: Quel ragazzo non ha cuore.

Humphrey trovò molto da fare nel suo giardino e lavorò seriamente. Quando fu stanco, volle aiutar Dolly a far girare il mangano, poi imbottigliò dell'acqua saponata per far le bolle. Intanto egli informò Dolly dell'onore che le riserbava per il ballo della messe e le domandò con molta premura che vestito intendeva mettere. Egli lo voleva molto elegante, *terribilmente* elegante! Dolly allora gli confidò che aveva l'idea di comprarsene uno nuovo di cotone, e lo consultò sopra il colore.

Egli ripensò alla cosa più elegante che aveva visto ultimamente, e suggerì rosso e oro come il porta sigari.

Dolly spalancò gli occhi ed espresse i suoi dubbii sulla possibilità di trovare quei colori in una stoffa di cotone.

— Allora, giallo, non ti pare? Il giallo andrebbe bene, disse Humphrey, perchè sarebbe color del grano.

Dolly promise di cercarla color del grano con una striscia o un puntino rosso, o — se proprio non si trovava — via, anche di un colore unito.

Le ore volavano così, molto presto, ma all'ultimo Humphrey cominciò a pensare perchè mai non lo chiamavano per il thè. Mise a posto i suoi utensili e disse addio a Dolly: ma si fermò ancora per raccogliere qualche ravanello da portare a Miles, poi corse in casa.

La porta della *nursery* era chiusa a chiave: perchè?

— Miles, ti ho portato de' bei ravanelli! gridò Humphrey dando all'uscio de' calci di impazienza. *Ouvrez, Virginie, c'est moi!*

L'uscio fu aperto con un rabbioso spintone e Virginia irruppe nel corridoio.

La sua faccia era avviluppata nella flanella: cattivo segno! i fanciulli lo sapevano, non erano però mai riusciti a capire perchè facesse quella strana fasciatura.

In ogni modo anche questa volta Humphrey aspettò con ansietà di sentire che cosa avesse.

Ella scoppiò in un torrente di parole che il fanciullo potè seguire a fatica. Egli capì soltanto questo: che Miles era molto, molto ammalato, che il dottore era molto, molto allarmato, che tutto era per colpa sua (di Humphrey); che anche ora, coi suoi calci nell'uscio, egli aveva svegliato Miles proprio quando pareva potesse addormentarsi: ch'egli doveva andar via e star via, e che tutti, compreso il dottore, erano in collera.

Poi si ritirò nella stanza e chiuse l'uscio, lasciandolo solo nel corridoio co' suoi ravanelli in mano.

Tutta la luce era sparita dal viso di Humphrey.

— Miles era molto, molto malato! il dottore era molto, molto spaventato!

Immobile come una statua, il fanciullo se lo ripeteva come istupidito. Ma poi si riscosse, si aggrappò alla molla dell'uscio e guardò dal buco della serratura per veder di scoprire cosa si facesse nella stanza: ma non vi riuscì, e si buttò sulla stuoia davanti all'uscio e, trattenendo il respiro, ascoltò.

Il silenzio non era rotto che da un bisbiglio di voci, e il suo cuore cominciò a battere forte e la sua mente a empirsi di immagini paurose.

Se fosse riuscito a dare un'occhiata nella camera, avrebbe visto il suo fratellino mezzo addormentato, e Virginia che gli metteva una polentina di semi di lino sul petto, dicendo piano a Giovanna di portarle su una limonata fresca, e certo i suoi terrori sarebbero svaniti.

Ma è sempre così quando c'è un'improvvisa malattia in una casa.

Quelli che sono tenuti all'oscuro dei particolari sono quelli che soffrono di più; poichè il mistero e la incertezza sono — come la speranza — molto più grandi della realtà.

L'immaginazione corre sfrenata e fa soffrire crudelmente quelli che son relegati di fuori.

Come sono da compiangere i bambini in simili occasioni!

Ognuno si crede necessario presso il malato e nessuno ha tempo di dare spiegazioni a quei poverini che tremano fuor dell'uscio. Essi capiscono d'essere inutili,

d'essere d'inciampo e non osano far domande alle donne che corrono dentro e fuori con un'aria di importanza, e che probabilmente non si fermerebbero per risponder loro. Essi restano dunque soli, a dare ad ogni suono un significato terribile, che il più delle volte non esiste che nella loro immaginazione turbata.

Le voci sommesse incutono loro terrore, lo squillo acuto di un campanello li fa trasalire di sgomento e persino la voce che chiede cucchiai e bicchieri, e il loro tintinnìo mentre sono portati di sopra, hanno qualcosa di misterioso che tronca il respiro.

Tutto questo — e più — provava il piccolo Humphrey Duncombe. Ho detto *più* perchè le sue paure non erano quelle di tutti i bambini. Per la maggior parte di essi, il timore che ho descritto è un timore senza nome; non sanno perchè temono e che cosa; tutto è vago e indefinito perchè essi non sanno che cosa sia il dolore.

Ma ricordatevi che questo fanciullo non era straniero alla malattia e alla morte; chè nella sua piccola vita egli aveva già veduto penetrare attraverso i muri della sua casa quella pallida e truce visitatrice. Ciò ch'era accaduto una volta poteva accadere ancora — Miles era moribondo! forse già morto!

La facilità a distrarsi mitiga il dolore, ma questo non vuol dire che *nel momento* esso non sia profondo; lo è anzi, direi, di più, perchè i caratteri come quello di Humphrey soffrono intensamente quando si trovano faccia a faccia colla sventura.

Passato e futuro, tutto si concentra nel dolore del presente e la vita appare un vuoto desolante.

Egli era così buono di cuore, povero piccino! così pieno di rimorsi per i suoi errori, e soffriva tanto per una parola brusca! Pure — abbiamo veduto — con tutto ciò era così sbadato, così spensierato e volubile che nessuno avrebbe prestato fede alla profondità dei suoi sentimenti. Persino suo padre (che pur non avrebbe voluto fosse stato altrimenti, e che si rallegrava anzi ch'egli avesse il potere di mutar in gioia ogni evento della loro solitaria infanzia) si stupiva della sua leggerezza e aveva più d'una volta detto fra sè: — Quel ragazzo non ha cuore!

Non ha cuore! ma mentre è lì nel corridoio, il suo povero cuoricino scoppia di dolore! Punto dalle parole ruvide di Virginia, angosciato dal pensiero del suo fratellino, sgomentato da quello del suo babbo, povero babbo che sarebbe tornato e avrebbe trovato il suo Miles a letto per colpa sua!... Humphrey si lasciò cadere sul pavimento e pianse come se il suo cuore volesse spezzarsi.

Insieme col dolore v'era poi il sentimento che nessuno voleva aiutarlo nella sua desolazione; che ognuno lo riguardava come la causa di tutto, che tutti erano contro di lui. Il suo dolore doveva essere molto più intenso di quel degli altri. Egli pensava: Non era forse Miles più *suo* che di Virginia? Eppure essa lo lasciava singhiozzare e gridare senza badargli.

Lì, raggomitolato in terra contro l'uscio, egli aveva tanto bisogno di conforto, e nessuno gliene diede.

Ad un tratto s'innalzò dal fondo del suo cuore un così terribile desiderio di sua madre, tale una brama di tutto ciò che aveva perduto, tale un senso di vuoto

nella sua vita, che non potè più sopportarlo e saltò in piedi con un singhiozzo che era quasi un grido.

Oh bisognava finirla! egli non poteva più sopportarlo! e combattè con disperazione. Quel sentimento era un vecchio nemico col quale aveva già altre volte lottato e ai cui assalti egli ripensava sempre con orrore. Esso aveva radici giù giù in fondo al suo cuore, ma era solo ogni tanto che si innalzava per turbarlo. Da qualche tempo esso però lo assaliva molto meno, più debolmente e a lunghi intervalli.

Perchè ora era tornato con tanta forza? Come doveva fare a resistergli? Come avrebbe potuto lottare con esso? Oh se avesse potuto fuggirlo!

Tentò di pensare al suo giardino, ai suo balocchi, a tutto ciò che costituiva la gioia della sua giovane esistenza.

Non facciamo anche noi molte volte come questo bambino? noi, vecchi bambini? Quando questa misteriosa cosa che colla nostra matura esperienza chiamiamo dolore, ci assale, il nostro primo pensiero non è forse: Oh, come fuggirlo?

Chiamatelo dispiacere, desolazione, disinganno, ansietà, cura... chiamatelo come volete, non tentiamo noi forse di soffocarlo pensando a qualcosa di lieto?...

Non è forse questo sentimento che spinge molte volte il ricco ai viaggi, al giuoco, al vizio, e il povero alla bettola?

Ma perchè i corridoi dov'egli aveva folleggiato con Miles, le scale ch'egli aveva scese saltando con lui, le balaustrate da cui si erano lasciati tante volte scivolar giù, perchè parevano ora così diverse?

Che Dio lo aiuti! Il vuoto nel suo cuore era così grande che si rifletteva su tutto intorno.

Il sentimento della sua recente felicità non lo aiutava a fuggire da quello del suo presente dolore. Non mai la sua vecchia casa gli era sembrata così triste e vuota.

Non s'udiva nessun suono, nessun rumore.

La luce fioca del crepuscolo s'insinuava tristemente nel vestibolo e sulle scale.

Ed ecco che, quasi a pigliare giuoco della sua povera anima, sorge davanti a lui, vivo e pieno di luce, il ricordo del tempo in cui in casa c'era la mamma: della sua voce e del suo sorriso che echeggiavano sulle scale; della sua presenza nelle stanze; chiara e distinta visione dagli occhi dolci e dal sorriso gentile, che il povero fanciullo senza madre non potè sopportare a lungo. Egli si coperse il viso colle mani singhiozzando, ma a un tratto rialzò la testa e fuggì lungo il corridoio come se credesse di lasciar dietro a sè quel senso insopportabile di abbandono.

Ma la solitudine era con lui: essa l'inseguì giù per le scale e attraverso il vestibolo: essa lo raggiunse mentre passò la sua mano sulla molla dell'uscio del salotto: essa lo precedette in quella stanza oscura e lo aspettava quand'egli vi entrò.

La luce penetrava a stento dalle fessure delle imposte, ma i suoi occhi ansiosi videro il quadro, e distinsero quel dolce viso e il bambino sorridente nelle braccia di lei. Egli si buttò sul sofà ch'era sotto il ritratto.

— Mamma! disse singhiozzando. Io ti voglio ancora! Tutti sono in collera con me, e io sono così infelice.

Ma nessuno gli rispose: intorno a lui regnava un

freddo silenzio e la madre e il bimbo gli sorridevano dal quadro. La luce diventava sempre più fioca, finchè sparì completamente, ed egli rimase nell'oscurità cogli occhi ancora spalancati sul quadro.

Invano egli tentò di figurarsi, — come aveva fatto altre volte — d'essere come il bimbo del quadro: di sentirsi intorno le braccia della mamma, e di posar la testina sulla spalla di lei.

Perchè questa volta non ci riusciva?

Era venuto qui tante volte in un accesso di passione e di disubbidienza, e la memoria di sua madre lo aveva rasserenato, o fatto pentire; ma oggi, con quel senso così doloroso di solitudine, egli aveva bisogno di conforto: e il conforto non venne.

Eppure, s'egli avesse saputo chiederlo, aveva un conforto vicino a sè: un dolce, vero conforto.

Ma egli non sapeva e non lo chiese.

Sapeva però che Dio è dappertutto e colla semplicità della fede dei fanciulli credeva che Egli fosse sempre accanto a lui; ma nei momenti d'inquietudine egli era incapace di trovar un conforto in un tal pensiero, di pensare ad altro che al suo dolore.

Noi, vecchi bambini, non ostante la nostra matura esperienza, non facciamo forse lo stesso?

Nessuno ci aiuta — diciamo — il nostro dolore è troppo grande: non possiamo sopportarlo, — e ci buttiamo giù come il bambino, annichiliti e disperati e ci par che Dio, — che in altri momenti noi sentiamo così vicino, — si sia completamente nascosto.

Fortunatamente *pare* soltanto; non è.

Egli è costante, e insensibile alla nostra incostanza.

Si nasconde, è vero, qualche volta, ma dietro una nube che noi stessi innalziamo, l'oscura nube della disperazione. Egli è ancora là, lo stesso la cui presenza noi sentiamo, pronto a darci il conforto che non abbiamo la forza di chiedergli. Quand'Egli disse:

— *Prima* ch'essi chiamino, io risponderò — volle forse provvedere a simili momenti di sconforto?

Ma come poteva mai confortare un bambino? Noi non sappiamo, Dio lo sa. Egli conosceva quel piccolo cuore e sapeva che il suo dolore sarebbe sparito alla luce del mattino e che soltanto ora, sul momento, aveva bisogno di conforto. E gli mandò la sola cosa che potesse calmarlo, posò sopra le sue umide ciglia il solo dono che potesse fargli un po' di bene — la pace dell'inconsapevolezza finchè l'ora del dolore fosse passata!

Un'ora dopo una delle donne lo trovò addormentato sul sofà ai piedi del ritratto di sua madre, e lo portò a letto senza svegliarlo.

X.

Il sole batteva sul suo viso quando si svegliò, il domani. Egli balzò dal letto con una esclamazione di piacere, ma fece un salto indietro, sorpreso nel trovarsi in una stanza che non era la sua.

Il ricordo della sera prima cominciava a risvegliarsi nella sua mente, quando la porta fu aperta e Giovanna entrò.

— Finalmente, signorino! Credevo che non si svegliasse più! Miles chiede di lei da un pezzo.

— Allora sta meglio, sta? domandò Humphrey con ardore.

— Meglio? esclamò Giovanna con vivacità. Che Dio lo benedica! ma sta bene, benissimo.

Era stata lei che aveva trovato il fanciullo nel salotto la sera prima, e aveva sospettato qualcosa dalle traccie delle lagrime sul suo visetto.

Non era però una pietosa menzogna. Miles aveva proprio migliorato nella notte, e non v'era più da temere.

Lo spirito di Humphrey tornò immediatamente alla solita altezza; egli si vestì in gran furia e dieci minuti dopo i due fratellini erano di nuovo insieme. Humphrey non parlò delle sue agitazioni della sera prima. Forse le aveva già dimenticate, o se tornavano alla sua memoria era con un così profondo, tristo senso di pena ch'egli non desiderava certo di farle rivivere ancora.

Era una natura che amava sfuggire ai ricordi tristi. Il suo carattere vivace ed elastico lo aiutava a risollevarsi, e non mai egli era stato più allegro e più stordito di quella mattina; non mai aveva ciarlato e riso e folleggiato con maggiore spensieratezza che in quelle ore, accanto al letto di suo fratello.

Era uno splendido giorno: Miles era quasi guarito, il babbo stava per arrivare (in seguito alla lettera di Virginia) e la vita gli pareva un torrente di felicità.

Virginia però, ancora scossa dalle recenti inquietudini, e colla testa sinistramente avviluppata nella flanella, guardava con aria arcigna tutta quella giocondità. Ella non poteva capire quello strano ragazzo; e come lo

avrebbe potuto? Ella si sentiva stizzita con lui ch'era stato la causa di tutti quegli spaventi: e naturalmente, non sapendo che cosa egli avesse sofferto, giudicava la sua rumorosa allegria soltanto come un'altra prova della sua insensibilità.

Humphrey era uscito per una corsa in giardino quando il babbo arrivò; di modo che Virginia potè sfogarsi interamente.

Sir Everard rimase atterrito degli effetti che una così breve malattia aveva lasciato su Miles, e ascoltò più pazientemente del solito quei lamenti.

Il gracile bambino, colla testina sul guanciale, lo guardava con un'espressione così uguale a quella di sua madre, le sue guancie erano così rosse e i suoi occhi così lucenti, che il vago timore di suo padre prese a poco a poco la proporzione di un vero spavento.

L'intenzione di Virginia, nel raccontargli della disubbidienza di Humphrey, non era certo di raddolcirlo verso il ragazzo: e infatti egli si sentì stizzito contro di lui come non gli era mai accaduto.

Il piccolo Miles quel giorno era un amore: così contento di vedere il suo babbo! e così carezzevole nei modi, che appariva ancora più spiccato del solito il contrasto col carattere di Humphrey.

Sir Everard non poteva staccarsi dal letto del suo bambino, e più egli si mostrava carino, più il pensiero che aveva arrischiato di perderlo, cresceva, cresceva, e pareva volesse strozzarlo.

Uscito finalmente dalla camera, sir Everard discese in biblioteca e sonò il campanello: egli ordinò che il signorino Duncombe fosse mandato immediatamente da lui.

— Sono sicuro che qualunque cosa io gli dica non ne proverà nessuna commozione, disse fra sè mentre lo aspettava. Ma devo farlo.

Egli non s'aspettava mai nulla di buono da Humphrey, ma non era preparato a vederlo irrompere impetuosamente nella stanza colla sua solita aria di buon umore.

Sir Everard, come abbiamo veduto, non amava punto di sgridare o di punire que' suoi poveri bambini senza madre, e quando proprio vi era obbligato, egli si spronava col pensiero che era suo dovere. Ma l'aria ardita e — come parve a lui — di sfida con cui il fanciullo gli si presentò davanti, lo stizzì davvero questa volta e fu con un tono di vera collera che egli esclamò:

— Ma si entra in quel modo, signorino?

Humphrey era tutto affaccendato nel giardino quando gli arrivò l'ambasciata di suo padre, e aveva proprio in mente tutt'altro che la sua recente scappata e il pericolo di Miles.

La notizia dell'arrivo del babbo lo aveva esaltato e la probabilità di un rimprovero non venne neppure a turbarlo: egli spalancò con stupore i suoi grandi occhi all'udire quello strano saluto.

Suo padre s'irritò ancora di più.

— E mi guardi come se tu fossi sicuro di non aver fatto nulla di male! esclamò stizzosamente. Tu sai di aver condotto tuo fratello in pericolo e d'averlo fatto ammalare, e poi credi forse di avere fatto una prodezza? Non sai che mi hai disubbidito, che hai mancato alla tua promessa? Non t'avevo forse proibito di avvicinarti allo stagno? Io ti dico che è tempo di

finirla, e che ti manderò alla scuola se non saprai comportarti meglio a casa. Ha capito, signorino?

Humphrey aveva capito, ora; e le sue labbra tremarono, le sue guancie arrossirono vivamente, e non s'arrischiò a rispondere per paura di piangere.

La collera di sir Everard era già svaporata.

— Vedi un po', Humphrey, continuò con un tono più calmo, non è forse sempre la stessa cosa? Giorno dopo giorno, settimane dopo settimane, io ho sempre a lagnarmi delle stesse cose. Mi pare che tu ora sia abbastanza grande da poter capire che Miles è molto delicato e che devi pigliarti cura di lui e non condurlo in certi pericoli. Non sai, aggiunse abbassando a un tratto la voce, che quasi quasi moriva?

Humphrey scoppiò in un pianto disperato. Quelle parole gli avevano risvegliato tutti i pensieri e le paure della sera prima, e la sua angoscia era così grande che tutta la sua persona tremava sotto i singhiozzi. Sir Everard s'intenerì subito. Come quasi tutti gli uomini, la vista delle lagrime gli faceva un magico effetto: egli prese il bambino sulle ginocchia e tentò di confortarlo.

— Via, via; disse con voce carezzevole, passandogli e ripassandogli la mano sulla testina ricciuta; non far a questo modo. Già, io non pretendo teste da uomo su spalle da piccini; ma devi però cercare di ricordarti quello che ti dico, e non disubbidirmi più. E ora dammi un bacio, e corri fuori a fare una partita a cricket.

Humphrey s'asciugò il viso bagnato di lagrime, poi lo sporse con un sorriso a suo padre.

Pochi minuti dopo egli lanciava la sua palla nel prato in compagnia del domestico, senza una traccia di dolore nel contegno nè un pensiero triste nel cuore.

Ma sir Everard era rimasto nella biblioteca turbato e inquieto. L'aria abbattuta di Miles lo aveva reso nervoso.

Egli conosceva molto bene certe rapide ricadute che si nascondono spesso sotto l'apparenza di improvvisi miglioramenti. Non le aveva egli spiate di ora in ora? Non ne conosceva egli ogni passo?

Era stato un attacco come questo che aveva preceduto la lenta consunzione di sua moglie. Egli aveva giornalmente notato il vivo rossore e le fattezze assottigliate del suo viso, ed erano così uguali a quelle di quell'altro caro visino, che quando pensava all'una non poteva non pensare anche all'altro: erano due immagini dolorosamente inseparabili.

Bisognava far qualcosa per prevenire che Miles corresse nuovi rischi. Ma in che modo? Era chiaro che di Humphrey non c'era da fidarsi: pure sir Everard non voleva separare i due bambini che si divertivano tanto insieme; e neppure che Virginia montasse la guardia con maggior rigore. Era una donna nervosa che aveva paura di tutto e vedeva pericoli anche dove non ve n'era punto.

— I ragazzi devono divertirsi, egli riflettè, e all'età di Humphrey chi non fa delle stranezze? Non voglio farne un fantoccio.

Involontariamente egli sorrise all'idea di Humphrey fantoccio.

— Ma Miles poteva benissimo cadere in quel maledetto stagno! Il più piccolo spintone di Humphrey, che non guarda mai dove va, poteva fargli scivolare un piede. Chi avrebbe potuto rimediare alle conseguenze

di un simile bagno, se pure non fosse stato che un bagno?

— Basta, concluse quasi ad alta voce, mentre si alzava per ritornare nella stanza di Miles, la sessione fra poco si chiude e io potrò star qui e badare io stesso a loro. Intanto mi fermerò un giorno o due finchè Miles sarà perfettamente ristabilito.

XI.

Fu una piacevole festicciuola quella che sir Everard godè co' suoi fanciulli ne' giorni che seguirono; e ci ripensò con tenerezza e con rimpianto anche molti anni dopo.

La salute di Miles migliorò realmente e dopo pochi giorni egli potè essere portato, nelle ore pomeridiane, nel gabinetto di toeletta di suo padre, ove, rannicchiato su una gran sedia a bracciuoli, col babbo e Humphrey seduti vicino, passava delle ore felici. Qualche volta giocavano, altre volte sir Everard leggeva ad alta voce dei racconti delle fate che aveva portato da Londra.

Un giorno ne lesse uno che entusiasmò i due fanciulli. Si trattava d'uno specchio meraviglioso in cui, se uno ci guardava, poteva vedere che cosa stavan facendo i suoi amici lontani.

— Oh come mi piacerebbe di avere un simile specchio! disse Humphrey con ardore.

— Come piacerebbe anche a me! fece eco Miles.

— Davvero? chiese sir Everard; e si può sapere perchè?

Humphrey non rispose: egli guardava fuori dalla finestra con un'aria pensierosa.

— Chi vorresti tu vedere, mio ometto? domandò sir Everard a Miles.

— Vorrei vederci te, caro babbino.

— Ma io son qui, carino.

— Non sempre, disse Miles posando la sua mano sulla mano del babbo. Quando tu sei via, a Londra, mi piacerebbe vedere cosa fai.

Era con queste parole seducenti e con queste manierine graziose che egli aveva saputo entrare così profondamente nel cuore di suo padre.

— Dunque tu desideri vedermi quando sono via? gli disse con tenerezza accarezzandogli la manina; e ti accorgi della mia assenza quando io sono lontano?

— Tanto, babbino. Io vorrei non vederti mai partire. Vero, Humphie, che quando babbino è via ci rincresce tanto, e che vorremmo che non se ne andasse mai?

Sir Everard diede un'occhiata al suo figliuolo maggiore come se sperasse di udirlo confermare le parole del suo fratellino, ma Humphrey guardava ancora pensieroso fuor della finestra, e non s'accorse di nulla.

— Che cosa pensa mai? sussurrò sir Everard a Miles.

— Non lo so, rispose Miles pianino; forse desidera uno specchio.

Se davvero il fanciullo aveva un desiderio, doveva essere di qualche cosa ch'egli sentiva di non poter mai riuscire ad avere, perchè quei suoi bruni occhi

che guardavano così fisso il cielo azzurro, erano pieni di lagrime.

— Aspetta un minuto, mormorò Miles, poi ti dirà che ci rincresce tanto quando sei via; ma quando avrà finito di pensare. Molte volte non mi risponde finchè ha finito di pensare.

Ma in quegli occhi brillanti di lagrime apparve a un tratto una nuova espressione: un'espressione di piacere.

— Un falco! proprio un falco! esclamò voltandosi. T'assicuro, babbo, che in un minuto piglia quella passera!

Sir Everard lo guardò deluso e si tirò Miles ancora più vicino.

— Egli non pensa a noi, non è vero, mio tesoro?

— Eh! esclamò Humphrey trasalendo; avete parlato con me? Che cos'hai detto, Miles?

— Abbiamo detto dello specchio, Humphie. Io dicevo che a noi piacerebbe di vedere qualche volta cosa fa babbino a Londra.

— Oh, come sarebbe bello! disse Humphrey sedendosi accanto a suo fratello. — Qualche volta noi lo vedremmo nel suo *club*, dell' altre, in vettura, e poi nella sala del Parlamento quando fa un discorso: vero, babbo? con un braccio alzato e un gran lenzuolo in spalla, proprio come la statua del signor Pitt che c'è dabbasso.

Sir Everard sorrise.

— Non mi vedreste molto spesso in una simile posizione, disse.

— Come potremmo vederti, babbino?

— Ma! nelle sedute di sera potreste vedermi molte

volte così, rispose serrando le braccia al petto e chiudendo gli occhi.

— Come! addormentato! esclamarono i ragazzi.

— Profondamente addormentato.

— Ma la Regina allora sarà in collera con te? disse Miles.

— Ma anche lei, generalmente, a quell'ora, dorme come me.

— Come! nella sala del Parlamento?

— No, in uno dei suoi palazzi.

— Ma però lei non dorme sempre di notte, disse Humphrey in un tono di superiorità. — Spesso sta alzata più tardi e dà delle feste da ballo. In quel vecchio libro di figure che c'è dabbasso, c'è su la Regina che va al ballo.

Il volume in questione portava la data del 1710 e le incisioni rappresentavano la Corte della Regina Anna: ma per Humphrey era lo stesso.

— Sei stato qualche volta al ballo della Regina, babbino? domandò Miles.

— Sì, caro, ma tanto tempo fa.

— Il babbo è troppo vecchio ora per ballare, osservò Humphrey, non è vero?

— Già; sono passati quei tempi, disse sir Everard distratto. Egli pensò com'era bella sua moglie all'ultimo ballo di Corte a cui era intervenuta.

— Come fanno a ballare? come noi, su e giù?

— No, rispose sir Everard sorridendo, ballano le quadriglie e i valtzer.

— Ma quando tu eri giovane e andavi al ballo si usava ancora il minuetto, non è vero? disse Humphrey: portavi il codino, babbo?

— Ah! questa è magnifica! disse sir Everard; sentiamo un po': quanti anni credete voi ch'io abbia?

I fanciulli non ne avevano proprio nessuna idea, e si divertirono per dieci minuti a tentar d'indovinare; essi erano incerti fra i sessanta e i novanta.

— Andiamo a far una corsa, babbo? disse a un tratto Humphrey.

— Fa un po' caldo per correre, rispose sir Everard; ma se sei stufo di stare in casa puoi uscire in giardino. Io ti raggiungerò in giardino.

— Possiamo andare al villaggio a spendere i miei danari. Dyson ha il cornetto, dunque non c'è più bisogno di risparmiare; e mi piacerebbe spenderli.

— Benissimo; dove potrò io trovarti?

— Sarò là a dar da mangiare alla mia cornacchia o a lavorare nel mio giardino; oppure, aggiunse dopo un momento di riflessione, posso esser seduto sulla cima del melo, oppure starò correndo sotto il muricciuolo della ripa. Ma se non mi troverai in nessuno di questi luoghi guarda nel pollaio. Forse sarò là a raccogliere le ova per il thè di Miles.

— Ma il pollaio non è chiuso a chiave?

— Oh sì, ma non importa; io mi ficco dentro nell'usciolo da cui escono i polli.

— E ti aspetterai naturalmente ch'io faccia lo stesso.

— Ah! ah! il babbo così grande e grosso entrare per quell'usciolino largo due spanne!

L'allegra risata di Humphrey echeggiò nella stanza.

— Come sarebbe da ridere! esclamò, vederti dentro a metà e non esser più capace nè di entrare nè di uscire! Come sgambetteresti!

Il piccolo Miles rideva tanto da tossire, e sir Everard fu costretto a mandar subito Humphrey in giardino.

Egli non era occupato in nessuna delle cose nominate quando suo padre lo raggiunse un'ora più tardi: ma stava fissando una cornacchia zoppa che saltellava colla sua gamba di legno.

— Che strano ragazzo sei mai! disse suo padre, ponendogli una mano sulla spalla. Io credo fermamente che ti preme più questa brutta e vecchia cornacchia, di tutte le altre cose che hai. Non capisco davvero: mi pare la meno interessante di tutte le bestie; e sono sicuro che è molto ingrata. Più sarai buono con lei e più ella sarà stizzosa e caparbia.

— Sì, è vero; è molto sgarbata, povera vecchiona! Guarda! disse mostrandogli la mano che aveva dei segni molto chiari del becco dell'uccello. Fa sempre così quando le dò da mangiare, e mi becca, veh!

— Io allora non le darei più nulla.

— Ma io non voglio che muoia di fame, veh! E poi non ci ha colpa s'è sgarbata. Esser sempre obbligata a saltellare in un piccolo posto, invece di aver la libertà di volare per tutto il mondo? E se non era per colpa mia, aggiunse a bassa voce, a quest'ora volerebbe per l'aria chi sa dove!

A sir Everard sfuggirono le ultime parole, ma il viso del ragazzo gli fece capire di aver toccato un penoso argomento e si affrettò a mutarlo, proponendo di incamminarsi verso il villaggio.

Humphrey si rasserenò subito, e cominciò a chiacchierare gaiamente secondo il solito.

Assolutamente quel discorso della cornacchia gli ridestava un rimorso.

Era stato molto tempo prima, in un giorno che egli e Miles giocavano in giardino. Una cornacchia passò volando sopra le loro teste. Humphrey, senza la più piccola idea di toccarla, le scagliò un sasso esclamando: via di qua, brutta bestia! Ma tirò così giusto che la pietra colpì l'uccello che, dibattendosi e svolazzando, cadde a terra.

Dolly, la lavandaia, fu presente allo scoppio di dolore e di rimorso di Humphrey quando, raccolta la cornacchia, la trovarono con un'ala e una gamba rotte.

Ella si incaricò di curarla, e quando fu guarita la fornì di una gamba di legno; ma la sua vita, secondo Humphrey, era perduta, ed egli non passava mai davanti alla gabbia senza sentirsi una stretta al cuore.

Egli non ne parlava mai, ma da quel giorno le sue cure affettuose per l'uccello zoppo non erano mai cessate.

Mentre s'avviavano al villaggio, sir Everard interrogò il ragazzo intorno ai suoi progressi nello studio.

Humphrey aveva sempre dato splendide prove nel leggere, nello scrivere, nel francese, in tutto quello infine che gli avevano fatto studiare.

Però la fede di sir Everard su questo riguardo era stata un pochino scossa da una certa scena; e da allora non si fidava più dell'assicurazione di Humphrey ch'egli sapeva *benissimo* i verbi ausiliari.

La nonna, una signora della vecchia scuola, grande fautrice di una pronta educazione, aveva detto che Humphrey era molto indietro.

— Che! aveva risposto quasi offeso sir Everard, io credo invece che pochi ragazzi della sua età conoscano così bene il francese. Egli lo parla benissimo.

In prova di che, Humphrey fu chiamato dal giardino a coniugare il primo tempo del verbo *avoir*.

J'ai
Tu as
Il a
Nous sommes
Vous êtes
Il sont.

Che sferzata al povero babbo!

La conversazione non languì neppur un momento durante tutta la passeggiata.

Per quanto riguardava la storia, Humphrey non si *credeva* solo ben sicuro, ma lo era infatti. Essa alimentava la sua immaginazione e lo divertiva.

Sir Everard gli passò quasi tutta la storia contemporanea prima che arrivassero al villaggio, e Humphrey ci prese tanto gusto che aderì subito all'idea di non andar a far compere, e ritornarsene a casa per un'altra strada un po' più lunga.

— In caso possiamo ripassare dal piccolo zoppo Tom, disse, e io posso dare a lui i miei danari, invece.

Il piccolo zoppo Tom era un piccolo storpio che stava seduto tutto il giorno in una sediolina di legno e faceva una gran compassione a Humphrey.

Una creatura che non aveva mai conosciuto cosa fosse il passeggiare, il correre, il saltare, e che doveva star seduto tutto l'anno su una seggiola!

Egli gli diede i suoi quattrini passandogli accanto e allora solo riprese la conversazione col babbo.

Quando rientrarono in casa era quasi l'ora del pranzo, e Miles li aspettava ansiosamente per giuocare una partita ai *jonchets* con sir Everard. Ma se Humphrey era presente, il piccino non voleva giocare senza di lui, di modo che quasi subito i *jonchets* furono riposti nella loro scatolina, e giocarono alla « Vecchia zitella » che piaceva tanto a tutti e due i fanciulli.

Nessuna signorina — di una certa età — avrebbe mostrato maggior impazienza di liberarsi della fatale Regina, di quello che mostravano i due ragazzi, ed essi giocarono come se il loro avvenire dipendesse da essa.

Ah! che piacere, quando, finito il giuoco, trovarono che tutti e due avevano sfuggito al destino del celibato! e con che batter di mani e che dimostrazione di trionfo sir Everard fu informato che egli « diventerebbe una vecchia zitella »!

XII.

Era una deliziosa giornata — vera giornata di messe — quando sir Everard Duncombe e i suoi due bambini si incamminarono verso il campo di grano per veder funzionare la nuova falciatrice.

Sir Everard doveva andar in città quel giorno, ma, con gran gioia de' fanciulli, aveva promesso che sarebbe andato per l'ultima volta, e che nella prossima settimana, al suo ritorno, si sarebbe fatto la gran festa della messe.

Il campo di grano presentava un aspetto gaio. La nuova macchina, tirata da due cavalli e guidata dal

fattore, scorreva costeggiando il campo e seguita dagli operai che tiravan da parte man mano il frumento che essa atterrava e lo raccoglievano in fretta, poi lo legavano in covoni.

Humphrey, con un grido di gioia, si ficcò là in mezzo imbarazzando tutti, e allarmando suo padre.

Ma, come si può immaginare, egli non era punto soddisfatto di doversene star lì a guardare senza far nulla, e pregò il babbo di lasciarlo montare a cassetta a fianco del fattore.

Sir Everard ve lo collocò, e la macchina si rimise in moto seguita dai raccoglitori. Di tanto in tanto sir Everard guardava l'orologio e finalmente pensò che era tempo di avviarsi alla stazione, ma non aveva cuore di toglier di là i fanciulli che si divertivano tanto.

— Ma con tanta gente intorno, non c'è pericolo, pensò; e poi passando da casa dirò a Virginia di venir qua. Humphrey era laggiù in fondo, e sir Everard incaricò Miles — che stava giocando colla bambinella più piccola di lui — di salutarglielo.

Il piccino sollevò il viso per essere baciato — un visino ben affilato ancora — e disse:

— Tornerai presto, babbino, e non andrai più via?

— Prestissimo, mio tesorino bello; e dopo non ti lascierò mai più per un anno intero! Noi ci divertiremo allora: intanto tu devi essere un bravo ometto, e non ammalarti.

— Te lo prometto, babbino.

Sir Everard sorrise tristemente, e baciato e ribaciato il bambino, se ne partì.

Quando fu alla barriera si voltò a dar un'ultima oc-

chiata. Miles era ancora là dov' egli l' aveva lasciato e gli mandava baci colla manina.

Era una scena graziosa. Sul davanti, nel primo piano del quadro, si disegnava la figura di Miles sul fondo d'oro del frumento. Lontano, dietro di lui, si stendeva il paesaggio verde e ridente, e laggiù spiccava invece la falciatrice che tornava, costeggiando sempre il campo, al punto di partenza, seguita dai raccoglitori. Humphrey sedeva accanto al fattore, aveva in mano le redini e animava i cavalli col suo allegro hop, hop!

Fu così che sir Everard li lasciò.

Quel bel giuoco non poteva durare un pezzo, e dopo un poco Humphrey disse ch' era stanco di guidare e volle andar giù a giocare col fratellino.

Essi seguirono la falciatrice due o tre volte, spigolando il grano, ma era un serio lavoro, e vennero spesso a riposarsi sotto la siepe.

— Qui fa sempre molto caldo, disse Humphrey levandosi il cappello e facendosi vento. Io direi di andar a sederci sotto la pianta dove siamo stati quella domenica che c'era qui lo zio Carletto: su, Miles, andiamo; è qui nel campo vicino.

Essi scavalcarono la barriera, e due minuti dopo erano seduti sull'erba all'ombra della pianta.

— Com' erano belle quelle storie dello zio Carletto! disse Humphrey con un sospiro. Quanto mi piacerebbe di sentirle tutte ancora! È un gran peccato che babbo mi dica sempre di non arrampicarmi sul ramo che sporge in fuori. Sarebbe così bello arrampicarsi come faceva l'uomo nella storia. Il babbo dice che è marcio e poco sicuro. Io credo che egli *deve* essersi sbagliato. A guardarlo par così forte!

Egli sospirò ancora, e vi fu una lunga pausa.
A un tratto esclamò:

— Io non capisco perchè non possiamo andare a *guardarlo*. Dev'essere così vicino allo stagno.

Oh, Humphie, *fa piacere* di non andare! Perderemo la strada e Virginia andrà in collera.

— Ma io so quella strada benissimo. È stato perchè ci siamo fermati da Dyson che allora l'ho perduta!

— Ma, Humphie, se ci bagniamo ancora? Io ho promesso a babbino di non ammalarmi più.

— Ma è stata la pioggia a bagnarti, Miles, non lo stagno: e oggi non piove. Guarda come il cielo è turchino!

I due fratellini guardarono in su. Era infatti sereno sovra le loro teste, ma vi erano de' nuvoloni neri in lontananza.

— Quelle nuvole non verranno qui sino a questa notte, osservò Humphrey. Andiamo, non è molto lontano.

— È meglio di no, Humphie.

— Ma vado soltanto a guardare, Miles. Di che cosa hai paura?

— Non lo so, Humphie, rispose il ragazzino con un piccolo tremito nella voce, ma *fa piacere*, non andiamo.

— Bene, non venire se non ti piace. Andrò io solo. Non starò via tanto.

Ma Miles non aveva nessun gusto di restar solo nel campo e con un leggero sospiro s'alzò. Attraversarono il prato tenendosi per mano, e camminarono in silenzio finchè videro l'acqua dello stagno luccicare come l'argento sotto gli ultimi raggi del sole. Si fermarono sul margine l'uno accanto all'altro.

— Noi lo *guarderemo* soltanto, disse Humphrey.

Da un poco non avevano parlato, e Miles trasalì come se quelle parole fossero scese da quell'aria tranquilla. Esse parvero risvegliare gli abitatori di quella appartata macchia; un uccello spiccò il volo da un albero e fuggì con un garrito di spavento che risonò tristemente all'orecchio de' due fanciulli; un topo d'acqua spiccò un salto di sotto una foglia di giglio e si tuffò nello stagno alzando uno spruzzo d'acqua melmosa.

Un'infinità d'insetti sfioravano l'acqua e una o due api ronzavano vagando da una ninfea all'altra.

Il ramo dell'albero che si protendeva sullo staguo tuffava le sue foglie nell'acqua con un suono pigro, mentre la brezza lo dondolava innanzi e indietro, e le ninfee danzavano leggermente col movimento dell'acqua. Su tutto v'era un senso di riposo e di abbandono che comunicò ai fanciulli la sua tristezza. Humphrey diventò silenzioso e Miles si sentì una gran voglia di piangere.

— Andiamo, Humphie.

— Aspetta, rispose Humphrey riavendosi dal suo accesso di distrazione e incamminandosi verso il famoso albero. Ho bisogno di guardare quel ramo... Ma come! non è marcio neppure un pochino! esclamò esaminandolo. Scommetterei qualunque cosa che può tenerci su benissimo!

Egli circondò colle braccia il tronco e vi si avviticchiò spingendosi man mano in su, e in un momento fu nel folto del fogliame.

Miles sospirò; egli non era ancora riuscito a liberarsi dalla malinconia che lo opprimeva, e non desiderava che di andar via da quel luogo così deserto.

In quella si udì il riso di Humphrey e Miles guardò in su e lo vide trascinarsi lungo il ramo che si chinava sull'acqua.

Il suo viso era rosso e i suoi occhi brillavano e pareva non accorgersi neppure della fragilità e del dondolio del ramo.

Quando arrivò a un certo punto, si voltò, e gittate le braccia intorno a un ramo più alto, si rizzò in piedi diritto e trionfante.

— Ecco! esclamò. Ci sono riuscito! Chi vuol dire che è pericoloso, ora? Più sicuro di così non potrebbe essere! Vieni su, Miles, non puoi immaginare come è bello!

Miles trasse un lungo sospiro.

— Devo proprio, proprio venire?

— Perchè no? Vedi bene come ci son venuto facilmente. Dammi la mano e ti aiuto.

Ritto in alto, colla sua graziosa personcina che si disegnava nettamente sul fondo verde del fogliame e con un braccio avvinghiato intorno al ramo, stese l'altro verso il fratellino che guardava in su timidamente colle manine giunte, in aria incerta e supplichevole.

Involontariamente, Miles indietreggiò un poco e vi fu una pausa.

Egli guardava tutto intorno quella macchia chiusa come per cercare un aiuto, o per scoprire uno spiraglio da cui poter scappare a un momento estremo. Ma gli insetti che scorrevano sulla superficie dello stagno, le ninfee che danzavano graziosamente, erano le sole cose animate ch'egli potesse scorgere: e non udiva nessun suono fuorchè il tuffo del ramo nell'acqua e il tonfo del topo irrequieto.

Nulla poteva aiutarlo, e si rassegnò alla volontà di Humphrey.

— Io sono sicuro di ammazzarmi, ma verrò, disse; e gli stese la sua manina tremante. Humphrey lo afferrò strettamente e lo tirò su pianin pianino.

Poi cominciarono a moversi lentamente, a strascinarsi lungo il ramo che si stendeva sull'acqua. Avviticchiandosi con gambe e braccia, e ascoltando la voce incoraggiante di Humphrey, il piccolo Miles si stabilì sul ramo e Humphrey gli si strinse vicino e gli mise un braccio intorno alla vita.

— Evviva! gridò, eccoci su tutti e due!

Erano così immersi nel loro divertimento che non avevano osservato il cielo annuvolato. Quell'ammasso di nuvoloni che avean già veduto nel campo s'era alzato sulle loro teste; l'aria era pesante e si udì lontano il brontolio del tuono. Cominciarono a cadere de' goccioloni.

Humphrey si rammentò sussultando l'ingiunzione di suo padre intorno a Miles e le cattive conseguenze della loro ultima scappata.

— Bisogna andare a casa! esclamò.

E dimenticando la loro pericolosa posizione si mossero così improvvisamente che fu un miracolo se non buttò giù il fratellino.

Istintivamente stese la mano per salvarlo, e Miles si aggrappò al ramo per non perdere l'equilibrio.

Ma quei loro movimenti combinati misero alla prova il legno marcio che cedeva già sotto il loro peso. Dondolò... tremò, crepitò, poi con uno scroscio si ruppe il tronco, e ragazzi e ramo furono lanciati nell'acqua sottostante.

PARTE SECONDA

I.

Sir Everard Duncombe, lasciato il campo della mietitura, seguitò la strada verso le scuderie, ma passando da casa gridò a Virginia — che era seduta alla finestra della *nursery* a lavorare — di andar a raggiungere i bambini.

Arrivato a Londra, andò al club per vedere se v'erano lettere, e incontratosi sulla scalinata con un amico, andò con lui giù per Picadilly, poi entrò nel parco da Hide Park Corner. Si fermarono accanto ai cancelli a guardar le file di carrozze colle loro eleganti padrone, ma sir Everard dopo un poco si congedò dall'amico e s'avviò verso il Serpentine in cerca d'un po' d'aria.

La gracilità di Miles, ch'era il suo gran pensiero, l'occupava anche ora, e si domandava se crescendo si sarebbe risanato, se un inverno sul continente lo avrebbe potuto ristabilire, e se non sarebbe stata una buona cosa il portarlo a Londra per farlo visitare da qualche rinomato specialista per le malattie di petto.

Arrivato al laghetto del Serpentine, la vista dell'acqua gli richiamò alla mente lo stagno di Wareham e

la spedizione ch'era stata la causa dell'ultimo guaio. Poi si ricordò, con un sussulto, che aveva lasciato i bambini molto vicini a quel luogo tentatore, poichè dal campo dove si stava mietendo si poteva quasi scorgere lo stagno. Per un momento si domandò se era stato prudente di fidarsi ancora di Humphrey, ma poi riflettè che Virginia doveva averli raggiunti subito, e che c'era molta gente intorno. Inoltre erano tanto interessati nella mietitura!

Quando poi si ricordò le severe parole ch'egli aveva detto a Humphrey e il rimorso e il pentimento di lui, si tranquillò interamente.

Pure non poteva liberarsi da quel pensiero, e mentre guardava l'acqua, s'augurò d'aver quel tale specchio magico per poter vedere sino a Wareham.

Se in quel momento il suo desiderio fosse stato esaudito, egli avrebbe veduto Humphrey e Miles a cavalcioni del ramo infracidato, coi loro visini rossi e esultanti!

Mutò il tempo a Londra come a Wareham. Ombrelle e mantici di vetture furono presto inalberati e in un momento il parco fu deserto. Sir Everard ritornò al suo club, e stava tranquillamente chiudendo il suo ombrello nel vestibolo, quando gli fu consegnato un telegramma.

Lo scorse frettolosamente, poi si slanciò nella via chiamando una vettura.

— Stazione di Waterloo, gridò gettandosi dentro. Doppia paga se arrivi a tempo al treno.

L'occupazione e la confusione, se non sono punto comodi nè piacevoli, sono però utili in tali momenti. Impediscono alla mente di fissarsi troppo sulle cose penose, e ammortiscono il colpo.

Sir Everard era già nel treno che lo portava velocemente ma tranquillamente verso Wareham, quando comprese tutta la realtà della sua situazione.

Fino allora i suoi pensieri erano stati intieramente assorti dall'oltrepassar quella carrozza, dal rasentare quell'omnibus, dallo svoltare quell'angolo.

Egli s'era irritato ad ogni fermata, inquietato ad ogni indugio, e non aveva potuto pensare ad altro che al treno che partiva.

Ma ora che quella tensione era cessata, si abbandonò sui cuscini del vagone ed esaminò a lungo il telegramma.

Non c'era molto da apprendere da esso; era breve e poco soddisfacente come son quasi sempre simili messaggi: appena chiaro abbastanza per non spegnere la speranza, eppure abbastanza indefinito per lasciar libero il campo all'immaginazione.

Conteneva queste parole: « Successo accidente. Ambedue signorini caduti nello stagno. Nessuno annegato. Venite subito. »

Chi ha letto e riletto telegrammi e inutilmente cercato di comprenderne qualcosa, può capire come sir Everard si torturasse durante il quarto d'ora che seguì.

Non poteva essere questa una parte della verità e il resto nascosto? Non poteva essere inteso come una preparazione?

Ma no; se il telegramma non era una deliberata menzogna, « nessuno era annegato. »

Perchè allora dirgli di venir subito se la condizione di Miles dopo quella sua immersione nell'acqua non fosse stata più che seria?

Un bagno non è nulla per Humphrey: non può dun-

que trattarsi che di Miles. E pensò come gli era apparso gracile e debolino all'ultima occhiata che gli aveva dato là nel campo di frumento.

Nel roseo delle sue guancie, intorno ai suoi occhi lucenti e alle sue labbra scolorite si vedevano ancora le traccie dell'ultima malattia.

Più il treno si avvicinava a Wareham, più la sua ansietà cresceva, e nella sua eccitazione diede la colpa dell'accaduto a tutto e a tutti.

— Perchè erano andati allo stagno ancora? si domandava stizzito. Era l'atto più ardito di disubbidienza che Humphrey avesse mai fatto.

In quel momento sentì che non avrebbe potuto mai perdonare a quell'ostinato fanciullo. Più e più volte la salute di Miles e persino la sua vita, erano state in pericolo per sbadataggine di Humphrey.

Sbadataggine? cocciutaggine deve dire. Egli era stato troppo indulgente! Ma d'ora innanzi prenderà misure più severe; il ragazzo dovrà e sarà forzato a imparar a ubbidire.

Egli è stato debole ma ora non lo sarà più. Ora nessuna punizione può essere abbastanza severa per Humphrey, e sarà certamente punito.

Poi pensò che era forse un pretendere troppo da una creatura così giovane e cominciò a gettare un po' di biasimo sugli altri.

Virginia, perchè non era là? perchè non aveva impedito ch'essi andassero allo stagno? Persino i mietitori e il fattore s'ebbero la loro parte della sua collera. Ma possibile che fra tante persone non ci sia stata quell'una capace di proibir ai fanciulli di allontanarsi dal campo?

Ma dopo tutto, Humphrey era sempre il più colpevole e sir Everard sentì che non doveva neppur provarsi di risparmiarlo col gettare il biasimo sugli altri.

Alla stazione non c'era la carrozza ad aspettarlo e nessuno potè quindi dargli informazioni più precise di quelle del telegramma.

Ordinò che gli si preparasse un *cab*, ma poi non potendo sopportare l'indugio s'incamminò a piedi.

La sua ansietà cresceva man mano che si avvicinava a Wareham. Prese una scorciatoia attraverso il parco. Non c'era nessuno intorno; neppure un servo, neppure un giardiniere.

Il coraggio gli mancò, ma camminò a gran passi, arrivò alla porta del vestibolo, entrò e salì le scale a quattro gradini alla volta.

Ancora nessun suono, nessuna voce.

Le stanze dei bambini erano vuote: chiamò: nessuna risposta. Gridò... Come risuonò orribile la sua voce giù per i corridoi deserti!

Suonò furiosamente il campanello, ma senza aspettar la risposta si precipitò ancora da basso e aperse la porta della biblioteca.

Un bisbiglio di voci colpì il suo orecchio, e davanti ai suoi occhi si presentò confusamente un gruppo di gente. Ma egli distinse solo una piccola personcina a cui corse incontro colle braccia stese e con un'esclamazione di fervido ringraziamento!

Miles era fra le sue braccia, salvo, caldo e illeso.

Con che avidità ascoltava il piccolo polso e fregava quelle manine e lo palpava, e gli chiudeva la bocca coi baci quand'egli voleva parlare!

Era così occupato del ricuperato tesoro, che non s'accorse del profondo silenzio che s'era fatto al suo entrare in quel crocchio di gente.

Ma finalmente si voltò a una delle cameriere e le chiese com'era accaduto l'accidente.

— Ma appunto, aggiunse, dov'è il signorino Humphrey?

Nessuno rispose.

— Dov'è il signorino Humphrey? ripetè il baronetto.

— Mi hanno detto di non dirlo... cominciò il piccolo Miles.

Ma suo padre guardò fisso uno dei giardinieri e l'uomo fu obbligato a rispondere.

— Vede, sir Everard, noi abbiamo portato il signorino là dentro... e indicò il salotto.

— Dentro là? disse il baronetto attonito.

— Vede, sir Everard, era la prima stanza che abbiamo trovato, e l'unica dove c'è un sofà.

Prima che avesse finito di parlare, sir Everard era nel salotto.

Un'imposta era stata aperta e c'era appena luce abbastanza per veder Virginia chinata sopra il sofà, e intorno un gruppo di persone.

Gli venne incontro il dottore, ma sir Everard non gli badò e s'avanzò al sofà.

Là, sotto il ritratto di sua madre, senza colore, senza moto, e in apparenza senza vita, giaceva il fanciullo, per il quale nessuna punizione poteva essere abbastanza severa, e la cui disubbidienza egli aveva sentito che non avrebbe potuto perdonare.

II.

La colpa non era di nessuno. Alle grida dei bambini i mietitori erano accorsi allo stagno, e li avevano tirati fuori immediatamente. Virginia aveva mandato subito per il dottore, nessuno dunque aveva mancato al proprio dovere, o — come ho detto — ci aveva colpa, eccettuato la povera piccola vittima stessa.

Miles essendo stato slanciato dal ramo dritto nell'acqua, se l'era cavata con un bagno, ma Humphrey che era seduto più vicino al tronco non aveva schivato l'urto del ramo sott'acqua, e il dottore informò sir Everard che temeva che spina dorsale e testa fossero rimaste offese. Domandò un consulto e un uomo fu spedito coi telegrammi per due dei più rinomati medici di Londra.

La disgrazia era stata così improvvisa, così terribile, così inaspettata!

Sir Everard non poteva persuadersene e continuava a fraintendere i discorsi incoerenti del dottore.

Il povero vecchio, che lo aveva conosciuto fanciullo e lo amava, trovava difficile e penoso il dovergli dire che s'anco la vita di suo figlio fosse stata risparmiata, egli sarebbe rimasto per sempre un infermo.

Infermo! Humphrey! Humphrey giacere sul dorso tutta la vita!

Sir Everard non poteva afferrare questa idea, non poteva raccogliere i suoi pensieri per concepire una cosa così orribile. Non gli riusciva di seguire il dottore

attraverso tutte le circonlocuzioni colle quali cercava di rivestire l'annuncio. Finalmente perdette la pazienza.

— Per amor di Dio! spiegatevi una volta! Possibile che vogliate dirmi che il mio ragazzo, quel bambino che mai, a quel ch'io sappia, si è seduto tranquillo un minuto in vita sua, non avrà più l'uso delle sue membra, mai più? Parlate chiaro. Ve ne scongiuro!

— Mai più, sir Everard: mai più...

Oh, non poteva esser vero! Voltò via il viso e corse fuori all'aria aperta, per veder di liberare il suo cervello dalla nebbia che l'avvolgeva, per mettersi faccia a faccia colle parole e sforzarsi di capire.

Non aver più l'uso delle sue membra, mai più! semplici parole che egli sapeva di poter capire, e pure gli parevano meri suoni, vuoti di senso.

Se le ripetè un'altra volta e un'altra, per veder che significato ne poteva tirare. Non aver più l'uso delle sue membra, mai più!

Questo vuol dire... Vuol dire che suo figlio, il suo irrequieto, impetuoso fanciullo, sarà incatenato su un sofà per tutta la vita, diviso per sempre da tutto ciò che aveva formato la gioia della sua giovane esistenza. Ecco cosa vuol dire! Vuol dire... — poichè ora che il pensiero cominciava a imporsi, ogni parola ch'era priva di senso diventava viva e chiara — vuol dire che tutto ciò che è stato non sarà più: che tutto ciò che il fanciullo chiamava *vita* era finito; che tutto ciò che formava la somma della sua esistenza era *perduto*. Che la morte nella vita sarebbe stata la sua parte per sempre e per sempre.

Poichè, che cosa significava la parola *vita* per Humphrey?

Il potere di cui egli era privato non era forse il germe della sua esistenza? per il quale egli era e si moveva, e aveva la sua vita?

Toglieteglielo. Che cosa gli rimane?

La vita privata di questo che cos'era per lui? Cosa è un guscio da cui il nocciolo è tolto, o un astuccio da cui il gioiello fu involato?

Sir Everard in quel momento non pensava alla gioventù troncata e alla fulminata virilità. Egli non pensava alla carriera di questa terra, annuvolata per sempre, alle speranze che per lui non sarebbero mai diventate realtà. Non vedeva che suo figlio sarebbe stato messo da parte in quella luminosa strada dell'utilità e dell'onore che l'uomo percorre con tanto piacere. No, nessuno di questi pensieri era venuto a turbarlo, eppure sul suo viso pallido e irrigidito vi era un'espressione di disperazione.

Egli pensava solo alla vivace personcina imprigionata nella seggiola d'infermo, e provava a figurarsi che i prati e i giardini non l'avrebbero più veduto saltare con allegria.

Contornato com'era dai luoghi dove il fanciullo s'era tanto divertito, egli non poteva credere che nell'avvenire tutto sarebbe mutato, che non echeggerebbero più del suo passo, nè risuonerebbero della sua allegra risata; che quelle gambette irrequiete non potrebbero più moversi e le sue mani sempre affaccendate non avrebbero più forza.

Una parola sola venne sul suo labbro: impossibile!

In simili momenti, come i nostri sentimenti si riflettono su tutte le cose intorno!

Ma mai come ora sir Everard si era accorto dell'infinito movimento della natura.

Forse, col pensiero della futura infermità di suo figlio, esagerava la benedizione del movimento. Ma certo non mai come ora aveva così profondamente osservato come ogni piccola foglia, ogni filo d'erba, si agitasse e ondeggiasse: come i rami dondolassero e i fiori s'inchinassero alla brezza che passava, come l'acqua del ruscello s'increspasse e corresse via. E questo è ciò che si chiama la natura *inanimata!* Un coniglio scelse proprio quel secondo, in tutte le ore di quel lungo giorno d'estate, per sbucar di sotto la siepe e sgambettar via attraverso l'erba, e i due agnelletti vennero a saltellare proprio sotto i suoi occhi come per farsi vedere. Oh, era crudele!

Quando mai l'aria era stata così piena di farfalle, di libellule e di coleotteri?

Le api s'affrettavano di fiore in fiore, gli uccelli s'inseguivano d'albero in albero, le zanzare non si riposavano neppure un istante: e Humphrey, di tutti i figli della natura il più vispo e felice, non si sarebbe più divertito sotto i raggi del sole, mai più?

Lui, dall'alba al tramonto sempre in moto! lui che non faceva che correre!

C'era sempre stata una specie di dissipazione nel suo modo d'amare, di godere l'esistenza, come se trovasse una felicità nel solo senso di essere e moversi.

Era sempre stato così anche da piccino. Si dibatteva nelle braccia della bambinaia, e le sgusciava fuori e si slanciava da sè, senza badare alle capate e alle tombolate che l'aspettavano per la strada.

Oh, in quei tempi, c'era ancora sua madre! Sir Everard si ricordò come ella si gloriava delle sue arie d'ometto, della sua energia e della sua attività, e chinò la testa ringraziando Dio che ella non fosse vissuta per vedere questo giorno.

Ancora una volta gli balenò il pensiero di quella personcina seduta, immobile, pallida e silenziosa nella sua sedia colle rotelle...

Che Dio aiuti il povero padre!

Nell'amarezza del suo spirito egli aveva quasi detto: — piuttosto che tagliargli le ali, lasciate che spicchi il volo.

Rifece i passi e tornò nel vestibolo ove Virginia, tutta tremante, l'informò che Humphrey aveva ricuperato i sensi e aveva parlato.

S'affrettò al salotto, ma il dottore, lì sull'uscio, gli fece segno di star indietro.

— Non entrate ancora, disse chiudendo la porta dietro a sè. Sembra ch'egli tema una vostra sgridata per qualche cosa, ed è tutto eccitato al pensiero di vedervi. Senza dubbio, aggiunse subito, commosso dall'espressione di dolore ch'era passata sulla faccia del padre, senza dubbio gli passerà quando sarà un po' meno abbattuto.

— Capisce ciò che è accaduto?

— Oh, credo di sì. Sulle prime non sapeva capire perchè fosse nel salotto, ma a poco a poco si ricordò tutti gli avvenimenti del giorno. Nel momento in cui si rammentò della sua caduta nello stagno, divenne agitato e chiese ripetutamente del fratellino. Io credo che questa ansietà sia in relazione coll'inquietudine

ch'egli prova al pensiero di vedervi. Forse voi capite meglio di me.

— Sono stato obbligato parecchie volte di sgridarlo perchè aveva condotto il suo fratellino in pericolo, e gli avevo sopratutto proibito quest'ultima malaugurata scappata. Voi sapete: Miles è così delicato che sono obbligato ad aver molta cura di lui.

E disse questo come se volesse scusarsi.

— Certo, è molto delicato, rispose il dottore. Bisogna averne cura, e sono sorpreso che ora se la sia cavata così facilmente. La costituzione di Humphrey è affatto diversa; di rado ho veduto un fanciullo di sett'anni così robusto e forte... Però, soggiunse con un sospiro, una ferrea costituzione non può nulla contro un accidente come questo. — Ma poi conchiuse: — ciò che m'avete detto, sir Everard, mi spiega il suo eccitamento. Posso dirgli che non ha nessuna ragione di temere la vostra collera?

— V'è bisogno di chiederlo? esclamò con impazienza, e il dottore ritornò nella stanza dell'ammalato.

Sir Everard passeggiò su e giù finchè la porta fu riaperta e il dottore gli fece segno di entrare.

S'avanzò verso il sofà.

La stanza era così oscura ch'egli non potè distinguere che i contorni della testina ricciuta abbandonata sui guanciali; ma una manina si alzò verso di lui e lo tirò giù.

— Babbo, disse con un filo di voce, tutto è andato bene. Non s'è fatto male neppure un pochino... neppure un raffreddore! Sono tanto contento che mi sono fatto male io invece.

— Zitto, carino, zitto.

— Non sei in collera, babbo, con me? Mi rincresce tanto di essermi arrampicato. Non lo farò più. Dimmi che non sei in collera, papà.

— No, no, mio povero figliolo! non sono in collera; soltanto dispiacente di vederti così malato.

— Sono ammalato tanto? Che cos' ha la mia testa? Ma guarirò presto, eh?

— Lo spero, carino. Domani verranno dei signori che ti aiuteranno a guarire in fretta.

— Sarò guarito per la festa della mietitura?

— La festa della mietitura? Quando?

— Ma, mi hai detto di fissarlo io il giorno; nella settimana ventura. Non ti ricordi, babbo?... Che giorno devo fissare?

— Io... io non so... quello che vuoi, Humphrey.

— Hai visto come cadeva subito il grano stamattina, quando lo mietevamo? Segno che è maturo. Dobbiamo fissare martedì, babbo?

Nessuna risposta, fuorchè un mormorio inarticolato che pareva un singhiozzo.

— Dunque è fissato. Starò bene abbastanza, martedì, da poter ballare con Dolly?

Ballare! Dio mio! doveva suo padre prepararlo? Chi doveva farlo se non lui? Chi altri avrebbe dovuto dirgli del colpo mortale ch'era caduto sulla sua giovane vita?

— Che cosa ne dici, babbo? Starò bene presto?

Egli non *poteva* dirglielo. Egli potè solo baciare la piccola mano e mormorare:

— Dio lo voglia, bambino mio.

— Ma io non potrò star qua fermo un pezzo, veh!

Se non fosse perchè mi sento così stanco, mi piacerebbe saltar su.

— Sei molto stanco, Humphrey?

— Sì, e sospirò. Mi duole la schiena, e anche la testa, in un certo modo così curioso! Mi fa girare gli occhi e mi mette un sonno...

— Non parlare; cerca di dormire.

— Sì: mormorò il fanciullo, e i suoi occhi si chiusero. Mi sveglierò guarito domani.

— Un buon segno, sussurrò sir Everard al dottore.

Il dottore non rispose e il baronetto salì nella *nursery* per veder Miles.

Il piccino guardava fuor della finestra canticchiando un'allegra canzoncina che risuonò tristamente all'orecchio del suo povero babbo.

Egli si prese il bambino fra le braccia.

— Cosa fai, mio tesoro?

— Niente: sono così stufo senza Humphie. Quando verrà a giocare?

— Presto, spero.

— Humphie dorme tutta la notte in sala? Sarà bello, neh? Posso andar giù a dargli la buona notte?

— No: questa sera no.

Gli occhi di Miles si empirono di lagrime.

— Non posso dormire senza dir buona notte a Humphie, io.

— Oh, non piangere, mio tesoro, disse il povero padre con voce supplichevole.

I suoi sentimenti avevano subito da tante ore una tal tensione, che sentiva di non poter più sopportarla.

Cercò di mutar discorso.

— Dimmi, disse con un sorriso forzato: che canzoncina era quella che cantavi quando sono entrato?

— Era l'Humpy-Dumpty, disse Miles tristemente.

— Sentiamo un po'. Humpy-Dumpty era un uovo, non è vero?

— Sì: ma quel signore che c'era qui domenica, diceva invece che Humpy-Dumpty era Humphie. Non è vero, eh, babbino?

— No, tesoro. Se era un uovo non poteva essere Humphrey.

— Però Humpy-Dumpty è caduto anche lui, ma dal muro non dalla pianta.

— Ah, già: è vero... sospirò sir Everard.

— Humpy-Dumpty sul muro sedeva, Humpy-Dumpty dal muro, cadeva... E poi? babbino, cosa viene dopo?

Perchè sir Everard mise giù così improvvisamente il bambino? e perchè la voce gli tremò quando ripetè quella semplice cantilena infantile?

Humpy-Dumpty sul muro sedeva,
Humpy-Dumpty dal muro cadeva;
Cavalieri e cavalli del re
Non potranno rimetterlo in piè.

— Com'è ridicola, neh, babbino?

— Sì; ha delle stupide rime: è proprio una cosa ridicola!

Ma, ahi! come il ridicolo e il sublime molte volte si toccano in questo nostro mondo!

III.

Humphrey passò la notte in sogni pesanti e in febbrili inquietudini.

La sua prima domanda, la mattina dopo, fu per Miles, e la seconda per i signori che dovevano venir ad aiutarlo a guarir presto.

A quest'ultima gli fu risposto che non sarebbero arrivati che alle undici ore, poi sir Everard andò a prendere Miles e, dopo avergli raccomandato di non parlar troppo e di venir via presto, lo mandò dentro, ed egli rimase all'uscio ad assistere all'incontro dei due fratellini.

Miles s'avanzò timidamente: la stanza era oscura e ogni cosa sembrava così strana! Ma quasi subito egli distinse suo fratello e gli corse vicino.

— Humphie, alzati, alzati. Perchè stai a letto qui? e sei così bianco?

— Sono malato, Miles! gli rispose il fanciullo in un tono mezzo flebile e mezzo trionfante.

— Ma *non bisogna* essere malato... oh, non essere malato!

— Tu sei malato ogni momento, Miles; perchè non devo essere malato anch'io qualche volta?

— Non mi piace, disse il piccino, e i suoi occhi si empirono di lagrime. Oh, Humphie, io vorrei che non fossimo *tombolati* nello stagno!

In questo momento sir Everard fu chiamato e informato che i professori erano arrivati da Londra.

Li trovò nella sala da pranzo che stavan discorrendo

del caso col medico del villaggio, e — dopo aver ordinato che fosse portata loro la colazione — egli ritornò per preparare il malato alla loro visita.

Guando fu all'uscio gli giunse la voce forte di Humphrey, e Miles si precipitò fuori con un viso spaventato.

— Oh babbino! babbino! vieni da Humphie! Piange tanto e vuole che tu venga subito, subito!

— Piange tanto! Che cos'ha? dimandò tutto rimescolato sir Everard.

— Oh, non so! Cominciò a piangere e a gridare *così tanto* quando io ho detto...

— Che cosa? che cosa gli hai detto?

— Oh, babbino, io ho detto che ho sentito Virginia che diceva che resterà sempre sempre *boiteux*, e io gli ho domandato soltanto che cosa vuol dire.

Tutta la notte quant'era stata lunga, sir Everard aveva cercato una frase con cui rivestire quella fatale notizia. Egli aveva rigettate frasi dopo frasi, perchè gli pareva che nessuna esprimesse neppur la metà dell'amore e della tenerezza ch'egli avrebbe voluto.

Le parole erano così dure, così fredde! così deboli sopratutto e così inadeguate a contenere tutta la pietà, tutta l'ardente simpatia che traboccava dal suo cuore.

E ora, senza nessuna preparazione, senza nessuna dolcezza, il crudele colpo era caduto!

Per un momento egli sentì mancargli tutto il suo coraggio: sentì che non *poteva* presentarsi al fanciullo, che non *poteva* affrontare il suo sguardo interrogatore, che non *poteva* colle sue proprie labbra confermare la fatale verità. Ma non c'era tempo di riflettere. La voce fioca di Humphrey lo chiamava, gli diceva di venir

presto, ed egli s'avanzò come in sogno, e s'arrestò accanto al lettuccio.

— Babbo! gridò il fanciullo.

È impossibile esprimere la disperata preghiera, l'orrore senza nome che c'era nella sua voce.

— Non è vero?... Oh, di' che non è vero!

Tutte le parole di conforto e di calma morirono sulle labbra di suo padre.

— Virginia dice sempre delle cose cattive, singhiozzò il fanciullo avviticchiandosi a suo padre. Non dovrebbe... nevvero? Non mi rispondi, babbo? Babbo? perchè non parli? perchè non mi dici presto che non è vero? — Più la sua paura cresceva e più la sua voce diveniva roca e le sue mani s'aggrappavano più fortemente al collo di suo padre.

— Rispondimi... babbo... perchè... non... parli?

— Mio povero, povero piccino!

Un singhiozzo, poi silenzio.

— Alza la faccia, babbo... Lasciami... vedere... la tua faccia!

Che cosa egli vi vide che lo colpì di terrore, e gli portò con un palpito di dolore la convinzione, prima ancora che quelle parole balbettanti uscissero dalle labbra bianche di suo padre?

— E se fosse vero... e dopo...

Ah! e dopo? Il suo povero cervello sbalordito si rifiutò di aiutarlo a capire che cosa volevan dire quelle parole. Esse echeggiavano con un forte battito nella sua testa, le sue labbra inaridite si sforzavano di ripeterle, ed egli si agitava smaniosamente coi sensi che gli mancavano, sforzando ogni vena per trovare una

domanda. Inutile! Ogni vena della sua testa paréva gli afferrasse le parole e le picchiasse dentro nel suo cervello.

L'aria era piena di voci, e voci e vene gridavano insieme. E dopo! e dopo!

Ma la domanda fu senza risposta perchè Humphrey era svenuto...

. . . .

Sir Everard chiamò in furia i dottori ed essi fecero tutto il possibile per fargli riprendere i sensi.

Dopo un poco cominciò a dar segno di vita, e per impedire che i suoi pensieri tornassero ancora su quel soggetto che l'aveva tanto agitato, essi pregarono sir Everard di ritirarsi, e rimasero accanto al letto.

Humphrey tornò in sè lentamente, e certo non si rammentò che cosa gli fosse accaduto, ma pure sentì che vi era un pensiero da cui istintivamente rifuggiva.

Accade così a tutti noi quando ci risvegliamo dopo un poco. Che c'è qualcosa di male lo sentiamo; ma siamo così confusi che non ci ricordiamo che cosa sia. Desideriamo di poterci raccapezzare e nello stesso tempo ci piglia uno sgomento, e vorremmo dimenticare affatto per paura di perdere quella pace momentanea in cui il sonno ci ha immersi.

In tale stato passivo sarebbe rimasto Humphrey, se i dottori non l'avessero riscosso toccandogli la fronte. Egli sbarrò i grandi occhi bruni.

Ma li richiuse subito e non rispose alle loro interrogazioni: ma a un tratto le sue palpebre si rialzarono e il suo sguardo si arrestò sul ritratto di sua madre... e il suo pensiero volò indietro, non al ricordo che essi temevano, ma a un altro non meno penoso.

Che cosa passò in quella mente turbata?

Egli era solo: solo nel triste appartamento, nel chiuso disabitato salotto. Il crepuscolo veniva innanzi adagio adagio, e dentro e fuori di lui c'era un gran vuoto e un gran silenzio. Disopra, nella *nursery*, Miles era moribondo — forse già morto.

Nessuno lo aiutava, nè aveva compassione di lui. Il suo petto si sollevò affannosamente e le sue labbra si mossero:

— Mamma, torna qui ancora; tutti sono in collera con me, e io sono così infelice!

Nessuna risposta, nessun suono.

— Mamma, mettimi le braccia intorno! Mettimi la testa sulla tua spalla!

Silenzio ancora.

Oh, non è che un ritratto...!

S'egli potesse arrampicarsi su, al posto di quel *baby*, e starci per sempre, per sempre! Come fare per andar su con lei? Lei è in cielo. Ci è andata perchè è stata malata e moribonda. Perchè non può ammalarsi e morire anche lui? Miles è moribondo, la mamma è morta... Sarebbe così bello se potesse morire anche lui. Ma è impossibile. Egli non è mai malato, non ha mai neppure un raffreddore. Miles l'ha preso il raffreddore, perchè sono andati allo stagno dove vi eran i gigli d'acqua. Che quiete c'era! e che fresco! Come ballavano sull'acqua que' bei gigli! e quell'uccello che cantava... e poi il topo che faceva *ciaf* nell'acqua!... Vieni su, Miles, non c'è proprio pericolo. Più sicuro di così non potrebbe essere... Ma aspetta!... Miles è moribondo. — Come deve fare a venir su? Ma no: Miles è venuto

qui nella stanza e mi ha parlato della... della cornacchia, non è vero? La povera cornacchia zoppa... Miles è moribondo... Come ha fatto a venir qui?... Oh, eccola la cornacchia che viene a salti, a salti! povera vecchietta! Ma che cosa ha detto Miles? *Boiteux!* Ma non è il suo nome; noi l'abbiamo sempre chiamata Jack. *Boiteux* vuol dire... Ancora la cornacchia! viene a salti, a salti!... Non volerà più, mai più! Povera vecchietta zoppa!... Ma è proprio vero che non volerà più, più? Oh, non è vero. Ma se fosse vero, e dopo?... *Boiteux!* Chi è che continua a domandarmi cosa vuol dire *boiteux?... Boiteux!* E dopo? *Boiteux* vuol dir cornacchia, — no — vuol dir zoppo — no — vuol dire... storp...

È finita: lo sconosciuto timore ha preso forma; il ricordo s'è precipitato su di lui!

— Oh, ma no, no! non può essere *quello!*

Ma la speranza, sempre l'ultima in fondo al vaso, resiste debolmente contro la certezza. Potenti palpiti, come colpi di martello, gliela battono giù sul fondo del cuore, gliela stritolano, gliel'annientano e al suo posto rimane un vuoto orribile. *È vero* — e in un lampo egli comprende tutto ciò che questo *è vero* vuol dire: vede davanti a sè, illuminato da una subitanea luce, la vita che l'aspetta con tutte le sue croci d'ogni giorno, d'ogni ora.

Che momento per una natura come la sua!

I pensieri s'inseguivano l'un l'altro in una furia ardente attraverso il suo cervello; una confusa fantasmagoria passava e ripassava davanti a lui, dileguandosi e confondendosi sempre più, finchè non rimasero che due

distinte figure: la cornacchia che saltellava sulla sua gamba di legno e il piccolo Tom zoppo seduto sulla sua seggiola d'infermo, al crocicchio del villaggio.

Egli indietreggiò con orrore; la sua anima si sollevò con ribrezzo: anelò, s'agitò smaniosamente e si dibattè con un grido soffocato.

— Oh, per carità, mio tesoro! ti farai male!

Era la voce di suo padre: ed egli si volse e gli s'aggrappò convulsivamente.

— Non m'importa niente. Non m'importa niente... Voglio farmi male. Voglio morire. Io non voglio vivere così!

Alla vista dei dottori la sua eccitazione raddoppiò, ed egli s'avviticchiò ancora più forte a suo padre.

— No, no! mandali via! Non voglio che mi guardino, che mi tocchino. Vogliono cercare di farmi guarire, e io non voglio guarire! Non voglio!

I dottori si ritirarono sperando che si calmasse, e sir Everard tentò di svincolarsi dalla sua stretta, ma non vi riuscì.

Ma dopo un poco Humphrey perdette le forze, le sue mani s'allentarono e gli caddero, e sir Everard potè adagiarlo sul guanciale. Il parossismo era passato, perchè un dolce viso che lo guardava dalla parete aveva esercitato anche questa volta il suo antico fascino.

— Babbo, pregò con un filo di voce, lasciami morire. Promettimi che non cercheranno di farmi guarire.

Sir Everard non potè rispondere.

Non gli pareva vero di sentirlo parlare così: gli pareva che l'idea della morte dovesse essere così ripugnante e strana per una creatura tanto spensierata!

— Me lo prometti, vero, babbo? Tu sai che io *non posso* vivere così! Lasciami andar a vivere colla mamma in Cielo. Guarda — e indicò colla manina il quadro — come ero contento quand'ero un *baby*, e mi teneva in braccio. Ho tanta voglia di andar là ancora. Un momento fa, quando io credeva che fosse ancora la notte che Miles era malato, prima di sapere che non camminerò e non correrò più, pensavo che mi sarebbe tanto piaciuto di ammalarmi e di morire, per poter andar là con lei. E ora lo voglio ancora di più. Io credevo allora di non potermi ammalare, perchè io sono così robusto: ma ora che *sono* malato, mi lascerai morire! Promettimi che non cercherai di farmi guarire, babbo!

Tre volte sir Everard tentò di rispondere e tre volte la voce gli mancò; gli riuscì però di mormorare qualche cosa che suonò come un'affermazione, e il fanciullo, soddisfatto, si tranquillò.

Ma molte delle sue parole erano riuscite inintelligibili a sir Everard, sopratutto quelle che riguardavano sua madre.

Egli aveva sempre creduto che il salotto fosse rimasto chiuso a chiave; e non supponeva neppure che i bambini vi fossero entrati, e sapessero l'esistenza di quel ritratto. E posando la mano sulla testa del fanciullo egli chiese:

— Come fai a sapere che quella è la tua mamma, Humphrey?

Il fanciullo lo fulminò con un'occhiata così piena di stupore, che sir Everard ne provò un senso come di rimprovero e non continuò la conversazione. In quel momento rientrarono i dottori.

Humphrey questa volta non oppose nessuna resistenza, e si lasciò visitare ed esaminare senza pronunciare una sola parola.

Lasciato il medico del villaggio accanto al letto, sir Everard condusse i professori nella biblioteca per udire la loro opinione. Egli non avrebbe saputo dire che cosa desiderasse. L'orrore di Humphrey per il suo destino gli aveva fatto una tale impressione che non avrebbe voluto sentirsi dire che il fanciullo sarebbe vissuto a quel modo. Eppure quando i dottori gli dissero che il suo figliuolo sarebbe morto, scoppiò in lui una rivoluzione di sentimenti, e il suo cuore si ribellò con un grido: — Qualunque cosa, fuorchè questa!

— Presto? balbettò poi.

— Non può essere molto lontano, gli fu risposto.

— Soffrirà?

Speravano di no — credevano di no: e dopo una stretta di mano essi partirono.

Egli li seguì nel vestibolo e aspettò, ritto con loro sulla scalinata, che la carrozza s'avanzasse. Era un tranquillo mattino d'estate; pareva che la natura aspettasse, silenziosa e senza respiro, la sentenza.

Ma nel momento che i dottori montarono in carrozza, s'alzò una brezza leggiera che fece frusciare e dondolare i rami con un suono lamentevole come se l'avessero udita e volessero comunicarla ai campi intorno.

Sir Everard rimase immobile sul primo gradino della scalinata a guardare la vettura che s'allontanava con quei celebri professori di Corte, che, con tutta la loro fama e con tutta la loro scienza, non sapevano far nulla per il suo fanciullo, — nulla!

Egli ascoltava il sospiro del vento e guardava gli alberi che s' inchinavano tristemente davanti a lui, e si domandava vagamente qual era il linguaggio dei venti, e con che parole la natura annunciava il destino del fanciullo. Gli pareva che il vento inseguisse i dottori, lanciando dietro loro nubi di polvere, come se volesse schernirli della loro impotenza: ma poi tornato alle quercie e ai faggi riprese il suo malinconico lamento.

Alla mente di sir Everard tornò, come un sogno, la vecchia favola che piaceva tanto ai suoi bambini: la storia di quel tempo antico in cui i venti sussurravano attraverso gli alberi ai passeggieri il segreto che essi avevano udito nel seno della terra.

Zitto, madre terra! che nessun uomo oda
Che il re Mida ha le orecchie d'asino.

E, nel momento che rientrava in casa, un soffio improvviso del vento risuonò stranamente al suo orecchio, — o forse fu semplicemente la sua memoria che gli portò nella mente le ultime strofe della canzone dei bambini:

Cavalieri e cavalli del Re
Non potranno rimetterlo in piè.

IV.

Prima di ritornare nella stanza dell' ammalato, sir Everard si sedette alla sua scrivania per iscrivere qualche lettera.

Chi mai poteva egli chiamare in questo momento di agitazione e di dolore? Sua madre era vecchia e non

poteva muoversi di casa. Sua sorella... Dio mio, era una ragazza così inetta! Altri congiunti non ne aveva.

Non c'era che suo cognato che avrebbe saputo essergli d'aiuto e conforto, ma gli era stato appunto in quei giorni assegnato un bastimento, e sir Everard lo sapeva in gran faccende per i preparativi, e continuamente su e giù da Londra a Portsmouth. Ma siccome in questi suoi viaggi passava dalla stazione di Wareham, sir Everard gli scrisse pregandolo, se gli era possibile, di fermarsi una notte a casa sua.

Humphrey fu raramente in sè nei giorni che seguirono. Ora dormiva di un sonno pesante e affannoso, ora parlava, parlava di cento cose incoerenti, spesso inintelligibili, e mormorava fra sè con gli occhi fissi sul ritratto di sua madre.

Ogni volta che s'accorgeva della presenza di suo padre, si lamentava di un curioso rombo nella testa e gli domandava che cosa voleva dire quel ronzìo e quel tintinnìo che si sentiva nelle orecchie: ma prima che il babbo potesse rispondergli, egli domandava tutt'altra cosa, e non badava a ciò che succedeva intorno a lui.

Sir Everard, seduto per ore e ore accanto al lettino, pensava spesso alle parole del fanciullo, e all'occhiata con cui egli aveva accolta la sua domanda, come mai egli sapesse che quella figura del quadro era sua madre.

Molte parole che tratto tratto sfuggivano al fanciullo lo confondevano e desiderava ardentemente di interrogarlo su quel soggetto.

Una notte, scorgendo un lampo d'intelligenza in quegli occhi neri, egli s'accostò al sofà, e tentò di chiamare l'attenzione del bambino.

— Che cosa pensi, Humphrey?

— Mamma, egli rispose con voce fioca, quando vieni a prendermi?

Ma prima che vi fosse il tempo di rispondere, egli fu sopraffatto dal suo solito assopimento, e sir Everard non potè chiedere altro. Ma forse ciò che l'aveva sbalordito di più era il modo con cui il fanciullo lo aveva supplicato di lasciarlo morire. A sir Everard — che conosceva poco quel bambino — pareva un vero enimma.

Non era egli quel fanciullo sempre assorto nei piaceri del momento, di cui il passato e il futuro erano confusi con la gioia del presente? quella creatura su cui il dolore e la morte non avevano lasciato nessuna durevole impressione, ma avevano sorvolato, per dir così, lasciandolo più gaio e più spensierato di prima?

Durevole impressione! Ma sir Everard, da ciò che ne sapeva, avrebbe ben potuto dire che non avevan fatto *nessuna* impressione!

Cinque giorni dopo la morte di sua madre, egli lo aveva veduto saltare e divertirsi come il solito, e da quel giorno a questo, il nome di lei non gli era mai uscito dalle labbra!

E ora, ora parlava di lei come se ne avesse la memoria fresca e famigliare, e guardava la morte così tranquillamente come se l'avesse sempre contemplata. Come mai? quando aveva egli pensato a queste cose? Come mai egli, che aveva goduto con tanto trasporto i piaceri della sua giovane vita, era così pronto a rinunciarvi?

Era così difficile a capire? Sir Everard avrebbe dovuto andar da Wordsworth a imparar la sua lezione.

« I fanciulli, egli dice, sono benedetti e potenti. Il loro mondo è più equilibrato del nostro; parte giace ai loro piedi e parte si stende lontano davanti ad essi. »

Wordsworth ha ragione. Un fanciullo vive in ciò che lo circonda, si getta cuore ed anima nei piaceri e nei dolori del momento, ma egli guarda e s'interessa anche della strada che si apre diritta avanti a lui. Parlate anche solo per qualche minuto a un bambino, e vedrete se nelle descrizioni che egli fa delle sue gioie e delle sue speranze, non esce in qualche frase come questa: — Quando sarò grande, quando sarò un uomo; un giorno, quando io sarò più vecchio.

Egli guarda laggiù a qualche cosa: egli è ansioso di raggiungere questo qualche cosa che non conosce, ma che dev'essere più perfetto di ciò di cui ora gode.

« Dolci melodie, dalla lontananza fatte più dolci. »

Ma vi è qualche altra cosa che egli aspetta e non conosce, e che lo attira perchè indefinita, perchè misteriosa, eppur *certa* nella sua aureola di mistero. Forse, chi lo sa! quella « terra così lontana » è più vicina a lui che a noi, e la via che vi conduce si stende diritta, senz'ombra, davanti a lui, come quella della sua vita futura in questo mondo.

È così pieno di misteri il mondo per un bambino! Tutto è per lui così meraviglioso e inesplicabile, che fra i misteri di questa vita e quelli dell'altra egli non sa che esista altra differenza se non quella — che per lui non è che una parola — di *eterno*. Dove tutto è strano, come può egli vedere che una cosa sia più strana dell'altra?

Guardate quante cose inesplicabili accadono intorno

a lui ogni giorno. I misteri della nascita e della morte, per esempio. Come egli vi si abitua presto! Dopo pochi giorni, par che la nuova sorellina o il nuovo fratellino siano sempre stati con lui; e quando la morte non entra nella casa, nè lo colpisce molto davvicino, egli di rado fa domande, e si contenta di riassumere l'accaduto press'a poco così: — Povera mamma! Ieri piangeva: e noi metteremo gli abiti neri.

Egli accetta ogni cosa senz'altro: crede tutto ciò che gli si dice: non sofistica, non arguisce, non ragiona. Egli crede che i *grandi* siano infallibili. E infatti non hanno sempre, sempre ragione? Non potendo capire da sè, *bisogna* ch'egli creda agli altri; e a una fede illimitata e a una vivida immaginazione che cosa deve parere impossibile?

Forse qualcuna di queste idee passò nella mente di sir Everard, seduto accanto al figliuolo che dormiva: a quel suo povero bambino, fino allora incompreso.

Un giorno Humphrey si svegliò in sussulto come da un sogno, e disse ansiosamente:

— Ma non mi avevi promesso di non farmi guarire?

— Sì, mio carino.

— Io ho creduto per un momento, ma forse ho sognato, che stavo bene... ed era...

— Che cosa? domandò sir Everard tremando per paura che un desiderio di vita sorgesse in fondo al suo cuore ed il rimpianto, della cui assenza egli s'era maravigliato, rinascesse finalmente.

— Era così orribile! disse il fanciullo rabbrividendo.

Strano, che dobbiamo essere soggetti a tali improvvise rivoluzioni di sentimenti!

Proprio quelle parole che lo tranquillarono, urtarono dolorosamente il suo cuore, e quasi senza saperlo, egli disse con un tono di rimprovero:

— Orribile, Humphrey, a stare con me?

— Ma non ti ricordi, babbo, non ti ricordi che cosa sarei?...

— Ma io t'avrei fatto così felice, mio piccolo Humphrey, proruppe sir Everard. Tu non avresti mai...

Egli si fermò, gli occhi del fanciullo parevano fissi lontano, ma ad un tratto si volsero con ardore al ritratto di sua madre.

Sir Everard pensò ch'egli non l'ascoltasse più. Ma dopo qualche minuto egli disse:

— Se la mamma fosse ancora al mondo, allora sì, sarebbe bello. Star lì tutto il giorno in braccio a lei, come una volta; ma adesso...

— Starai in braccio a me, mio tesoro.

— A te, babbo? Ma tu hai sempre Miles. Non pigli mai *me*.

— Non ho mai pensato che tu potessi desiderarlo, mio piccino.

— Oh, molte volte mi sarebbe piaciuto: ma io sapevo che a te piaceva più di aver lu...

— Oh, zitto, zitto! Quando avresti voluto venire?

— Oh, non *tante* volte, babbo! soltanto qualche volta... molto tempo fa.

— Ma mio figliuolo, io t'avrei pigliato volontieri; e pigliavo Miles perchè è più piccolo. Perchè dici che mi piaceva di più aver lui?

— Mi pareva, babbo, perchè sorridevi in un modo tutto diverso quando guardavi lui, e gli dicevi: « ca-

rino! » molto più spesso che a me. E lo baciavi, oh, tante volte di più!

Sir Everard avrebbe voluto supplicarlo di fermarsi; prese nella sua quella mano sottile e l'accarezzò.

— Miles è così bambino, sai! Io non credevo che tu fossi geloso di lui.

— Geloso, disse Humphrey un po' imbarazzato. Geloso vuol dire in collera, non è vero?

— Sì: press'a poco.

— Oh, allora io non era geloso! disse il fanciullo con ardore. Perchè io non fui mai in collera. Povero piccolo Miles, egli non può ricordare la mamma, vedi, e io lo posso. Dunque è giustissimo. Soltanto ogni poco... qualche volta...

— Che cosa, mio caro figliolo?

— Sentivo di voler la mamma, così *terribilmente*, disse Humphrey mentre i suoi occhi si empivano di lagrime. Ma ora, — aggiunse sonnolentemente, poichè l'assopimento ricominciava a impadronirsi di lui, — io vo con lei, cioè il Signore la manderà a prendermi.

E chiuse gli occhi.

Sir Everard rimase seduto meditando. Ripensava al tempo passato, quando sua moglie gli aveva detto che Humphrey era affettuoso quanto Miles, ed egli l'aveva interamente negato. Pensava alla responsabilità di educare i figli, e alla necessità di vivere costantemente con essi per riuscir a comprendere le complicazioni del loro carattere, e rifletteva tristemente sulla irreparabile perdita che i suoi figli avevano fatta della loro madre, che avrebbe saputo capirli così bene.

Egli non era uomo nervoso e non si rimproverò per

ciò che era stato inevitabile, poichè un uomo appartiene più al mondo che alla sua casa: e la famiglia non deve essere un impedimento nella carriera sociale, nella vita pubblica.

Ma egli si disse chiaramente che aveva mancato, che, soddisfatto di veder i suoi figli sani e felici, non era andato più in là, e aveva così ignorato tutto ciò che le semplici parole di Humphrey gli avevano ora svelato.

Si sentì colpito d'ammirazione davanti a quella natura sì generosa, che aveva sopportato con tanta pazienza la predilezione di suo padre per il fratellino, e che aveva addormentato quel sentimento — che evidentemente s'era sollevato qualche volta dal fondo del suo cuore — colla riflessione: « è giustissimo ». Egli pensò che le stesse circostanze in un diverso temperamento avrebbero potuto condurre all'odio, ed egli non se ne sarebbe mai accorto.

E con un irresistibile sentimento egli s'inginocchiò accanto al letto e coperse il fanciullo di baci.

Humphrey aperse gli occhi e sorrise.

— Ho sognato della mamma, disse. Mi domandò se avevo qualche cosa a dirle da parte tua.

— Dille, mio caro, quanto ti amo, e come mi rincresce di lasciarti andare.

— Ti rincresce di lasciarmi andare? ripetè con una espressione di trionfo. E che tu m'ami tanto, tanto come Miles, devo dire?

— Tanto come Miles, disse sir Everard.

— Ma è proprio vero, babbo?

— Proprio vero, mio tesoro!

Un sorriso balenò sul suo viso, e chiuse gli occhi dicendo:

— Io dimenticavo quasi sempre quel che mi dicevi; ma questa volta non lo dimenticherò.

Di lì a un poco si riscosse ancora e disse:

— Mi piacerebbe di fare quello che la gente fa prima di morire.

— Che cosa?

— Non mi ricordo il nome in inglese. In francese è lo stesso come i Vangeli e le Epistole.

— Lo stesso come i Vangeli e le Epistole? cosa vuoi dire?

— Virginia li chiamava *le Nouveau Testament*. Come si dice questo?

— Nuovo Testamento.

— Ah, sì! testamento: va bene. Io voglio fare il mio testamento. Vuoi scriverlo intanto ch'io te lo dico?

Sir Everard andò a prendere l'occorrente per scrivere, poi tirò un tavolino accanto al letto. Humphrey dettava.

— In lettere grandi, babbo, scrivi:

TESTAMENTO DI HUMPHREY.

« Io lascio il mio temperino con due lame a Miles. Una delle lame è rotta, ma l'altra è buonissima, e Virginia non deve aver paura che si faccia male perchè è spuntata e arrugginita perchè ho tagliato le unghie a Fido e poi l'ho dimenticato fuori tutta la notte alla pioggia. E bisogna che Dolly curi il mio giardino e non lasci morire i fiori. E tu, babbo, avrai il mio libro di preghiere e il mio microscopio: e già bisogna che lasci a Virginia il mio piccolo spillo d'oro, perchè me l'ha chiesto tante volte: e adesso non diventerò più grande

da metterlo con una cravatta blu come avevo l'intenzione. E Dolly può tenere uno de' miei libri: forse non potrà capire la strenna di *Peter Parley*, e sarà meglio darle *I ragazzi cacciatori*. Poi c'è il furetto, i porcellini d'India e i conigli. Penso che è meglio dare a Dolly anche quelli perchè so che li curerà bene. Che cosa ho d'altro? Ah sì! C'è la mia canna da pesca, i miei pattini e le mie cose del *cricket;* tutti questi sono per Miles. Io ho venti centesimi in qualche luogo, ma non so precisamente dove. Dalli a Tom, il povero zoppo del villaggio, e digli che adesso mi rincresce ancora più che sia così! E qualcheduno penserà alla mia povera cornacchia? So che tutti voi la trovate molto brutta. È stizzosa, e becca proprio, ma, prego, per amor mio, curatela! perchè sono l'unico amico che ha nel mondo e ora vado via. Forse è meglio che l'abbia Tom, perchè egli sa come è brutto l'esser zoppo e star fermo tutto il giorno. E il mio geranio sulla mia finestra è per Giovanna: ci vuole tant'acqua. Io ci versavo su tutto il mio inaffiatoio quattro o cinque volte al giorno. Ma non ha mai fiorito quel geranio! Forse ce ne mettevo troppo dell'acqua. Ma Giovanna vedrà lei cosa bisogna fare. Bene: mi pare che abbiamo finito. Addio tutti. »

— Hai messo addio tutti? chiese con premura.

— Sì, rispose sir Everard cercando di render ferma la voce. L'ho messo, caro. C'è qualche altra cosa?

— La gente non scrive il suo nome, babbo? Non potrei scrivere il mio, eh?

— Non credo, carino, rispose suo padre sempre colla voce rauca. Ma lo scriverò io per te.

— Tutti i miei nomi, veh, babbo! Humphrey, Everard

e Carlo. Che quantità, nevvero? esclamò il fanciullo con un lampo della sua passata allegria.

— Posso provare a far la croce, babbo?

— Se vuoi, caro, disse tristemente il padre, poichè sapeva che era impossibile che quella manina e quel braccio potessero fare un tale sforzo.

E Humphrey appena si provò a muoversi, lo capì anche lui, e abbandonò l'idea.

— Ora nascondilo, babbo, esclamò febbrilmente, perchè nessuno deve leggerlo prima. Sono contento d'aver fatto il mio testamento, aggiunse con un sospiro di stanchezza, e, sfinito, chiuse gli occhi e si dispose a dormire.

Mezz'ora dopo fu portata a sir Everard una lettera. Era di suo cognato e conteneva queste poche linee:

« Mio caro Everard,

« Ho pochi giorni disponibili, e andando a Portsmouth farò una fermata a Wareham. Di' a Humphrey che spero essere in tempo per la festa della messe: e pregalo di trovarmi una bella ballerina.

« Tuo ecc. »

Sir Everard guardò la data: non poteva essere certo la risposta alla sua lettera. Il bollo di posta gli fece capire ch'era stata scritta qualche giorno prima da Portsmouth, ed era stata indirizzata al suo club a Londra, da dove gliel'avevano mandata.

— Non ha ricevuto la mia, riflettè sir Everard. Poveretto, che colpo sarà quando arriva!

Proprio in quel momento nella camera di un albergo

di Londra, Carletto leggeva la lettera di suo cognato. Gli cadde di mano e rimase atterrito.

— È troppo tardi questa sera, disse guardando l'orologio, ma col primo treno domani mattina.

Si scosse e s'affacciò alla finestra. Ma mentre guardava l'incessante corrente di vetture nella strada affollata, i suoi pensieri tornavano a Wareham, a quella tranquilla domenica, e alla bellezza e robustezza del fanciullo. Lo vedeva raggiante di salute e di vivacità, ritto sul gradino a sventolare il suo fazzoletto mentre la carrozza partiva. Ma lo ricordava ancora più distintamente arrampicato sulle sue ginocchia, nel momento che gli diceva: « Buona notte » e lo pregava di continuar domani la sua storia.

— Te ne vai domani? che visita corta!

— Ve ne farò una più lunga un'altra volta.

— Ma quando sarà quest'altra volta?

— Sì, quando sarà?

. . . .

— Ah! chi lo sa! sospirò lo zio Carletto.

V.

Calda e serena arrivò la settimana fissata per la mietitura, ma essa non fu salutata da nessuna festa nei campi e nei prati di Wareham Abbey.

I pennoni e le tende ch'erano stati preparati per il ballo, furono ripiegati e riposti nel magazzino; gli abiti festivi furono messi da parte non terminati.

Dolly, la lavandaia, nascose con un gran singhiozzo la sua fiammante percallina gialla coi puntini rossi che era andata a comprare fin laggiù al mercato del

borgo. E le mamme del villaggio, raggruppate sulle porte delle loro casupole, bisbigliavano fra loro cogli occhi pieni di lagrime, dando ogni tanto un'occhiata ai loro irrequieti bambini. Tutto intorno si piangeva per quella giovine vita che stava per finire e ruvide voci s'affievolivano nel parlare di quella faccia raggiante e di quel riso squillante che presto non sarebbero stati che una memoria.

Humphrey declinava rapidamente; ma come una lampada che prima di spegnersi del tutto manda un ultimo guizzo di luce, così il suo cervello dopo molti giorni di vaneggiamento pareva riguadagnasse qualche cosa del suo solito vigore.

— Che cosa vuol dire?... che cosa, mio carino?

— Ma, questo curioso rumore qua, e si toccava la testa.

— Vuol dire che la tua povera testolina soffre.

— Oh, ma vuol dire qualche cosa d'altro: mi par di sentire gorgogliare e cantare, sempre gorgogliare, sempre cantare! Cosa sarà? Aiutami dunque a ricordarmi!

Sir Everard si torturava il cervello per vedere di soddisfarlo, ma inutilmente.

— Ma non provi, babbo? disse il ragazzo stizzosamente.

Sir Everard si chiedeva se a volte il fanciullo pensasse al gorgoglio dell'acqua nelle orecchie che — dicono — risentono le persone salvate dall'acqua, e rispose:

— È come il rumore dell'acqua?

— Sì, sì! esclamò Humphrey. È come il rumore... si fermò, ma poi aggiunse: di molte acque.

Sembrava colpito dalle proprie parole.

— Che cos'è cotesto, babbo? Dove l'ho sentito? A che cosa somiglia?

Sir Everard che aveva creduto d'averlo soddisfatto provò un vero malessere. Temeva che si sfinisse a furia di parlare.

— Te l'ho già detto, carino. È come il rumore dell'acqua.

— Ma no: tu sbagli, babbo. Non è acqua; è acque; molte acque.

- Sì, sì — disse sir Everard cercando di calmare la sua agitazione.

— Ma dillo ancora, babbo, dal principio alla fine.

Sir Everard ripetè: — un rumore di molte acque.

— Ecco! esclamò Humphrey. Ora che vuol dir ciò? Devi averlo capito adesso, cosa vuol dire!

Sir Everard era più imbrogliato che mai. Egli aveva creduto che la discussione fosse finita.

— Io proprio non lo so, fanciullo mio.

— Se tu avessi il rumore di molte acque nella tua testa, babbo, ti piacerebbe di sapere cosa significa! Oh, dove mai l'ho sentito spiegare? Dove sono stato? Chi era vicino a me, allora? Tu c'eri, babbo: son sicuro, perchè mi ricordo la tua faccia... E tutto quel tempo qualcuno ci spiegava cosa voleva dire quel gorgoglio e quel canto che ho nella mia testa.

Sir Everard credette che il fanciullo delirasse e non gli rispose. Era solito star seduto immobile per delle ore accanto al letto mentre Humphrey parlava e parlava incoerentemente.

Era inutile tentar di seguire il povero cervello attraverso i labirinti di pensieri in cui s'era immerso.

Di lì a poco Humphrey lo fece sussultare col dire:

— Che cosa vuol dire Carletto?

— Nulla di particolare, mio carino.

— Ma sì, ma sì, disse il fanciullo. Non vuol dire lo stesso come il rumore di molte acque?

— Sì, sì, disse suo padre credendo che delirasse ancora.

— Dunque se io dico — il rumore di Carletto — vuol dire lo stesso come il rumore che sento nella mia testa.

— No, no, caro, disse sir Everard sorpreso di sentirlo ragionare a quel modo.

— Ma hai detto di sì, prima! esclamò il fanciullo con un singhiozzo. Se dici le bugie, babbo, andrai all'inferno come... Chi era che diceva le bugie del pranzo dei selvaggi? concluse eccitato.

— Lo zio Carletto, rispose suo padre. Ma non diceva bugie, caro: era soltanto uno scherzo.

E voltò via la testa perchè il ricordo del passato gli fece vedere quel fanciullo che si precipitava nella biblioteca pieno di vita, di salute e di bellezza. E il contrasto con la figurina logorata che giaceva sul letto, lo accasciò per un momento. Ma Humphrey non badò all'ultime parole di suo padre, nè alla sua commozione: egli continuava a ripetere fra sè: — Zio Carletto, zio Carletto. È forse questo che vuol dire?... Chi è zio Carletto?

In questo momento si sentirono delle voci e dei passi di fuori: qualcuno era arrivato. Ma Humphrey non sentì. Fu picchiato alla porta della biblioteca: una delle cameriere che era lì nella stanza, s'avviò in punta di piedi verso l'uscio, poichè sir Everard le aveva fatto

cenno colla mano di far silenzio nella speranza che quel cervello affaticato potesse riposarsi un poco.

La porta s'aperse e un giovane entrò. Sir Everard s'alzò a incontrarlo e, dopo un minuto di sommessa conversazione, s'avvicinarono senza rumore al sofà. Essi rimasero così a guardare quel visino posato sul guanciale, cogli occhi chiusi.

— Aspetta! grida Humphrey debolmente come se quelle mobili ombre stancassero il suo cervello. Oh, vi prego! state fermi!

Riscosso dal suono della sua propria voce egli apre gli occhi, e prima di rinchiuderli li fissa per un momento sulla figura ritta accanto al suo letto.

Zitto! non rompete l'incanto!

La nebbia si dilegua, si rischiara; le ombre diventano più distinte.

Dal caos che fugge innanzi a lui, una figura si delinea, più chiara, più ferma delle altre. La figura d'un alto, biondo giovanotto.

Ha ritrovato il filo! Le grigie mura della vecchia chiesa s'innalzano intorno a lui; le pareti dell'antico banco di famiglia gli torreggiano intorno. Proprio di contro v'è il largo libro di preghiere col monogramma: Adelaide: e al suo fianco l'alto e biondo giovanotto.

Zitto, tutto ritorna, ora.

Là in fondo siede suo padre colle gambe incrocicchiate e la testa voltata verso il pulpito, dove sta il vecchio ministro colla Bibbia in mano.

Senza respiro, il fanciullo aspetta le parole che agogna di udire. Ma nessun suono viene dal labbro del predicatore. Il disinganno scende nel suo spirito; ma

ecco che la figura seduta accanto a lui prende una matita e sottolinea qualche cosa sulla Bibbia.

— Ma certo! gridò Humphrey ad alta voce; lui lo sa, lui può dirmelo. Zio Carletto!

La vera figura accanto al letto trasalì e si sporse innanzi. Ma sir Everard lo trattenne.

— È soltanto un sogno. Non disturbarlo.

— È lo zio Carletto, mormorò Humphrey, e lui può dirmelo. Molte acque, e una matita, e una Bibbia... Lo zio Carletto seduto là... e poi... gli andò sulla faccia!...

A grande costernazione degli astanti, Humphrey scoppiò in un parossismo di riso stentato.

Un'idea glie ne presentava un'altra, e la sua mente s'era staccata dal punto su cui era fissata e rivedeva la lotta fra suo zio e la vespa.

— Lo pungerà! grida scotendosi tutto per il gran ridere, e posò la sua mano smagrita sulla bocca come se credesse d'essere in chiesa e di dover frenarsi. La figura ritta accanto al letto si volse a sir Everard e sussurrò qualche cosa: ma la risposta fu:

— Non è altro che sogno. Per amor di Dio, non isvegliarlo!

Completamente sfinito, Humphrey giace ancora tranquillo, ma ecco che la sua mente è turbata di nuovo: la figura di suo zio è sparita dalla sua visione ed egli tenta inutilmente di richiamarla.

— È andato, esclama con un singhiozzo, proprio nel momento che stavo per chiederglielo. Oh, torna, torna indietro, zio Carletto!

Qualcuno si inginocchia al suo fianco, qualcuno gli pone una mano sulla fronte, ed egli spalanca gli occhi

con un sussulto. La chiesa, il banco, il libro di preghiere, tutto è sparito. Ma lo zio c'è.

— Oh, zio Carletto, singhiozzò il fanciullo sforzandosi di gettargli le sue braccia indebolite intorno al collo. Sei proprio tu, eh? Di dove vieni? *Tu* mi dirai tutto. *Tu* mi aiuterai a ricordarlo.

— Dirti che cosa, mio caro figliuolo?

— Non so che cosa! Non posso dire che cosa! È qualche cosa che voglio ricordare, e non so cosa è.

— Come era? dimandò lo zio Carletto.

— Era come una chiesa, rispose Humphrey con premura, ed era come una mattina, e tu e io e babbo eravamo seduti tranquilli e qualcuno ci raccontava che cosa vuol dire il suono nella mia testa. Non *posso* ricordarmi cosa diceva, ma se *almeno* lo sapessi non mi importerebbe niente di questo gorgoglio e di questo canto: perchè quando l'ho sentito allora tutto intorno era così felice e così bello! ma tu eri là con me, zio Carletto, e tu devi saperlo, perchè tu lo scrivevi colla matita.

— Te l'ho detto, Everard, disse il giovane a suo cognato. L'avevo capito subito che tentava di ricordare il sermone sulle rivelazioni che udimmo quella domenica che sono stato qui.

— Ma non me lo dici, zio Carletto, singhiozzò Humphrey.

— Te lo dico, te lo dico, figliuolo mio. Ma lascia che vada a prendere la Bibbia perchè non mi ricordo le parole precise.

— Bisogna proprio che tu vada? oh non andare, zio Carletto. Non sparire come prima. E se non torni più?

Lo zio Carletto lo rassicurò e si svincolò dolcemente dalla sua stretta.

— Fa presto, fa presto, mormorò ansando il fanciullo.

Sir Everard cercò di calmarlo: ma appena lo zio fu uscito, capì che Humphrey si struggeva di dirgli qualche cosa prima che lo zio tornasse.

Il suo sfinimento e l'ansietà resero le sue parole ancora più incoerenti.

Dopo aver ripetuto due o tre volte il nome di suo zio, la voce gli mancò del tutto, e sebbene le sue labbra s'agitassero, nessun suono ne uscì.

Sir Everard si sentì desolato. Il fanciullo gli fissava in faccia con una tale espressione di preghiera quei suoi grandi occhi incavati, tentava con tanto fervore di spiegarsi, che il non poter comprenderlo straziava il cuore di suo padre.

Tutti i suoi nervi erano tesi per afferrare le parole, ma inutilmente.

L'eccitamento che produsse nel fanciullo il passo di suo zio che tornava gli diede una momentanea forza, e afferrata la mano di suo padre, gli disse:

— Prometti!...

— Ti prometto, carino mio, rispose sir Everard frettolosamente, lieto di aver potuto capire almeno una parola.

E nessuno seppe mai che l'ultima preghiera del fanciullo era stata di non dire allo zio Carletto ch'era stata la sua storia a fargli venire in testa di salire su quel ramo che si stendeva sull'acqua.

Intieramente sfinito, si lasciò deporre sul guanciale, e aspettò, cogli occhi chiusi, che suo zio trovasse nella sua Bibbia il passo sottolineato.

« E io udii una voce dal cielo come il rumore di molte acque: e come il suono di molte arpe toccate dai suonatori. Ed essi cantavano come un cantico nuovo e nessuno poteva impararlo, fuorchè i centoquarantaquattro mila uomini che sono stati redenti dalla terra. »

. . . .

Non più questioni irrequiete, non più perplesse ricerche sopra il passato. Non parlò: non rispose all'ansiosa domanda di suo padre, se era quella cosa che aveva tanto cercato di ricordare. Giaceva così immobile che per un momento credettero che fosse spirato senza aver udite le parole tanto agognate.

Ma l'espressione malcontenta era scomparsa e suo padre vide che la sua anima era tranquilla.

I due uomini, chinati sopra di lui, spiavano il suo respiro.

Passò del tempo prima che parlasse ancora, ma quando lo fece, era evidente che non era più in sè.

— Diventa molto scuro, mormorava, — e il cuore di sir Everard si strinse poichè il sole cominciava appena a tramontare.

— È ora d'andare a letto. Dov'è Miles?

Sir Everard salì per prenderlo e lo trovò in camicina da notte che ripeteva la preghiera che Virginia recitava. Dopo poche e frettolose spiegazioni lo prese in braccio e lo portò via.

— Ma babbino, disse Miles mentre scendevano, non avevo ancor finito. Non ho detto il mio inno.

— Non importa, carino. Lo dirai a Humphrey per questa sera.

Lo portò nel salotto e lo depose sul sofà.

Miles si spaventò di quel silenzio e di quell' oscurità e si strinse vicino a suo fratello.

— Humphie! Humphie! svegliati, e dammi la tua mano.

— Non aver paura, Miles, mormorò con voce insonnita il malato.

— Vieni vicino a me. Io ti curerò.

E cercava di tirarsi sull' orlo del sofà come se credesse che il letto del suo fratellino fosse lì accanto; e gettò il suo braccio intorno a Miles nel solito modo protettore.

— Non parleremo tanto questa sera, Miles, perchè ho sonno. Buona notte.

Aggiunse qualche altra cosa flebilmente, intorno a sua madre, ma Miles disse:

— Non ho capito, Humphie.

Un' espressione d' impazienza passò sul viso di Humphrey.

— Già, naturalmente... non puoi. Perchè... non puoi... ricordarti di lei.

— Già, disse il piccolo Miles umilmente. Ma tu me lo dirai, Humphie.

— Domani, mormorò, potrò spiegare meglio... domani. Buona notte... buona notte.

E nel silenzio che seguì, fu udito i due fratelli ricambiarsi l' ultimo bacio.

. . . .

— Non posso vederli, disse sir Everard colla voce rauca. Che qualcuno alzi quella tenda.

Il sole che tramontava illuminava, prima di sparire, i luoghi e i compagni del fanciullo, ma pareva avesse

serbato il suo più splendido raggio per i due bambini e mentre la tenda saliva lentamente si versò nella stanza un tal torrente di luce che sir Everard ne rimase abbagliato.

Ma un istante dopo egli potè vederli.

Erano là, nei raggi dorati, che pareva volessero baciare i loro piccoli visi e le teste ricciute: a indugiare lì, come se sapessero che non avrebbero più potuto posarsi su quei due fratellini abbracciati.

Sir Everard, chinatosi sopra di loro, vide un turbamento sul viso di Humphrey.

— Che cosa può avere? pensò. È dolore fisico o qualche cosa che gli turba il pensiero? Che sia la paura della morte?

Non potendo più frenarsi, esclamò:

— Humphrey, carino, che cos'è? cosa posso fare per te?

Niente: con tutto il suo amore, niente! poichè nella testa del fanciullo c'è ancora il gorgoglio e il canto e con essi un nuovo timore.

— Potrò io imparare quel canto? I bambini lo imparano? Anche in chiesa non posso mai tener dietro ai canti. Sempre troppo presto o troppo tardi.

E nessun uomo poteva impararli fuorchè... ma dei bambini non dice niente.

Quel bimbo morirà inquieto, o vi sarà un miracolo in suo favore? No: le vie di Dio non sono le nostre. Infinito ne' suoi poteri, egli si rivela però coi mezzi più semplici. E questa volta è colla voce di suo fratello.

— Parlami, Humphie. Non dormire ancora. Non ho detto il mio inno. Devo dirlo ora?

E senza aspettar la risposta, Miles s'inginocchiò sul letto e giunse le manine.

E la sua voce infantile recitò:

Di bimbi un nembo d'oro
Circonda Iddio possente,
Cantando in lieto coro:
Sia gloria al mio Signor!

Diventarono più forti, più insistenti il gorgoglio e il canto nella testa del fanciullo, ma il dubbio era sparito.

Ogni cosa pareva girare e girare, e come per salvarsi spalancò gli occhi. Su che cosa caddero?

Là, di fianco, sopra a lui, inondata di luce, con un'aureola intorno alla fronte, c'è sua madre che lo guarda con un sorriso. E con un sorriso egli le risponde, stende le mani e grida:

— Il Signore t'ha mandata a prendermi, finalmente, mamma? Oh mamma, vengo, vengo!

. . . .

Si vide l'espressione di dolore mutarsi nell'antico, luminoso sorriso. Le sue labbra si mossero, le sue mani si sporsero e i suoi occhi rimasero un momento fissi sul quadro sopra cui batteva l'ultimo raggio di sole. Si chiusero, ma il sorriso s'indugiò ancora intorno alle labbra semiaperte. Il breve respiro divenne più breve... s'arrestò... e poi...

— Inutile dire il resto, disse il piccolo Miles, perchè Humphie dorme.

FINE.